



Università
Ca' Foscari
Venezia

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Università Ca' Foscari Venezia

Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

Corso di Laurea Magistrale Interateneo in
Scienze delle Religioni

Il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan e l'Islam:
rivoluzione e religione in Afghanistan nell'analisi storiografica
russa

Relatore:

Ch.mo Prof. Simone Cristoforetti

Laureando:

Nil Malyguine

Matricola: 2028981

Indice

Indice.....	3
Introduzione	5
Capitolo 1: Breve storia dell’afghanistica russa e sovietica	9
Capitolo 2: Il panorama etnico-religioso in Afghanistan alla vigilia della Rivoluzione di Saur	21
Il quadro etnico-demografico dell’Afghanistan in cifre	21
La storia delle relazioni tra i popoli dell’Afghanistan: qualche accenno	25
Islam in Afghanistan: condizione istituzionale e pratica quotidiana	29
Capitolo 3: L’Islam e il PDPA a cavallo tra monarchia e repubblica	35
I rapporti economici con l’Unione Sovietica.....	35
L’”esperimento democratico” di Zahir Shah.....	40
Il PDPA durante l’”esperimento democratico”.....	43
La scissione del PDPA: Khalq e Parcham.....	51
Gli altri gruppi della sinistra radicale.....	53
Fondamentalisti contro PDPA: le due anime dell’opposizione.....	56
La fine dell’”esperimento democratico” e la caduta della monarchia.....	58
Il colpo di Stato di Daud e la fine della monarchia.....	60
La riunificazione di Khalq e Parcham	64
Capitolo 4: Il governo del Khalq e l’Islam	67
La Rivoluzione di Saur.....	67
I primi passi	68
Il ruolo dell’Unione Sovietica nel cambio di potere.....	71
Khalq e Parcham: la ripresa dello scisma	72

Le riforme	75
La riforma agraria.....	78
Le persecuzioni contro i religiosi.....	86
Le considerazioni del Cremlino.....	90
Verso la dittatura di Amin.....	96
Capitolo 5: Il Parcham e la riconciliazione con l’Islam	103
Il ritorno di Parcham.....	103
La politica religiosa del Parcham.....	106
Il caso anomalo della comunità ismailita.....	111
Le truppe sovietiche in Afghanistan.....	114
Najibullah e la politica di riconciliazione nazionale.....	118
L’opposizione islamica: tipologie e caratteristiche.....	125
Il PDPA nella lotta per la sopravvivenza.....	129
Conclusione	137
Bibliografia	143
Sitografia	147

Introduzione

La presente ricerca costituisce un'indagine delle politiche religiose (e non solo) del Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan. La sua quasi trentennale epopea politica rappresenta un caso di studio di esclusivo interesse per chi affronta la storia del socialismo nel mondo islamico. La tesi si fonda quasi esclusivamente su fonti sovietiche e russe, le quali, visto il diretto coinvolgimento dell'Unione Sovietica nella politica afghana degli anni Settanta e Ottanta, costituiscono un campo di ricerca estremamente ricco. La scelta di questa tematica è dovuta principalmente a due considerazioni.

La prima riguarda la trattazione spesso sfuocata che viene fatta del problema religioso nella guerra civile tra il governo della Repubblica Democratica dell'Afghanistan e le formazioni armate dei *mujaheddin*. Nei testi che si occupano di questo conflitto la questione religiosa appare il più delle volte come la cornice, raramente come il soggetto del quadro. Persino nella storiografia russa dedicata alla guerra in Afghanistan si trovano pochissime ricerche dedicate specificatamente al ruolo della religione nel conflitto. Raccogliendo e associando in una rappresentazione unitaria piccoli frammenti di informazioni provenienti da decine di fonti diverse, il lavoro su questa stessa tesi è stato paragonabile alla composizione di un mosaico.

Il fattore islamico passa troppo spesso in sottofondo, come qualcosa di implicito ed essenzialmente semplice da spiegare: da una parte vi era il governo del PDPA, comunista e quindi ateo, sostenuto dall'Unione Sovietica, dall'altra vi erano i ribelli musulmani, *mujaheddin* e dunque “combattenti per la fede”, sostenuti dagli Stati Uniti. Naturalmente, come si vedrà in seguito, il problema era in realtà ben più complesso e già a partire dal 1980 la divisione dei due schieramenti in base al fattore religioso era diventata insostanziale.

La seconda considerazione riguarda le peculiarità della ricerca russa sul versante afghano degli studi. L'intervento militare nella Repubblica Democratica dell'Afghanistan, iniziato nel dicembre del 1979, rendeva urgente per i sovietici la formazione e l'impiego sul campo di una grande quantità di specialisti del settore, conoscitori della cultura, della storia e delle lingue afghane. Costoro diventavano non solo osservatori delle vicende afghane, ma diretti partecipanti. Questo bagaglio di esperienze ha costituito per la ricerca accademica sovietica e successivamente russa una risorsa del tutto unica, che nessun altro paese può vantare. Tuttavia questa ricchissima bibliografia rimane interdotta al ricercatore occidentale che non conosce la lingua. Quasi nessuno dei libri considerati in questo lavoro è stato tradotto in inglese,

tantomeno in italiano. Non solo: si tratta spesso di edizioni difficilmente reperibili nella stessa Russia. Sebbene sia stato possibile ottenere diversi testi utili in formato digitale, la maggior parte delle fonti sono state direttamente consultate durante un viaggio in Russia, avvenuto nell'ottobre del 2022. Trattandosi spesso di edizioni dalla tiratura minuscola, la maggior parte dei testi non erano reperibili nemmeno nelle librerie specializzate. Per questo motivo il grosso del lavoro di consultazione è stato fatto nella Biblioteca Nazionale Russa di San Pietroburgo, tra le più importanti del paese.

La messa a fuoco di un tema solitamente considerato secondario e la circoscrizione dell'indagine a un bacino di fonti difficilmente accessibile sono due fattori che, a nostro avviso, garantiscono l'originalità di questa ricerca e di conseguenza l'interesse accademico che può suscitare.

La tesi si divide in cinque capitoli. I primi due portano carattere introduttivo e propedeutico alla comprensione delle tematiche affrontate in quelli successivi. Il Capitolo 1 è un riassunto della storia degli studi afghanistici in Russia, a partire dalle origini della disciplina alla fine del XIX secolo e fino ai giorni nostri. Il Capitolo 2 invece vuole essere un'istantanea del panorama religioso ed etnico alla vigilia della Rivoluzione di Saur, quando i comunisti del Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan conquistarono il potere. Il Capitolo 3 affronta i primi tredici anni di esistenza del PDPA, che vanno dal 1965 al 1978, passati all'insegna della lotta al regime monarchico del re Zahir Shah e successivamente a quello repubblicano di Mohammed Daud Khan. Il rapporto tra il partito e la religione islamica appare in questa fase come esclusivamente conflittuale, tanto da spingere il partito ad ignorare la questione religiosa nei suoi programmi politici. Il Capitolo 4 affronta i primi due anni di governo del PDPA, trascorsi sotto la gestione del Khalq, l'ala più radicale del partito. È un biennio in cui la contrapposizione tra i comunisti e l'ambiente religioso degenera in uno scontro aperto e sanguinoso, creando i presupposti della guerra civile. Il quinto e ultimo capitolo copre gli anni di governo dell'ala moderata del partito, il Parcham, che si impegna a recuperare un quadro di rapporti positivo con l'Islam, nelle condizioni affatto difficili di una guerra civile trasformata in campo di battaglia tra le due superpotenze della Guerra Fredda. Per ognuna di queste fasi della storia del PDPA è dedicato ampio spazio a un'illustrazione globale dell'attività del partito e del contesto in cui si trovava di volta in volta ad operare.

I titoli cirillici delle opere citate sono riportati nella loro forma originale, sia nel corpo del testo che nella bibliografia, accostati da una traduzione in italiano indicata tra parentesi quadre. Questa soluzione è parsa preferibile rispetto alla traslitterazione dei titoli in caratteri latini, una forma che risulta ben poco informativa, se non per la pronuncia originale. I nomi personali degli autori e dei personaggi storici russi sono invece traslati usando il sistema ISO 9:1995.

Tutte le citazioni dirette dai testi in russo sono tradotte dal sottoscritto, prediligendo la fedeltà al significato più che alla forma letterale. In questa tesi non sono presenti traduzioni dirette dal pashtu e dal dari: gli estratti dei documenti ufficiali e delle dichiarazioni dei leader afgani sono stati tradotti in italiano a partire dalle traduzioni russe, fatta eccezione per l'intervista di Nur Muhammad Taraki tradotta da Giorgio Vercellin, riportata nel Capitolo 3, e per gli articoli della costituzione del 1976 citati nel Capitolo 2, per i quali è stata conservata la traduzione inglese.

Capitolo 1: Breve storia dell'afghanistica russa e sovietica

L'esplorazione russa dell'Afghanistan inizia con l'affacciarsi dell'espansionismo zarista ai confini di questo regno centrasiano. Già nel 1868, in seguito alla sconfitta militare subita dall'emiro Muzaffar bin Nasrullah da parte delle truppe del generale russo von Kaufmann, il confinante emirato di Bukhara riconosceva la propria condizione di vassallaggio rispetto all'Impero Russo, tramutata in rapporti di protettorato nel 1873. L'espansione russa in Asia Centrale, volta ad aprire la strada tanto verso la Persia che verso l'India, finì per scontrarsi con le ambizioni dell'Impero Britannico, che in seguito alla seconda guerra anglo-afghana (1878-1880), ridurrà l'Afghanistan a un proprio protettorato, finalizzato al contenimento strategico del grande rivale geopolitico russo.

Negli ultimi anni del XIX secolo l'Afghanistan era ancora in larga misura *terra incognita* per la geografia russa. Le frequenti scaramucce lungo il confine con il regno afgano rendevano urgente per i russi una conoscenza più approfondita della regione. Nel 1898 le truppe zariste avevano conquistato Termez, città strategica sulla riva destra dell'Amu-Darya, di fronte a Mazar-i Sharif. L'alta tensione nella regione e la prospettiva tutt'altro che remota di uno scontro militare diretto con la corona britannica fecero sì che, alla fine del XIX secolo, le prime esplorazioni dell'Afghanistan da parte russa venissero condotte in ambito militare. Tra queste, da menzionare sono le audaci ricognizioni dell'allora capitano dell'esercito imperiale Lavr Georgevich Kornilov. Celebre per le sue gesta eroiche durante la guerra russo-giapponese e il Primo conflitto mondiale, per il suo ruolo determinante nella Rivoluzione di Febbraio e per la sua carismatica leadership nel movimento dei Bianchi durante la guerra civile, egli è meno noto per il contributo dato all'esplorazione della Persia, del Turkestan Orientale (oggi Xinjiang) e dell'Afghanistan. Il capitano Kornilov intraprese diverse missioni segrete in territorio afgano, riportando informazioni di esclusivo valore sia sul potenziale militare dell'Afghanistan che sulle sue caratteristiche etniche e culturali. Copioso fu il materiale cartografico che Kornilov tracciò di proprio pugno, basandosi sulle proprie osservazioni effettuate in territorio ostile. Leggendaria fu la ricognizione del gennaio 1899, quando il capitano Kornilov, partendo da Termez, attraversò l'Amu Darya travestito da turkmeno e raggiunse la fortezza di Deidadi, che gli afgani stavano erigendo in tutta fretta per sbarrare la strada verso i passi dell'Hindu

Kush.¹ La temeraria impresa (gli afgani non erano clementi con le spie) divenne oggetto di studio della teoria militare russa. I risultati delle esplorazioni di Kornilov contribuirono a formare la base delle conoscenze geografiche ed etnografiche dell'Afghanistan. Nel 1906 egli fu nominato membro della Società Geografica Imperiale russa.

L'epopea di L. V. Kornilov si interruppe bruscamente nel 1918, quando rimase ucciso da una granata durante l'assalto della città di Ekaterinodar, in mano alle Guardie Rosse.

Se l'esplorazione della terra afghana era iniziata solo sul finire del XIX secolo, lo studio della sua cultura era iniziato in Russia diversi decenni prima. L'esordio degli studi accademici coincide con l'attività di Boris Andreevich Dorn (1805-1881), nome russificato di Johannes Albrecht Bernhard Dorn. Essendo nato nell'allora Ducato di Sassonia-Coburgo-Saalfeld, il grande orientalista era infatti di origini tedesche. Dopo aver studiato teologia e lingue orientali alle università di Halle e Lipsia, nel 1829 si trasferì all'Università di Char'kov, dove gli venne affidata la cattedra di Lingue Orientali. Nel 1835 giunse nella capitale dell'Impero Russo, San Pietroburgo, dove iniziò a lavorare per il Ministero degli Esteri imperiale. Parallelamente, avviò presso la Facoltà di Lingue Orientali dell'Università di San Pietroburgo l'insegnamento della lingua pashtu (oltre che del sanscrito): si trattava del primo corso di pashtu mai avviato in un'accademia europea. Nel 1842 divenne direttore del Museo Asiatico (successivamente anche del Museo Etnografico) e, in tale funzione, si adoperò alla costituzione di un fondo di manoscritti di letteratura afghana. Sebbene numericamente ridotto, esso racchiudeva testi di valore inestimabile: si trattava di opere di poesia, scritti filologici, teologici e biografici. L'analisi di questi testi permise a Dorn di sviluppare uno studio sistematico della grammatica pashtu, che gli conferì fama mondiale. Dorn non trascurò nemmeno lo studio della storia dell'Afghanistan, coltivando un interesse particolare per la sua evoluzione etnica e la genealogia delle tribù.²

Nonostante B. A. Dorn non avesse lasciato allievi diretti, la sua opera ebbe un impatto determinante sui suoi colleghi più giovani e sul successivo sviluppo degli studi afghanistici a San Pietroburgo.

Le esplorazioni di impronta militare e gli studi accademici, sommati all'attività diplomatica, non cessarono mai completamente nemmeno negli anni convulsi della Grande Guerra, della Rivoluzione Russa e della guerra civile. L'affermarsi del potere sovietico aprì invece un nuovo capitolo nella storia dei rapporti russo-afghani. Anzi, si può dire che l'esordio positivo di tali relazioni abbia in larga misura determinato la natura privilegiata dei rapporti afghano-sovietici per buona parte del XX secolo. Nella

¹ Runov, 2014, p. 5.

² https://nlr.ru/nlr_history/persons/info.php?id=46

primavera del 1918 venne diffuso l'appello del Consiglio dei Commissari del Popolo, ossia il neonato governo sovietico, intitolato *Ко всем трудящимся мусульманам России и Востока* [A tutti i musulmani lavoratori della Russia e dell'Oriente].³ In esso si dichiarava la fine delle discriminazioni su base religiosa che vigevano nell'Impero Russo, la piena solidarietà e il sostegno ai paesi musulmani che si trovavano sotto lo stivale dell'imperialismo occidentale. Si esortava tutto il mondo islamico all'insurrezione contro l'oppressore coloniale, sotto lo stendardo rosso della rivoluzione socialista.⁴ L'assassinio dell'emiro Habibullah, nel febbraio 1919, e la conseguente fine del protettorato britannico sull'Afghanistan, sembravano fare eco a questo appello.

Il nuovo emiro Amanullah Khan, vicino al movimento dei Giovani Afghani, fronteggiò con successo le truppe britanniche: la terza guerra anglo-afghana si concluse con il riconoscimento della piena indipendenza del paese, sancita nel trattato di Rawalpindi dell'8 agosto 1919. Tuttavia la Russia sovietica, prima nazione al mondo, aveva riconosciuto la piena indipendenza e sovranità afghana già nel marzo dello stesso anno. Ad aprile il nuovo emiro mandò i suoi ringraziamenti a Vladimir Lenin, seguiti dal corpo dell'ambasciata afghana che si insediò a Mosca. La Russia sovietica fu il primo paese a instaurare rapporti diplomatici stabili con l'Afghanistan indipendente. Questa singolare convergenza di interessi tra governi tanto diversi derivava dal profondo deficit di legittimità internazionale di cui entrambi soffrivano in quel momento.

Il nuovo quadro di rapporti venne definitivamente consolidato con l'accordo di amicizia afghano-sovietico del 28 febbraio 1921. Esso aprì la strada al riconoscimento del governo di Kabul da parte delle principali potenze europee.

Appare evidente dunque perché la dirigenza sovietica fosse interessata a promuovere nuovamente gli studi sull'Afghanistan, in particolare nella loro dimensione applicata. Ancora una volta furono le forze armate il principale motore della ricerca. Il primo testo specialistico sull'Afghanistan pubblicato in Unione Sovietica, nei primi anni '20, fu infatti *Афганистан* [Afghanistan] di Andrej Evgenievič Snesarev (1865-1937), tenente-generale di fanteria, nonché grande orientalista e teorico militare. Indirizzata a coloro che frequentavano l'Accademia di Stato Maggiore, divenne il testo di riferimento dell'approccio scientifico-applicato che veniva richiesto agli studiosi. Snesarev, peraltro, non si basava unicamente sulla documentazione scientifica relativa all'argomento, ma attingeva anche da una vasta esperienza personale, risultato di numerose missioni in Asia Centrale. La carriera scientifica di Snesarev si interruppe prematuramente nel 1930, quando venne arrestato con l'accusa di cospirazione contro il governo sovietico, insieme a molti colleghi che al pari di lui avevano iniziato la carriera militare

³ Davydov, 2000, p.71.

⁴ <https://constitution.garant.ru/history/act1600-1918/5310/>

nell'esercito zarista. Trascorse i successivi anni nei lager, dove la sua salute peggiorò fino a portarlo alla morte. A.E. Snesev era infatti l'opposto dell'"uomo nuovo": la sua carriera militare era iniziata sotto l'Impero zarista e così i suoi studi orientalistici.

Oltre alle false accuse di tradimento, dopo la sua morte non furono risparmiate accuse nemmeno al suo lavoro di ricercatore. I suoi colleghi fedeli alla linea partitica criticarono la sua analisi della società afghana, troppo concentrata sui fattori religiosi ed etnici e per nulla attenta ai rapporti di classe. Un dettaglio che oggi appare non privo di una certa ironia, se si considera che la tendenza sovietica a sopravvalutare i rapporti di classe a discapito della questione etnica e religiosa ha in buona misura compromesso l'efficacia della politica dell'URSS in Afghanistan ben quarant'anni dopo la morte di Snesev.⁵

Caduto in disgrazia Snesev, nei tardi anni Venti la leadership degli studi afghanistici passò al suo allievo Igor' Michailovič Rejsner (1899?-1958). Egli diresse la neonata cattedra di studi dell'India e dell'Afghanistan presso l'Istituto di Orientalistica di Mosca, ma abbandonò presto questo incarico per dedicarsi al lavoro nell'Istituto Agrario Internazionale presso il Comintern, dove amministrò il dipartimento dedicato all'Asia.⁶ La sua opera costituisce la base dell'afghanistica sovietica. Infatti, a differenza del maestro, Rejsner coniugò la profondità dello studio con un'interpretazione coerente con il nuovo vento ideologico che soffiava in Russia.

Nonostante ciò, anch'egli finì in disgrazia. Essendo il principale specialista sovietico sul versante afghano, Rejsner subì le conseguenze dei fallimenti del Cremlino nella politica estera.

Sul finire del 1928, come reazione a nuove estreme riforme che Amanullah Khan cercava con poca lungimiranza di imporre, scoppiò un'insurrezione delle tribù pashtun nell'est dell'Afghanistan. La rivolta era capitanata dal capopopolo di etnia tagica Habibullah Kalakani, che si faceva chiamare Bacha-i Saqao, letteralmente "figlio del portatore d'acqua", nomignolo teso a evidenziare le sue umili origini. Gli specialisti sovietici, tra cui anche Rejsner, ingannati dall'estrazione popolare del rivoltoso, peccarono di dogmatismo ideologico, considerando progressista la rivolta di Bacha-i Saqao semplicemente perché popolare. L'afflato ideologico e gli ambienti che fornivano le necessarie risorse alla sommossa erano invece prettamente reazionari, nonché sapientemente alimentati dall'intelligence britannica con lo scopo di ridurre l'influenza sovietica in Afghanistan. Come risultato, la dirigenza sovietica si accorse troppo tardi della brutta piega che stavano prendendo gli eventi. Amanullah Khan fu costretto ad abdicare e fuggì a Kandahar. Il 15 aprile un distaccamento dell'Armata Rossa attraversò l'Amu Darya, avanzando in territorio afghano. L'invasione doveva supportare la restaurazione di Amanullah Khan, che in quel momento era partito da Kandahar diretto verso Kabul alla testa di un proprio esercito. Ma Amanullah

⁵ Bojko, 2016, pp. 12-13.

⁶ Ivi.

Khan venne sconfitto ed abbandonò il paese. La presenza delle truppe sovietiche in Afghanistan, che pure si erano addentrate in profondità nel paese, si fece così priva di prospettive e da Mosca giunse l'ordine della ritirata. La caduta del filo-sovietico Amanullah, sostituito brevemente dal “Figlio del portatore d'acqua” ben presto a sua volta spodestato da un membro del casato reale, Nadir-Shah, comportò una sostanziale diminuzione dell'influenza sovietica sul paese. Reisner, non senza ragione, divenne il capro espiatorio per il fiasco della politica estera in questo scenario. Allontanato dai ruoli di consulenza per gli organi di partito, fu costretto a ritirarsi a studi prettamente storici.⁷ La sua vicenda, messa a confronto con altre di suoi colleghi attivi nel settore, appare addirittura fortunata, visto che Reisner riuscì a evitare punizioni potenzialmente ben più aspre.

Gli anni '30 sono il periodo di maggiore attività di Andrej Vladimirovič Staniševskij (1904-1993), altro orientalista uscito dalle fila dell'Armata Rossa. Abbandonato l'esercito, Staniševskij entrò in servizio nell'OGPU⁸, il Direttorato Politico dello Stato, ossia la polizia segreta dell'Unione Sovietica. Per conto dell'OGPU egli operò al confine con l'Afghanistan e lo Xinjang, dove, oltre ai compiti di routine tipici di un agente, studiò in maniera approfondita l'ismailismo. Giunse a raccogliere una vasta collezione di manoscritti ismailiti, tra cui figurano testi molto rari e di esclusivo valore. Nel 1933 gli venne affidato il comando di un distaccamento speciale nel quadro di una spedizione esplorativa dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, inviata in Tajikistan e nel Pamir. Mentre la maggior parte dei membri della spedizione avevano il compito di studiare la topografia della regione – e soprattutto le sue risorse idriche e geologiche nella prospettiva di un loro sfruttamento economico – Stanishevsky e la sua squadra ricevettero ben altro incarico. Nel concreto, l'Accademia delle Scienze e i Servizi chiedevano a Staniševskij di indagare l'ismailismo nella regione. Non solo vi era un grande interesse verso la dottrina ismailita, ma si riteneva che l'ismailismo fosse una corrente dell'Islam con cui i bolscevichi avrebbero più facilmente trovato un dialogo e un appoggio nella regione. L'ismailismo generava grande interesse anche all'interno delle strutture dei servizi segreti sovietici che si occupavano di occultismo.

Stanishevsky scrisse diversi testi di grande valore scientifico dedicati alla storia recente (in termini relativi) dell'Afghanistan, in particolare sulle riforme di Amanullah Khan e sulla lotta per l'indipendenza. Nel 1940 venne pubblicato il suo libro *Афганистан* [Afghanistan], indirizzato al pubblico generalista. Nel 1947 lo troviamo nuovamente in Pamir, dove lavora alla demarcazione dei confini di stato tra URSS e Afghanistan.

Nonostante i suoi studi siano una pietra miliare per l'afghanistica sovietica, essi sono rimasti a lungo in ombra e sono tutt'oggi poco noti. Molti suoi lavori non sono mai stati pubblicati. Ciò si spiega con

⁷ Bojko, 2016, p. 14.

⁸ ОГПУ/OGPU: Государственное Политическое Управление [*Gosudarstvennoe političeskoe upravlenie*].

l'ambiente di lavoro in cui operava Stanishevsky, ossia quello dei servizi segreti, che comportò la perdita di contatto da parte sua con l'ambiente accademico dell'epoca. Quest'ultimo a sua volta si dimostrava riluttante a far propri gli studi di un ricercatore totalmente estraneo al mondo universitario. Va inoltre considerato che numerose ricerche di Stanishevsky erano inaccessibili ai suoi colleghi, dovendo rimanere riservate.⁹

Conclusasi la Seconda Guerra mondiale, il testimone passò a una nuova generazione di afghanisti, molti dei quali erano allievi di I. M. Reisner. Il più illustre di loro è sicuramente Jurij Vladimirovič Gankovskij (1921-2001), che proprio grazie a Reisner si avvicinò allo studio dell'India e dell'Afghanistan. Il percorso di quest'uomo verso l'Olimpo degli studi afghanistici sovietici fu piuttosto travagliato. Suo padre fu vittima delle purghe degli anni Trenta: ciò comportava che al figlio di un "nemico del popolo" fosse precluso l'accesso a tutti i più prestigiosi istituti del paese, nonostante gli eccellenti risultati che Jurij Vladimirovič otteneva ovunque avesse la possibilità di provarsi. La Grande Guerra Patriottica lo vide combattere al fronte, dove venne più volte decorato per il suo valore. Ma concluse le ostilità, Gankovskij si trovò le porte del mondo accademico nuovamente sbarrate e, nel 1947, venne addirittura deportato in Kazakistan, dove rimarrà fino alla sua riabilitazione, avvenuta subito dopo il XX congresso del PCUS (nel quale venne sancita la destalinizzazione). Già nel 1956 entrò nell'Istituto di Orientalistica dell'Accademia delle Scienze, e da quel momento in poi la sua carriera registrò una poderosa impennata, che lo portò al vertice di questo filone degli studi quando ottenne la direzione del Dipartimento del Vicino e Medio Oriente. Nel suo settore, Gankovskij divenne senza mezzi termini la figura di riferimento di tutto il mondo accademico sovietico, giungendo ad esercitarvi un'influenza egemonica: fu lui a determinare l'indirizzo degli studi in Russia negli ultimi quarant'anni del Novecento.

Sebbene le tematiche centrali della sua opera riguardino Pakistan e Afghanistan, i suoi studi toccarono con ampiezza enciclopedica gran parte dell'Asia, dall'India alla Turchia. La sua rigorosa e sincera adesione alla lettura marxista-leninista della storia e dell'antropologia sono il motivo per cui oggi alcuni suoi scritti sono considerati obsoleti. Tuttavia all'epoca la sua autorità era riconosciuta su scala mondiale, come dimostrano ben novantacinque sue opere pubblicate all'estero in traduzione.¹⁰

Il suo *magnum opus* è *Империя Дуррани* [L'Impero Durrani], opera edita nel 1958. Nel 1972 venne pubblicata a Kabul in lingua pashtu. Tra le tematiche che Gankovskij approfondì maggiormente vi è proprio il processo di costituzione statale dell'Afghanistan, nonché i processi di popolamento della regione da parte delle etnie che la abitano oggi.

⁹ Wojko, 2016, pp. 17-20.

¹⁰ <https://library.tj/m/articles/view/ЮРИЙ-ВЛАДИМИРОВИЧ-ГАНКОВСКИЙ-К-80-ЛЕТИЮ-СО-ДНЯ-РОЖДЕНИЯ>

Come già era stato per molti suoi predecessori, i risultati di una parte dell'attività lavorativa di Gankovsky rimanevano ignoti alla pubblicistica e alle aule universitarie. Uno specialista di questo calibro non poteva sottrarsi, in Unione Sovietica, dall'essere anche un consulente per gli organi di potere nel definire la politica estera nei settori di sua pertinenza. Quest'attività sotterranea coinvolgeva la maggior parte dei ricercatori di alto profilo.

Dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, Roman Timofeevič Achramovič (1923-1989) illuminò la contemporaneità dello Stato afgano del dopoguerra, facendo ampio uso di fonti sia afgane che estere. Il suo approccio storico-sociologico lo portò ad approfondire gli aspetti sia dell'evoluzione costituzionale che dei movimenti etnici e politici in Afghanistan. Dal 1953 al 1961 fu il responsabile del settore dell'Afghanistan nell'Istituto di Orientalistica dell'Accademia delle Scienze. Dal 1975 al 1989, anno della sua morte, ricoprì la carica di direttore dell'Istituto dei Paesi dell'Asia e dell'Africa presso l'Università Statale di Mosca.¹¹

Soprattutto a partire dalla nomina di Muhammad Daud Khan a primo ministro dell'Afghanistan (1953), iniziò un periodo di intensissima collaborazione tra la monarchia afgana (poi repubblica) e l'Unione Sovietica. L'URSS divenne il primo partner commerciale dell'Afghanistan, nonché la prima fonte di investimenti stranieri nel paese. La costruzione di infrastrutture civili, spesso finanziate da prestiti che i sovietici stessi fornivano a Kabul a condizioni vantaggiose, si fece intensa. Importante era la collaborazione per l'ammodernamento dell'esercito afgano, tanto sul lato degli armamenti che su quello dell'addestramento e dell'organizzazione.

Di conseguenza, a partire dagli anni Sessanta, l'Afghanistan divenne meta di lunghi viaggi di lavoro per migliaia di specialisti sovietici di ogni profilo. Fino al 1979 l'Afghanistan fu un vero e proprio paradiso in terra per gli specialisti sovietici sia civili che militari. Essi godevano ovunque di rispetto e amicizia. Avere un "shuravi" (letteralmente "sovietico" in dari) come ospite a un matrimonio era considerato un grande onore, nonché segno di prestigio per il padrone di casa. Ciò era risultato dell'abnegazione con cui i consiglieri portavano avanti il proprio lavoro, nonché della genuina solidarietà verso la popolazione locale, con cui si approcciavano "alla pari", cosa che li distingueva positivamente dagli specialisti occidentali caratterizzati per lo più da un malcelato senso di superiorità. Il risultato fu che nella coscienza collettiva del paese tutto ciò che era sovietico, e di conseguenza comunista, era percepito come qualcosa di positivo, amichevole e utile per l'Afghanistan.¹²

¹¹ https://www.wikiwand.com/ru/Ахрамович,_Роман_Тимофеевич

¹² Plastun, Andrianov, 1998, p. 10.

Il numero degli specialisti crebbe esponenzialmente dopo la Rivoluzione di Saur e l'inizio della guerra civile. Il loro ruolo, tuttavia, divenne ben presto asfissiante e assunse le caratteristiche di un vero e proprio commissariamento del paese. Ciò significa, tra l'altro, che la maggior parte degli afghanisti attivi negli anni Settanta-Ottanta, e ancor'oggi nella Federazione Russa, ha condotto periodi di servizio più o meno prolungati nel paese, talvolta nel settore civile, ma molto più spesso in quello militare e dell'intelligence.

Un caso esemplare fu Aleksandr Davidovič Davydov (1928-2002). Egli studiò la regione prima da un punto di vista geologico, come collaboratore della facoltà di geografia dell'Università Statale di Mosca, poi, a partire dal 1956, sul piano politico-economico, nell'ambito dell'Istituto di Orientalistica dell'Accademia delle Scienze. Iniziando le sue ricerche dallo studio delle risorse naturali del paese, Davydov acquisì ben presto familiarità anche con le condizioni dell'agricoltura afghana. Approfondendo questo aspetto, giunse a formulare pareri discordanti con il coro dei colleghi: nell'agricoltura afghana degli anni Sessanta e Settanta si stavano diffondendo dei processi di sviluppo capitalistico, cosa che contraddiceva il consenso della comunità accademica sulla natura prettamente feudale dell'ordine rurale afghano. Dopo diverse ricerche sul campo, Davydov divenne consigliere del nuovo governo del PDPA per la pianificazione della riforma agraria, venendo coinvolto in tutti i suoi aspetti più importanti. La sua successiva analisi del drammatico fallimento di questa riforma è stata in buona misura esplicativa del più generale fallimento del socialismo in chiave afghana.

A partire dal 1966, quando si trasferì a Kabul, l'allievo di Achramovič Viktor Grigorievič Korgun (1940-2014) accumulò quasi cinquant'anni di "esperienza sul campo". Lavorò in Afghanistan in qualità di traduttore, consigliere, studioso-orientalista, politologo.¹³ Per il primo decennio del nuovo secolo fino alla morte, Korgun fu una figura di riferimento negli studi afghanistici: nel 2003 divenne dirigente del settore dell'Afghanistan nell'Istituto di Orientalistica dell'Accademia delle Scienze e i suoi studi di storia politica hanno costituito il nutrimento per una nuova generazione di specialisti cresciuti nella Federazione Russa.

Un vero e proprio veterano degli studi, tutt'oggi professore attivo all'Università Statale di Novosibirsk, è Vladimir Nikitovič Plastun (nato nel 1938). Nel 1962, dopo alcuni anni di servizio militare in Germania Orientale, accede all'Istituto di Lingue Orientali presso l'Università Statale di Mosca, dove impara inglese, persiano e dari. Tra il 1967 e il 1969 lavora a Teheran come direttore dei corsi di lingua russa presso l'Unione delle Società Sovietiche per l'Amicizia e le Relazioni Culturali con l'Estero, organizzazione che si occupava della promozione di relazioni amichevoli tra i popoli dell'Unione Sovietica e i paesi stranieri. Come molti suoi colleghi, diventa successivamente collaboratore

¹³ <https://regnum.ru/news/accidents/1752280.html>

dell'Accademia delle Scienze. Parallelamente, nel 1978, inizia per conto del KGB l'istruzione di quadri da indirizzare in Afghanistan. È in questo momento che, costretto dalla contingenza storica, il percorso di studi di Plastun devia dall'ambito degli studi vertenti sull'Iran in direzione degli studi sull'Afghanistan. Durante la guerra civile nella Repubblica Democratica dell'Afghanistan, egli opera prima come direttore del Centro di Cultura Sovietica a Kabul, poi come consigliere politico presso l'esercito governativo. Spesso si trova a lavorare direttamente sul campo di battaglia, per cui riceve quasi l'intera lista di onorificenze militari della Repubblica Democratica dell'Afghanistan. Nel 2000 si trasferisce a Novosibirsk, dove nel 2004 ottiene la cattedra di orientalistica. I suoi studi ci regalano ricchissime analisi sulle crisi che hanno portato l'Afghanistan verso la catastrofe e sulla responsabilità che ha avuto in ciò l'Unione Sovietica.¹⁴

Di grande valore per quanto riguarda la storia di governo del PDPA è l'opera di Michail Filantievič Slinkin (1925-2007). Veterano pluridecorato della Grande Guerra Patriottica, Slinkin studiò anch'egli all'Istituto Militare di Lingue Straniere, diplomandosi nello studio dell'ormai noto tris di lingue: inglese, persiano e dari. Nel 1956 partecipò alla repressione della rivolta antisovietica in Ungheria. L'anno successivo fece il primo di molti viaggi di lavoro in Afghanistan. Nel 1971 lasciò l'esercito con il grado di tenente colonnello, per iniziare la carriera di insegnamento presso l'Università di Simferopol'. Ma lo scoppio della guerra civile lo costrinse nuovamente a tornare in Afghanistan. Le sue competenze gli garantirono un ruolo di consulente di altissimo profilo, tanto per l'ambasciata sovietica a Kabul che per lo stesso governo della Repubblica Democratica dell'Afghanistan: una posizione che gli permise di conoscere personalmente sia Babrak Karmal che Muhammad Najibullah. In virtù di ciò fu categoricamente contrario alla sostituzione, voluta da Mosca, del primo con il secondo. Le testimonianze che Slinkin ci lascia soprattutto riguardo all'ecosistema interno al gruppo dirigente del PDPA sono di esclusivo valore, anche perché risultato di osservazioni autoptiche.¹⁵

Se fino ad ora abbiamo parlato di studiosi con una formazione da orientalisti, non si può sorvolare sulla letteratura a carattere memorialistico, di cui disponiamo in abbondanza per il periodo della presenza militare sovietica nella Repubblica. Anche se non è prodotta da specialisti del settore, ma da militari privi di una formazione specifica negli studi orientali, tale letteratura ha comunque un grande valore ai fini dello studio di quel periodo storico in quanto frutto di testimonianze dirette. È il caso ad esempio del generale Boris Vsevolodovič Gromov, ultimo comandante della 40^a Armata.

È il caso ad esempio del generale Mahmud Achmedovič Gareev (1923-2019). Dopo il ritiro della 40^a armata, nel febbraio 1989, Gareev fu nominato comandante della squadra di consiglieri militari presso il

¹⁴ Komissarov, 2014, pp. 8-12.

¹⁵ Paškovskij/Kryžko, 2015.

presidente Najibullah. Egli aveva il compito di aiutare il governo di Kabul a resistere alle crescenti pressioni dei ribelli in assenza del sostegno dell'Armata Rossa. Un compito che la squadra di Gareev superò oltre ogni aspettativa: Najibullah resistette al potere per altri tre anni, sopravvivendo di poco alla stessa Unione Sovietica. Il libro di Gareev *Афганская страда* [La fatica afghana] è un'interessante narrazione di ciò che sono stati gli ultimi tragici anni dell'Afghanistan socialista.

La panoramica dell'afghanistica russa e sovietica sopra proposta è lontana dall'essere esaustiva e si focalizza piuttosto sui capiscuola, ignorando decine di studiosi di minor rilievo. Tuttavia aiuta a far emergere le caratteristiche generali di questa tradizione di studi: innanzitutto il doppio filo che la lega al potere governativo, interessato a un'applicazione fruttuosa delle conoscenze degli studiosi afghanisti. Il fatto che la maggior parte degli studiosi citati siano orientalisti divenuti militari o militari divenuti orientalisti ne è una diretta conseguenza. Se si considera soltanto il periodo sovietico, quasi sempre si tratta anche di collaboratori dei servizi segreti. Del resto, per gli specialisti di alto profilo, in URSS questo genere di legami costituivano la prassi.

Ciò è specialmente vero per coloro che hanno operato durante la guerra civile afghana e l'intervento dell'esercito sovietico: la dirigenza aveva enorme bisogno di specialisti di settore, sia per determinare la propria strategia politica e militare, sia per aiutare sul campo tanto le proprie truppe quanto l'apparato statale della Repubblica Democratica dell'Afghanistan.

Se da un lato ciò ha favorito la nascita di una generazione di studiosi eccellenti, dall'altro ha influenzato negativamente il progresso degli studi accademici. La retorica ufficiale, fortemente ideologizzata, imponeva alle pubblicazioni editoriali degli afghanisti una notevole dose di autocensura. Nonostante i plateali disastri nelle riforme da parte del PDPA a guida khalqista, era impensabile che la politica del governo afghano filosovietico potesse essere criticata dalla stampa in URSS. Così come era impensabile avanzare l'osservazione, pur condivisa da molti, che l'Afghanistan feudale, dove appena iniziavano a germogliare dei processi di sviluppo capitalistico, non fosse sostanzialmente pronto a una rivoluzione di stampo comunista.

Parallelamente all'attività ufficiale degli afghanisti, scorreva sotterraneo il loro lavoro di consulenza per gli organi di potere. In esso l'oggettività era invece altamente richiesta, visto che proprio sull'opinione degli esperti doveva basarsi il giudizio delle autorità. La vasta documentazione prodotta con questa funzione rimaneva tuttavia ad uso riservato e non contribuiva al progresso degli studi accademici. Spesso si tratta di documenti non pubblicati e tutt'oggi difficilmente reperibili.

È il caso di *Актуальные проблемы афганской революции* [Problemi attuali della rivoluzione afghana], testo che costituisce un caso più unico che raro nella letteratura sovietica di settore. I suoi autori muovono aspre critiche all'operato del Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan, evidenziando molte delle

problematiche alla base dello scoppio della guerra civile. Si trattava però di un'edizione "ad uso riservato" che solo persone con un permesso speciale potevano consultare.¹⁶

Ciò detto, sarebbe ingenuo credere che fossero gli afghanisti a plasmare la politica estera sovietica nei confronti dell'Afghanistan. Troppo spesso alle loro considerazioni non veniva prestata la dovuta attenzione da parte degli organi decisionali e, non di rado, gli specialisti venivano consultati solo quando qualcosa era già andato storto. Come si legge in una breve biografia di Plastun, scritta da alcuni suoi colleghi, "se gli amministratori di vario livello avessero ascoltato con più attenzione i consigli del Plastun-studio, la sorte del Plastun-soldato sarebbe stata più semplice".¹⁷

Chi di costoro ha potuto proseguire la propria attività professionale dopo il crollo dell'URSS ha avuto anche l'occasione di trattare più liberamente il proprio oggetto di studio e di correggere le proprie precedenti ricerche laddove la linea ideologica ufficiale le aveva rese inesatte o superficiali. Ma a onor del vero nemmeno la Russia degli anni Novanta è stato un contesto ottimale per trattare oggettivamente la tematica afghana. La nuova ideologia dominante, pseudodemocratica e pseudoliberal, imponeva una trattazione in chiave esclusivamente negativa di tutto ciò che concerneva la storia sovietica. Anche la politica nei confronti dell'Afghanistan doveva ora essere condannata come interamente criminale e incompetente.

Osservando le biografie degli afghanisti sovietici coinvolti nella crisi afghana degli anni Settanta-Ottanta, notiamo una notevole prevalenza di militari. La stretta collaborazione con gli organi di sicurezza riguarda invece praticamente tutti. Non stupisce dunque osservare uno sviluppato senso del dovere nei confronti della patria, che si è riversato nella fedeltà con cui tutti costoro hanno servito la Repubblica Democratica dell'Afghanistan in qualità di consiglieri. Molti di essi hanno vissuto la caduta del governo di Najibullah come una vera e propria tragedia personale. L'aver abbandonato il presidente Najibullah alla sua sorte, quando il tardo governo Gorbačëv e il primo governo El'cin gli negarono ogni sostegno economico e diplomatico, fu visto come un tradimento imperdonabile e una vergogna indelebile nella storia della Russia.

Il loro sentimento patriottico tuttavia non ha impedito a questi studiosi di giudicare con grande onestà intellettuale l'operato dell'Unione Sovietica in Afghanistan e le sue oggettive responsabilità in quella che a buon titolo può essere definita la catastrofe afghana.

¹⁶ Edito a Mosca nel 1984, con una tiratura di sole 250 copie, questo libro è opera collettiva di diversi importanti afghanisti: Arunova, Basov, Plastun, Poltavskaja, Poljakov. Tutt'oggi viene custodito dalle principali biblioteche del paese nel settore dei libri "ad uso riservato".

¹⁷ Komissarov, 2014, p. 5.

Capitolo 2: Il panorama etnico-religioso in Afghanistan alla vigilia della Rivoluzione di Saur

Il quadro etnico-demografico dell'Afghanistan in cifre

Per tracciare un quadro degli equilibri etnici e religiosi in Afghanistan al momento della Rivoluzione di Saur, ci affidiamo qui al manuale etnico-demografico edito nel 1981 dall'Accademia delle Scienze dell'URSS e curato da Solomon Il'ič Bruk.¹⁸ Esso riporta dati aggiornati, perlomeno per l'anno della sua pubblicazione, sulla composizione etnica e religiosa di tutti gli Stati del mondo, inclusa la Repubblica Democratica dell'Afghanistan. Le informazioni riportate dal manuale derivano da fonti ufficiali afgane, compresi i risultati del censimento generale condotto dal governo del PDPA nel giugno del 1979. Tuttavia bisogna subito precisare che il censimento era "generale" soltanto nelle dichiarazioni ufficiali di Kabul, dichiarazioni che il manuale di Bruk si guarda bene dallo sconfessare. Nell'estate del 1979 in Afghanistan già agivano decine di gruppi armati ribelli di varia entità. Già a marzo dello stesso anno un violento tumulto era scoppiato a Herat, represso con grandi difficoltà dalle istituzioni. Più o meno nello stesso periodo il potere centrale perdeva il controllo su Hazarajat, Badakhshan e Nuristan. Risulta evidente che, in simili condizioni, un censimento completo e generale era semplicemente impossibile.

Stando a quanto riporta A.D. Davydov, questo censimento toccò solamente metà della popolazione, peraltro ne erano rimasti del tutto esclusi i nomadi. Durante i rilevamenti furono commessi molti errori e nella pianificazione dell'iniziativa regnava il caos. Per questo motivo il censimento generale fu trasformato in un'indagine a campione. Tra le schede degli individui ottenute dalle rilevazioni furono selezionate quelle più precise e attendibili: il 5% di quelle riguardanti gli abitanti della campagna e il 10% di quelle riguardanti la popolazione cittadina.¹⁹ I dati riportati da questo censimento rappresentano dunque proiezioni per approssimazione derivate da uno studio a campione e sono perciò necessariamente da prendere *cum grano salis*. D'altra parte, trattandosi del primo censimento effettuato in Afghanistan, non abbiamo altra scelta che affidarci alle informazioni che esso ci riporta, per quanto esse possano essere imprecise.

¹⁸ Bruk, 1981, pp. 376-384.

¹⁹ Davydov, 1993, p. 22.

Dunque, stando ai dati ufficiali di Kabul, la popolazione del paese contava 15,5 milioni di abitanti. Essa era ancora in larga prevalenza rurale, con una popolazione cittadina stimata a soli 11 punti percentuali del totale. Bisogna inoltre specificare che nella popolazione cittadina la quota dei pashtun rispetto alle altre etnie era significativamente più bassa rispetto alla media del paese.

Stando al manuale, 3 milioni di abitanti erano nomadi o seminomadi. Tuttavia, essendo i nomadi rimasti esclusi dal censimento “generale”, si tratta con ogni probabilità di una stima derivata da indagini demografiche molto precedenti. Davydov sostiene che il loro numero reale nel 1979 dovesse essere molto inferiore.²⁰

La crescita della popolazione era importante: tra il 1970 e il 1975 fu calcolato un incremento annuale pari al 2,2%, trend che si confermava anche negli anni successivi. Gli spostamenti di popolazione, esclusi quelli dei nomadi (le cui migrazioni stagionali potevano raggiungere distanze addirittura di 1500 chilometri), erano caratterizzati da due vettori di migrazione interna: dalle zone semidesertiche del sud alle fertili valli del nord e dalle zone rurali verso i centri urbani. La migrazione esterna ai confini nazionali era invece piuttosto modesta, o almeno questo è quanto riporta il manuale. Altre fonti parlano invece di almeno un milione di afgani emigrati in Pakistan, Iran e nei Paesi Arabi ancora prima dell'aprile 1978.²¹ Del resto, negli anni successivi al colpo di stato, questo numero sarà destinato ad aumentare notevolmente a causa della guerra civile: la migrazione verso altri paesi coinvolgerà milioni di individui, contribuendo, insieme ai combattimenti e al generale peggioramento delle condizioni di vita, ad abbattere il dinamico tasso di crescita precedente al colpo di stato.

Il gruppo etnico maggioritario è costituito dai pashtun, che, con circa 8 milioni di individui, costituiscono il 53% della popolazione totale.

Ai pashtun va attribuita la paternità della statualità afgana, il che ha sempre comportato il loro sostanziale monopolio sul potere politico.

La lingua dei pashtun è ovviamente il pashtu, sebbene molti di loro, in particolare la popolazione cittadina, parlino anche il dari.

L'unità costitutiva dell'etnia pashtun è la tribù, a sua volta suddivisa al suo interno in ulteriori sottocategorie (clan, famiglie). Le tribù si sono storicamente costituite in confederazioni, le più importanti tra le quali sono i durrani e i gilzai (che contano circa 1,5 milioni di individui ciascuna). Tra di esse sussiste un'antica rivalità, le cui radici si possono rintracciare nella nascita del primo Stato afgano, ossia l'Impero Durrani (fondato nel 1747 da Ahmad Shah Abdali), in cui il potere centrale era incarnato

²⁰ Davydov, 1993, p. 23.

²¹ Basov/Poljakov, 1988, p. 30.

proprio dall'omonima confederazione, che a partire da quel momento assunse il nome di durrani, con chiaro riferimento al titolo regale di Ahmad Shah, *Durr-i durrān* ("Perla delle perle").

I pashtun abitano storicamente il versante sud dell'Hindu Kush. Sebbene una moderata migrazione dei pashtun a nord di questa catena montuosa avvenisse spontaneamente già da alcuni secoli, è solo con l'emiro Abdur Rahman Khan, alla fine dell'Ottocento, che questo processo assume le caratteristiche di una colonizzazione programmata.

Ad ogni modo alla fine degli anni Settanta i pashtun costituiscono ancora una porzione modesta della popolazione settentrionale, con una percentuale compresa tra il 7-8% in inverno e il 15% in estate, in relazione agli spostamenti dei nomadi. Cionondimeno questo processo di migrazione forzata ha comportato una frantumazione dell'omogeneità degli insediamenti territoriali dei popoli autoctoni, rendendo il nord del paese etnicamente ben più complesso di quanto già non fosse in passato.

Il secondo gruppo etnico per numerosità sono i tagichi. Con circa 3 milioni di abitanti, essi costituiscono il 20% del totale della popolazione. Essi popolano compattamente l'oasi di Herat, la provincia nord-orientale di Badakhshan e le valli di diversi fiumi settentrionali, come il Panjshir. Tuttavia si trovano in popolose comunità anche nel resto del paese, in particolare nelle città. La lingua dei tagichi è il dari, tuttavia non bisogna commettere l'errore di considerare tagico chiunque parli questo idioma. Esso non solo era la lingua ufficiale e amministrativa dell'Afghanistan fino agli anni Trenta del Novecento, ma è pure la lingua franca con cui le varie popolazioni prevalentemente comunicano fra di loro. Al pari dei pashtun, anche i tagichi sono musulmani sunniti.

Professano invece l'Islam sciita gli hazara, che abitano compattamente l'Hazarajat (regione del massiccio montuoso centrale del paese, compresa tra Kabul e Herat) e in modo più sparso diverse altre province. Con 1,3 milioni di abitanti compongono poco più dell'8% della popolazione totale. Risultato della fusione tra i conquistatori nomadi turco-mongoli e la popolazione autoctona tagica, gli hazara conservano i caratteristici tratti somatici mongoli, cosa che li differenzia nettamente dal resto della popolazione afghana. Come i pashtun, anche gli hazara sono suddivisi in tribù. Essi parlano dari oppure un suo dialetto ricco di elementi lessicali di derivazione turco-mongola, l'hazaragi.

Più o meno delle stesse dimensioni è l'etnia uzbeka, il principale gruppo etnico di lingua turcica. Essi abitano il versante nord dell'Hindu Kush, dove i loro insediamenti si alternano a quelli tagichi e pashtun. Sebbene costituiscano un unico popolo con gli abitanti dell'Uzbekistan sovietico, il confine politico (e geografico, rappresentato dall'Amu Darya) ha con il tempo imposto le sue differenze. Per fare un esempio, tra gli uzbeki afghani si registra un'influenza vieppiù crescente della lingua dari, fenomeno che invece non tocca minimamente i loro fratelli sovietici. Una situazione simile riguarda anche i turkmeni, che in Afghanistan contano circa 300'000 individui.

Questi sono i gruppi etnici maggioritari del paese, ma l'Afghanistan presenta almeno una ventina di altre etnie minori. Alcune di esse sono già in via di estinzione nel periodo che stiamo trattando. Durante la sua spedizione in Afghanistan, svoltasi dal 1964 al 1966, l'antropologo sovietico di origini francesi Georgij F. Debec registrò gli ultimi retaggi di alcuni popoli prossimi alla completa assimilazione da parte delle etnie maggioritarie.²² È il caso degli ormuri (5000 individui) e dei tirai (20'000 individui), sul punto di perdere completamente la memoria della propria lingua e di essere assimilati dai pashtun.

Ci sono alcune popolazioni poco numerose che tuttavia costituiscono esclusivo interesse sul piano religioso, differenziandosi dalla massa preponderante dei musulmani sunniti.

Gli abitanti del Pamir afgano si autodefiniscono tagichi, tuttavia, nonostante il dari sia in rapida diffusione anche in queste zone, parlano quattro differenti lingue autoctone. Ma la loro alterità rispetto ai tagichi è dovuta soprattutto all'aderenza alla dottrina ismailita, che comporta anche una certa conservatività sul piano genetico.²³ Il gruppo conta 100'000 individui.

Un caso emblematico sono poi i nuristani, che negli anni Settanta furono oggetto di grande interesse da parte dell'etnografia europea. Il Nuristan era chiamato Kafiristan e i suoi abitanti erano noti come kafiri (ossia "infedeli") prima della guerra di jihad condotta nel 1895-96 da Abdur Rahman Khan. Ciò era dovuto alla presenza di culti pagani conservatisi nella regione grazie alla sua inaccessibilità. Culti che peraltro non costituivano un sistema religioso unitario, ma segnalavano realtà anche molto differenti fra loro che solo a grandi linee possiamo dividere in due gruppi diffusi rispettivamente nel nord e nel sud del Kafiristan.²⁴ Del resto la zona non è omogenea nemmeno sul piano linguistico, ospitando almeno quattro idiomi ben distinti. Dopo la "crociata" dell'emiro afgano, i kafiri vennero forzatamente convertiti all'Islam sunnita. Nel corso dei decenni, iniziarono a difenderlo con lo stesso zelo religioso con cui avevano difeso i propri culti tradizionali prima della conquista. Per il periodo storico ivi considerato, i nuristani sono tutti o quasi orgogliosamente sunniti, ma conservano ancora molte tradizioni e costumi legati ai culti pagani del passato, che esercitano grande influenza sul folklore locale.

È di fede sciita una peculiare popolazione prettamente cittadina: stiamo parlando dei gruppi localmente chiamati afshar e kizilbash. Si tratta perlopiù di commercianti, artigiani e funzionari pubblici, spesso appartenenti al ceto intellettuale cittadino. Essi furono trasferiti dalla Persia nelle città afgane su iniziativa di Nadir Shah, nel XVIII secolo, con lo scopo di popolare questi centri urbani dei funzionari e amministratori necessari a un governo imperiale tendenzialmente centralizzato. All'inizio del XX secolo essi furono vittima di pesanti persecuzioni, che avevano anche lo scopo di marginalizzarli dai ruoli che

²² Debec, 1967, p. 85.

²³ Gli ismailiti sono storicamente soggetti a discriminazione da parte delle correnti maggioritarie dell'Islam, perciò tendono a non stringere matrimoni con sunniti e sciiti imamiti.

²⁴ Jettmar, 1986, pp. 27-28.

tradizionalmente rivestivano nella pubblica-amministrazione.²⁵ I kizilbash vivono perlopiù a Kandahar e Herat, e parlano dari.²⁶ Gli afshar, che abitano invece prevalentemente a Kabul, si differenziano dai propri “parenti” di Kandahar e Herat per aver conservato la lingua turcica degli avi. Ad ogni modo i matrimoni misti fra i due gruppi sono frequenti. Uniti, kizilbash e afshar contano 30'000 individui.

Un'altra minoranza religiosa a carattere prettamente cittadino sono gli indiani, perlopiù commercianti e artigiani anch'essi. Professano induismo e sikhismo. Il loro numero si aggira sui 20.000 individui.

Una situazione simile riguardava anche le comunità ebraiche, un tempo presenti nelle principali città del paese, ma nel periodo storico da noi considerato praticamente scomparse a causa dell'emigrazione degli ebrei verso l'Asia Centrale e verso Israele.²⁷

Tirando le somme, il quadro etnico-religioso dell'Afghanistan è estremamente complesso. Oltre alle decine di gruppi etnici con i relativi idiomi, bisogna considerare al loro interno la frequente presenza di suddivisioni per sottoetnie, tribù, clan, lignaggi, nonché la frequentissima presenza di dialetti.

Il 90% della popolazione del paese parla almeno dari o pashtu oltre alla propria lingua madre. Gli afghani in genere restano comunque molto legati all'uso di quest'ultima. Debec attribuisce la resilienza delle lingue locali alla condizione di segregazione della donna. Pashtu e dari sono le lingue pubbliche, ma la donna è spesso e volentieri esclusa dalla vita pubblica e finisce dunque per insegnare ai figli la propria lingua d'origine.²⁸

Un problema non trascurabile, come si legge nel rapporto della spedizione di Debez, è quello dell'autoidentificazione delle varie etnie, che può non corrispondere alla valutazione che fa l'antropologo su base linguistica e culturale. Insomma, l'etnia attribuita dallo studioso e quella dichiarata dal soggetto studiato non sempre coincidono. La definizione identitaria che un gruppo dà di sé, inoltre, non sempre corrisponde alla rappresentazione che ne hanno le altre etnie. Per esempio i popoli del Pamir, che si autodefiniscono “tagichi”, non trovano d'accordo né gli antropologi né gli altri tagichi.

La storia delle relazioni tra i popoli dell'Afghanistan: qualche accenno

I rapporti interetnici per tutta la storia dell'Afghanistan sono caratterizzati dalla dominazione dei pashtun su tutti gli altri popoli. Lo storico russo Ju.V. Bosin ne fa oggetto di approfondita analisi nella sua opera *Афганистан: Полиэтническое общество и государственная власть в историческом контексте* [Afghanistan: La società multietnica e il potere statale nel contesto storico], che qui prendiamo come riferimento per questo rapido resoconto.

²⁵ Bosin, 2002, p. 104.

²⁶ Debec, 1967, p. 87.

²⁷ Debec, 1967, p. 89.

²⁸ Debec, 1967, p. 82.

Già nei primi decenni dell'Impero Durrani si era creato un chiaro dualismo di potere. L'autorità centrale, l'imperatore e fondatore Ahmad-Shah, si rapportava come *primus inter pares* nei confronti dei khan e capitribù appartenenti al popolo pashtun (in particolare se durrani), mentre su tutte le altre etnie esercitava il potere assoluto che compete a un monarca.²⁹ I gruppi etnici minori, insieme alle loro terre, erano percepiti come bersaglio di una colonizzazione interna al paese. Anche per questo l'epiteto di "impero" non è esagerato nei confronti dell'Afghanistan della seconda metà del Settecento. A beneficiare di questo processo di colonizzazione di tipo tradizionale erano ovviamente i pashtun, in particolare coloro che appartenevano alla confederazione durrani.

La politica fiscale sulle terre agricole messa in atto da Ahmad-Shah era anch'essa discriminatoria, garantendo importanti sgravi fiscali ai proprietari terrieri pashtun. Queste misure non si estendevano alle altre etnie, che inoltre dovevano misurarsi con una corruzione diffusa e taglieggiamenti di ogni tipo, visto che la raccolta delle tasse veniva di regola "appaltata" ai khan durrani.³⁰

Una tale dinamica tra dominatori e sudditi non mutò granché neppure nel corso del XIX secolo, con l'entrata dell'Afghanistan nel Grande Gioco tra Impero russo e Impero britannico. Secondo I.M. Reisner (citato nell'opera di Bosin), fu proprio l'imperialismo inglese a creare un clima internazionale favorevole alla repressione interna delle minoranze etniche e a fornire ai pashtun i mezzi materiali (economici e militari) per metterla in atto. Inoltre, la pressione britannica sui confini orientali del regno spinse i governanti di Kabul a indirizzare la propria espansione militare a nord, ai danni di vari principati e piccoli regni che fino ad allora non erano mai rientrati nell'areale di espansione delle tribù pashtun.³¹

Ciò divenne particolarmente evidente con il regno di Abdur Rahman, la cui politica fu definita da L. Dupree come "imperialismo interno". È con Abdur Rahman infatti che inizia, come accennato sopra, la politica di colonizzazione pashtun delle zone a nord dell'Hindu Kush. Essa perseguiva principalmente due obiettivi. Il primo era insediare una popolazione ritenuta affidabile nelle regioni settentrionali confinanti con l'Impero Russo, nel contesto della contrapposizione insita nel Grande Gioco, per cui l'Afghanistan doveva fungere da Stato-cuscinetto a protezione degli interessi dell'Impero Britannico nell'India nordoccidentale. Il secondo era ripopolare e valorizzare economicamente regioni che, all'epoca delle guerre intestine condotte dall'emiro Dost Muhammad, si erano in parte spopolate e che continuavano a conoscere una significativa diminuzione della popolazione rurale a causa della politica di immigrazione pashtun perseguita dallo stesso Abdur Rahman. Le terre infatti non di rado venivano ridistribuite favorendo i coloni pashtun, cosa che spingeva molti tagichi, uzbeki, turkmeni e hazara ad

²⁹ In questo e in diversi passaggi successivi Bosin si avvale, citandoli direttamente, degli studi dell'afghanista I.M. Rejsner. Bosin, 2002, p. 84.

³⁰ Bosin, 2002, p. 85.

³¹ Bosin, 2002, p. 89.

emigrare in territorio russo.³² Quelli che rimanevano erano sottoposti a una perseverante vessazione fiscale. Una situazione simile si ebbe con la conquista dell'Hazarajat da parte di Abdur Rahman, una guerra molto difficile che perdurò dal 1889 al 1893, durante la quale l'emiro "di ferro" giunse vicino alla sconfitta. Sottomessi gli hazara, in Hazarajat iniziarono a confluire coloni pashtun, che prendevano possesso di nuove terre, riducendo i precedenti proprietari a "servi della gleba". Come risultato, centinaia di migliaia di famiglie hazara abbandonarono l'Hazarajat dirette verso la Persia, dove perlomeno potevano contare sulla solidarietà di un potere centrale di fede sciita.

Sia nel Turkestan meridionale (quindi il nord dell'Afghanistan) che in Hazarajat l'arrivo dei pashtun comportò un aumento significativo del nomadismo, con conseguenti migrazioni che comportavano costanti frizioni con la popolazione autoctona, dedita all'agricoltura.³³

Come se non bastasse, i territori così sottomessi all'autorità di Kabul diventavano fonte di schiavi, il cui commercio fiorì negli anni Ottanta dell'Ottocento. Sebbene Abdur Rahman avesse ufficialmente bandito la schiavitù nel 1895, essa rimase ampiamente praticata nei decenni a venire.

Senza un esercito forte, tuttavia, l'emiro non avrebbe potuto domare le minoranze etniche in rivolta: questo gli era fornito dalla confederazione durrani e, in particolare, dalla tribù barakzai. Proprio le sue milizie costituivano il nucleo dell'esercito di Abdur Rahman. Peraltro le milizie tribali che entravano a far parte dell'esercito nazionale vedevano ben poco mutata la propria struttura clientelar-gerarchica interna, rimanendo nei fatti quello che erano sempre state: bande armate fedeli alla propria tribù e al proprio capo, più che alla nazione.

Facendo un salto in avanti nel tempo, giungiamo all'anno 1923, quando il re Amanullah Khan promulgò la prima costituzione. Già nell'articolo 1 si leggeva una volontà di superamento delle discriminazioni che affliggevano il paese:

Afghanistan is completely free and independent in the administration of its domestic and foreign affairs. All parts and areas of the country are under the authority of his majesty the king and are to be treated as a single unit without discrimination between different parts of the country.

Più preciso nel garantire a ogni individuo i pieni diritti di cittadino era l'articolo 8:

All persons residing in the kingdom of Afghanistan, without respect to religious or sectarian differences, are considered to be subjects of Afghanistan. Afghan citizenship may be obtained or lost in accordance with the provisions of the appropriate law.³⁴

³² Bosin, 2002, pp. 93-95.

³³ Bosin, 2002, p. 97.

³⁴ <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/AFGHANISTAN%201923.htm>

Anche se le parole scritte nella costituzione non erano in grado di risolvere da sole la questione etnica, si trattava comunque di un riconoscimento del problema a livello ufficiale.

Come già illustrato nel capitolo precedente, Amanullah Khan fu spodestato nel 1929 da una rivolta capitanata da Bacha-i-Saqao, capopopolo tagico. Il suo movimento assunse ben presto le caratteristiche di un'insurrezione su base etnica, dove i tagichi esprimevano un sentimento di rivalsa nei confronti dei pashtun. Ma l'inimicizia non scorreva soltanto tra oppressi e oppressori. Bacha-i Saqao tentò senza successo di creare un fronte comune anti-pashtun con gli hazara, che però rimasero fedeli ad Amanullah Khan. Fallita la proposta di alleanza, furono a loro volta i tagichi di Bacha-i Saqao a perseguire violentemente gli hazara.³⁵

Il marcato carattere etnico dell'insurrezione del "Figlio del portatore d'acqua" non poteva non generare una spinta di forza uguale e contraria da parte dei pashtun, che iniziarono a sviluppare una propria ideologia nazionalista. Negli anni Trenta e Quaranta si osserva molto fermento nazionalistico nel ceto intellettuale del paese. I conflitti interetnici seguiti alla caduta di Amanullah Khan avevano evidenziato il problema della mancata coesione nazionale dell'Afghanistan, per risolvere la quale si rendeva necessaria un'ideologia in grado di coniugare i valori dell'Islam con le oggettive necessità di modernizzazione della società. Nel far ciò, tuttavia, il nazionalismo di questi anni non giunse mai ad affrontare il problema della multiculturalità e delle discriminazioni, finendo per negarlo in quanto tale. Invece di lavorare sull'accettazione delle diversità culturali, l'intelligenza si innamorò di una teoria che sosteneva i popoli afgani essere discendenti degli ariani, abitanti della regione nel I e II millennio a.C. Sulla base di questa comune origine si proponeva di costruire l'unità e l'identità nazionale dell'Afghanistan. A supporto di questa teoria venivano spesso citate le scoperte archeologiche della DAFA (Délégation archéologique française en Afghanistan), una missione di ricercatori francesi che operava in Afghanistan dal 1922.³⁶ Ma in realtà si trattava di una fantasia pseudoscientifica. Il tentativo di scavalcare il problema etnico, proponendo a tutti un mito delle origini in cui non poteva credere nessuno, se non una classe colta molto esigua e l'apparato statale, finì per diventare soltanto un'ideologia giustificativa dello status quo.

Da parte dei pashtun cresceva parallelamente l'interesse verso la propria lingua: iniziavano gli studi sia sulle sue origini storiche che sulla sua tradizione letteraria. Nel 1936 il pashtu venne adottato come lingua ufficiale al fianco del dari, che storicamente era la lingua dell'amministrazione pubblica, nonché lingua franca nella comunicazione tra le diverse etnie del paese.

Nel secondo dopoguerra i processi avviatisi nei decenni precedenti continuarono a fare il loro corso. Il Settentrione del paese divenne teatro del progetto governativo per la coltura del cotone, che diede la spinta a una nuova ondata migratoria dei pashtun verso nord.

³⁵ Bosin, 2002, p. 105-106.

³⁶ Bosin, 2002, p. 109-110.

Terreno di discordia era sempre l'esercito nazionale, dove il corpo ufficiale era composto interamente da pashtun: solo loro potevano accedere all'accademia militare. Le unità dell'esercito composte dalle minoranze etniche rimanevano piuttosto inaffidabili, siccome non sempre potevano essere utilizzate nel caso di sommosse scatenate da connazionali.

Con la divisione dell'India britannica e la nascita del Pakistan salì all'ordine del giorno la questione del Pashtunistan, che diventò il cavallo di battaglia del movimento nazionalista, nonché motivo di costanti tensioni con il nuovo vicino sud-orientale. I nazionalisti lamentavano la mancata libertà di autodeterminazione per le tribù pashtun che abitavano a est della Linea Durand, rivendicando per l'Afghanistan le terre in cui erano insediati.

Nel 1963 iniziarono le riforme del re Zahir Shah, che conclusero il periodo che Bosin definisce un "miscuglio eclettico delle correnti nazionaliste del dopoguerra".³⁷ Le riforme comportarono una nuova rappresentazione della nazione: tutti i cittadini che vivono in Afghanistan compongono la "nazione afghana", indipendentemente da etnia, religione o lingua. Essi dovevano sentirsi prima di tutto "afghani" e solo in secondo luogo pashtun, tagichi, uzbeki, hazara. Questa "nazione afghana" nel suo insieme, e non un singolo popolo, diventava portatrice della sovranità nazionale, come si legge nella costituzione del 1964.³⁸ Ma come già avvenuto per le costituzioni precedenti, non bastava sancire su carta la fine delle discriminazioni: la società cambiava a passo molto più lento. Nel 1973 ebbe successo il colpo di Stato ordito dal cugino del re, nonché ex primo ministro, l'influente nazionalista Mohammad Daud. Conquistato il potere, egli liquidò quei pochi diritti che le minoranze avevano ottenuto con la costituzione del 1964.

Quando nell'aprile del 1978 il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan spodestò a sua volta il regime di Daud, i comunisti si ritrovarono a governare un paese in cui i rapporti interetnici erano significativamente logorati. La questione etnica era destinata a risultare troppo complicata persino per il PDPA.

Islam in Afghanistan: condizione istituzionale e pratica quotidiana

Alla vigilia della Rivoluzione di Saur, qual era il rapporto tra la religione islamica e le istituzioni ufficiali del paese? Ma soprattutto, in che modo l'Islam era vissuto su base quotidiana dalla maggioranza della popolazione?

Per rispondere alla prima domanda risulta molto utile scorrere il testo della costituzione repubblicana voluta da Mohammad Daud, presentata nel 1976 ed entrata in vigore l'anno successivo.³⁹ Essa doveva sancire l'ordine statale repubblicano, scaturito in seguito alla rivoluzione del luglio 1973, che vide

³⁷ Bosin, 2002, p. 119.

³⁸ Bosin, 2002, p. 119.

³⁹ La traduzione inglese citata di seguito è stata presa dal seguente portale:

<https://web.archive.org/web/20110808002139/http://www.afghan-web.com/history/const/const1976.html>

Mohammad Daud Khan spodestare suo cugino, il re Zahir Shah. Tuttavia, trascorsi alcuni anni dal colpo di Stato che aveva posto fine alla monarchia, il governo di Daud si era allontanato dalle iniziali promesse democratiche ed andava assumendo sempre più marcatamente i tratti di una dittatura personalistica. Ciò si nota con chiarezza dai poteri che questa costituzione garantisce al presidente della repubblica, ossia Daud stesso, nonché dall'istituzione di un sistema monopartitico.

Sin dal preambolo si intuisce che l'Islam godeva dello status di religione ufficiale: "Nel nome di Iddio, il Misericordioso e il Compassionevole", si proclama l'adesione ai principi fondamentali della "sacra religione dell'Islam".

Nel capitolo 3 della costituzione, all'articolo 22, il concetto è ribadito a chiare lettere:

The religion of Afghanistan is the sacred religion of Islam. Those citizens who are not followers of Islam shall be free to perform their religious rites within the limits determined by the laws relating to public decency and public peace.

Insomma, la religione dell'Afghanistan è la sacra religione dell'Islam, da intendersi ovviamente nella sua corrente sunnita. Si afferma la libertà di culto per coloro che non sono musulmani, salvo i limiti imposti dalla legge concernente l'ordine pubblico. Dunque non solo non si può parlare, in riferimento all'Afghanistan precedente alla Rivoluzione di Saur, di uno stato secolarizzato con una chiara separazione tra potere politico e religione, ma bisogna anche constatare una condizione di inferiorità giuridica delle minoranze religiose. Del resto, come illustrato sopra, i non-sunniti e i non-musulmani non erano numericamente rilevanti al punto da costringere il potere a considerare altrimenti i loro diritti in materia religiosa.

Un articolo simile si trovava peraltro già nella costituzione del 1923: all'epoca questa formulazione doveva risultare certamente più rivoluzionaria di quanto non apparisse nella costituzione del 1977. Grazie a ciò Amanullah Khan aveva infatti ottenuto la fedeltà degli hazara, che lo sostennero fino alla fine del suo regno.

A cementificare lo status dell'Islam come religione ufficiale troviamo l'articolo 121 (nel capitolo 11), dove si afferma che la dichiarazione di adesione ai principi basilari dell'Islam non è emendabile, dunque non può essere oggetto di eventuali future modifiche alla costituzione.

Altro passaggio interessante è l'articolo 77:

The President of the Republic must be a citizen of Afghanistan and a muslim and both the President and his spouse must be born of afghan parents. The President must enjoy civil and political rights and must not be under forty years of age.

Il presidente deve essere un musulmano, oltre che nascere in una famiglia afghana. Siccome il ruolo del presidente della repubblica era modellato su ciò che lo stesso Daud Khan voleva essere e rappresentare, questo è sicuramente un passaggio di grande importanza. Curioso che quest'obbligo non venisse già allora esteso al vicepresidente, come si può leggere nell'articolo 89.

Ad illustrare il piano giuridico ci pensa invece l'articolo 99:

The courts, in cases under their consideration, shall apply the provisions of this constitution and the laws of the state. Whenever no provision exists in the constitution or in the laws of the state for a case or cases under consideration, the courts, by following the basic principles of the hanafi jurisprudence or the Shariat of Islam and within the limitations set forth in this constitution, shall render a judgment that in their opinion secures justice in the best possible way.

Qualora all'attenzione dei tribunali si presentino casi non considerati dalla legge, vanno applicati i principi basilari della Sharia e della scuola hanafita, ossia la più antica e diffusa delle quattro *madhahib* (scuole giuridiche) del sunnismo.

Si tratta di una novità rispetto alla costituzione di Zahir Shah del 1964. Già allora le autorità religiose avevano insistito per inserire esplicitamente la Sharia nel testo della costituzione, ma erano state tranquillizzate dal comitato costituente. Esso sosteneva che la legge islamica fosse sottintesa alla costituzione, la quale perciò non poteva in alcun modo contraddirla. Ciò non era vero, ma con questo espediente si era riusciti, in accordo con la volontà del re, a formulare un sistema giuridico secolarizzato e indipendente, evitando allo stesso tempo l'ira dei leader religiosi.⁴⁰

Ad ogni modo, nella costituzione di Daud, la coerenza del sistema giuridico con la fede islamica è ribadita anche nell'articolo 108, dove si legge il giuramento richiesto ai giudici della Corte Suprema:

The members of the Supreme Court and the chief justice, before assuming office, shall take the following oath in the presence of the President of the Republic: 'in the name of God, the Almighty, I swear to discharge my judicial duties with utmost honesty and integrity; to secure truth and justice with regard for the basic principles of the sacred religion of Islam, and other provisions and values embodied in the constitution of the Republic of Afghanistan; to be conscious of the omnipresence of the Almighty in the performance of all my duties and to protect the rights of the people and the homeland in the interest of justice.

L'introduzione della Sharia e della giurisprudenza hanafita in territorio afghano si deve all'emiro Abdur Rahman. L'adozione della Sharia come codice giuridico faceva parte di un vastissimo piano di riforme volte a trasformare l'Afghanistan in uno Stato centralizzato e, dunque, più moderno. L'emiro infatti si assicurava vastissimi poteri per determinare la giustizia, non solo attraverso l'interpretazione della legge

⁴⁰ Kiča, 2022 p. 243.

islamica, ma anche promulgando leggi in tutti quei casi - ed erano davvero molti - in cui la trattazione della Sharia era o si riteneva insufficiente per dare una risposta.⁴¹ Ciò non costituiva una novità nella storia della civiltà islamica, ma nel contesto afghano Abdur Rahman fu il primo regnante a legittimarsi “per diritto divino” in questo modo.

L'imposizione della Sharia era un compito complesso, visto che le tribù pashtun non l'avevano mai adottata come legge. Queste vivevano in base al proprio antico diritto consuetudinario, chiamato *Pashtunwali*, che fungeva da codice di onore e fattore identitario per tutta l'etnia. Di seguito riportiamo alcuni principi fondamentali del *Pashtunwali*: *tura*, il coraggio dimostrato in battaglia, coltivato attraverso l'educazione militare impartita ai maschi sin dalla giovane età; *melmastia*, l'ospitalità che deve essere sempre garantita in qualsiasi situazione, indipendentemente dalla condizione economica dell'ospitante e dall'identità dell'ospite (può anche essere un nemico)⁴²; *badal*, diretta conseguenza della totale intolleranza dei pashtun verso le offese e gli affronti alla propria dignità, è la vendetta di sangue⁴³, che tuttavia, per evitare infiniti cicli di omicidi, presuppone anche delle forme di compensazione materiale.⁴⁴ *Badal* vale anche in senso positivo: il pashtun non deve soltanto vendicare le offese, ma anche ripagare i favori.⁴⁵

Ad ogni modo, mentre il *Pashtunwali* era specifico dei pashtun, l'imposizione della Sharia permetteva in prospettiva di unificare il paese in nome della comune religione islamica, condivisa dalla gran parte delle popolazioni. L'Islam era utilizzato dall'emiro come ideologia di *state building*, attraverso l'islamizzazione delle istituzioni, della burocrazia, del sistema giuridico e della sua stessa figura di sovrano.⁴⁶ La conquista e conseguente conversione del Kafiristan, così come la sottomissione violenta del Hazarajat sciita, si inseriva perfettamente in quest'ottica. Fu sempre Abdur Rahman a istituzionalizzare la giurisprudenza hanafita, attraverso l'emanazione da parte del governo di codici e regolamenti ad essa ufficialmente ispirati.

Nella costituzione di Daud Khan vediamo come l'Afghanistan degli anni Settanta vedesse ancora l'Islam come principale collante della società e delle istituzioni, nonché come fondamento del potere politico e giudiziario. Tuttavia non bisogna credere che nulla fosse cambiato dai tempi dell'emiro Abdur Rahman: come già accennato, almeno dal Secondo Dopoguerra, l'Islam inteso come ideologia di Stato doveva fare i conti con un crescente movimento nazionalista, che poggiava principalmente sul ceto intellettuale cittadino. I nazionalisti, pur rimanendo orgogliosamente musulmani, iniziavano inoltre a vedere il

⁴¹ Green, 2017, p. 133-134.

⁴² Fallire nel dimostrare ospitalità è considerata una vergogna indelebile per un pashtun, tale è la sacralità di questa istituzione. Anche i più poveri pashtun preferiscono offrire all'ospite i propri ultimi averi piuttosto che essere considerati inospitali.

⁴³ Significa che la vendetta può essere anche inflitta ai parenti del colpevole, fino ad estendersi al suo clan e alla sua tribù. Allo stesso modo l'onore della vendetta passa ai discendenti dell'offeso se costui non è riuscito a compierla prima di morire.

⁴⁴ Orišev, 2015.

⁴⁵ Matroskin, 2021, p. 199.

⁴⁶ Green, 2017, p. 131.

tradizionalismo islamico come un ostacolo per il progresso del paese.⁴⁷ Il governo autoritario di Daud Khan fungeva in realtà da mediatore tra queste due istanze, essendo lo stesso Daud uno dei principali artefici del movimento nazionalista. In altre parole, nonostante i valori islamici esercitassero ancora un'influenza predominante sulla società, nel Secondo Dopoguerra essi non erano più l'unico indiscusso sistema di idee.

Avendo trattato il piano istituzionale nel rapporto tra Stato e Islam, occorre indagare il piano comunitario e quotidiano della vita religiosa in Afghanistan.

Il numero di religiosi in proporzione alla popolazione era consistente: prima dell'inizio della guerra civile il loro numero era stimato tra i 230'000 e 250'000.⁴⁸ Si tratta di un dato molto importante per comprendere appieno gli avvenimenti che si svilupparono dopo la Rivoluzione di Saur: in Afghanistan si aveva un mullà ogni sessanta persone (e un medico ogni diecimila).⁴⁹

Occorre fare una rapida classificazione dei religiosi musulmani, che si possono dividere grossomodo in tre categorie. La prima, che comprende i religiosi di rango superiore, è composta dagli ulama, ossia teologi e giureconsulti del diritto islamico, dagli īshān e dai pīr, ossia i leader delle confraternite sufi, e dagli hazrat, un termine-ombrello che in Afghanistan viene attribuito a una persona molto rispettata ed altolocata nella gerarchia islamica, sebbene non definisca una funzione religiosa specifica. In Afghanistan gli individui appartenenti a questa categoria provenivano dall'aristocrazia tribale e feudale e dalle famiglie dei ricchi mercanti. Di regola ricevevano l'istruzione religiosa all'estero: in Pakistan, in Turchia, oppure in Egitto.⁵⁰

A un livello intermedio ci sono gli imam, i mullà e gli insegnanti delle madrase. Queste figure provenivano dalla piccola borghesia e dai ceti medi cittadini, come artigiani e commercianti. Ma nelle zone rurali il mullà poteva essere (e spesso era) di estrazione contadina e la sua condizione economica non si distingueva in nulla da quella dei membri della sua comunità.

Infine, come categoria a sé stante, troviamo quei ruoli che svolgono soltanto delle funzioni specifiche del culto, come i muezzin, coloro che dalla cima del minareto chiamano i fedeli alla preghiera, oppure i qāri, i lettori del Corano.⁵¹

I religiosi erano estremamente influenti sulla popolazione afghana. Soprattutto nelle campagne e nelle zone remote il ruolo del mullà era fondamentale. Questi non solo operava nella moschea e coordinava la ritualità della vita musulmana (dai matrimoni alle feste ricorrenti del calendario religioso), ma all'interno

⁴⁷ Green, 2017, p. 165.

⁴⁸ AA.VV., 2000, p. 47.

⁴⁹ Christoforov, 2009, pp. 144-145.

⁵⁰ Ivi.

⁵¹ Ivi.

della comunità fungeva anche da insegnante, giudice, padre spirituale. La sua opinione risultava spesso determinante non solo nelle questioni di fede, ma in qualsiasi aspetto della vita della comunità e delle singole persone che la formavano.

Prima della guerra civile in Afghanistan si trovavano circa 15'000 moschee, numero destinato ad aumentare notevolmente a partire dal 1992, con la vittoria dei mujaheddin. Tra le moschee più importanti si possono citare la Grande moschea di Herat, risalente al XV secolo, e la Moschea Blu di Mazar-i-Sharif, dove secondo la tradizione sarebbe stato sepolto 'Ali, cugino e genero del Profeta, quarto califfo “ben guidato” e primo Imam per lo sciismo. Proprio i luoghi di sepoltura, tombe e mausolei (o presunti tali), chiamati con il termine arabo *mazār*, costituiscono un aspetto molto antico della culturalità nella regione. Insieme ad altre località sacre, che vengono tradizionalmente associate alla vita di personaggi celebri (non solo esplicitamente religiosi, ma anche regnanti, condottieri e uomini di cultura in qualche modo connessi alla gloria dell'Islam), questi luoghi sono meta di *ziyāra*, ossia del pellegrinaggio musulmano verso importanti luoghi di devozione in cui, attraverso la presenza di una tomba (*ārāmgāh*) o tracce visibili o invisibili del passaggio di una qualche celebrità del passato (*qadamgāh*), si "visita" un luogo sacro da cui attingere la "benedizione" (*baraka*) che esso porta con sé. Tra questi si possono citare il tempio di Kirka Sharif a Kandahar, dove, sempre secondo la narrazione popolare, sarebbe conservato il mantello di Maometto; i mausolei degli emiri Habibullah e Amanullah a Jalalabad; e le tombe dei poeti medievali 'Ali-Shir Nava'i, 'Abd Allah Ansari e Nūr ad-Dīn 'Abd ar-Rahmān Jāmī, che si trovano a Herat.

Capitolo 3: L'Islam e il PDPA a cavallo tra monarchia e repubblica

I rapporti economici con l'Unione Sovietica

Nel corso degli anni Quaranta e fino all'inizio del decennio successivo la politica estera dell'Afghanistan era marcatamente orientata a Occidente. La situazione iniziò a cambiare in seguito a due avvenimenti cruciali: la divisione dell'India Britannica e la nomina di Muhammad Daud Khan a primo ministro, voluta da suo cugino, il re Zahir Shah.

Nell'agosto del 1947 la Gran Bretagna riconobbe l'indipendenza dell'India, che però venne divisa in due stati separati per criterio confessionale: l'India stessa, di religione induista, e il Pakistan musulmano (che fino al 1971 comprendeva anche il Bangladesh). Milioni di pashtun, in numero persino superiore della popolazione pashtun afghana, si trovavano ad abitare in un paese che non avevano scelto. La linea Durand, che segnava il confine stabilito tra Afghanistan e Impero britannico in seguito alla Terza Guerra Anglo-afghana, divideva infatti il vasto territorio di insediamento delle tribù pashtun, conosciuto come Pashtunistan. Finché il potere coloniale inglese dominava sul Subcontinente Indiano, la classe dirigente afghana (ricordiamolo, pressoché interamente composta da pashtun) poteva fare ben poco per riunificare la sua etnia all'interno di un unico Stato. Con la nascita del Pakistan tuttavia la situazione mutava e l'élite afghana iniziò ad esigere a gran voce il diritto all'autodeterminazione per i pashtun insediati oltre il confine.

Nella disputa tra Pakistan e Afghanistan attorno al Pashtunistan l'Occidente prese però le parti del primo, mentre l'URSS, simmetricamente, quelle del secondo. Gli Stati Uniti, sebbene in generale cercassero di mantenere buoni rapporti anche con Kabul, sulla disputa attorno al Pashtunistan spalleggiavano il Pakistan, considerato un alleato più prezioso nel quadro della Guerra Fredda. Nel 1955 era infatti stato creato il METO, o Patto di Baghdad, un'alleanza militare tra Gran Bretagna, Turchia, Iraq, Iran e Pakistan, in cui indirettamente partecipavano anche gli USA. La sua funzione antisovietica era esplicita: geograficamente parlando si trattava di un "cordone sanitario" che isolava l'URSS dal Vicino e Medio Oriente e dall'Oceano Indiano. Mancando di uno sbocco sul mare, l'Afghanistan risultava invece un alleato meno interessante per Washington e Londra. Coerentemente con questo ragionamento, gli Stati Uniti risposero negativamente a diverse richieste di sovvenzioni militari avanzate da Kabul, che puntava a

modernizzare le proprie forze armate. Gli americani temevano che l'invio di armamenti all'Afghanistan avrebbe rafforzato le sue posizioni nella contrapposizione con il Pakistan.

Una volta salito al potere, Muhammad Daud constatò che un orientamento interamente filo-occidentale in politica estera non corrispondeva più agli interessi dell'Afghanistan, visto che l'Occidente continuava a trascurarli. Nel 1955 egli rifiutò di entrare nel Patto di Baghdad, e lo stesso anno partecipò alla Conferenza di Bandung, in Indonesia, dove iniziava a prendere forma il Movimento dei Paesi Non Allineati, di cui l'Afghanistan divenne successivamente membro.⁵² Ciò avveniva dopo la visita a Kabul dell'allora vicepresidente americano Richard Nixon, che esigeva la rinuncia afghana alle rivendicazioni sul Pashtunistan come condizione per una serie di aiuti economici. Non solo: negando il supporto alla modernizzazione dell'esercito afghano, gli americani contemporaneamente firmavano con il Pakistan un accordo per gli aiuti militari.

Di fronte ai tentennamenti di Washington, l'Unione Sovietica fu ben contenta di offrire a Daud un'alternativa.

Nel dicembre 1955 venne ricevuto con tutti gli onori il segretario generale del PCUS Nikita Chruscëv, che fece tappa a Kabul durante il ritorno da un viaggio in India. Nelle trattative tra i due leader venne raggiunto un accordo per un credito di 100 milioni di dollari, che l'Unione Sovietica garantiva a condizioni molto vantaggiose. Questo era solo l'inizio di un'intensa collaborazione tra i due paesi, che divenne il principale motore per lo sviluppo dell'Afghanistan nei decenni a venire.

L'avvicinamento tra URSS e Afghanistan indusse Washington a tornare sui propri passi. Nel tentativo di trattenere l'Afghanistan dall'entrare nel blocco socialista, gli Stati Uniti iniziarono anch'essi a investire grosse somme nell'economia afghana. Nacque così una sorta di competizione tra URSS e USA: chi donava di più vinceva la fedeltà dell'Afghanistan.

Per continuare a beneficiare di questa situazione, Muhammad Daud non si schierava mai definitivamente né con l'uno né con l'altro. Nel 1956 iniziò il primo piano quinquennale, che prevedeva un'intensa industrializzazione del paese e più in generale una forte crescita del settore statale dell'economia. Le risorse economiche per implementarlo provenivano soprattutto dalle sovvenzioni straniere. È stato stimato che negli anni della Guerra Fredda gli investimenti stranieri costituissero addirittura l'80% del bilancio statale afghano.⁵³

Il piano riuscì solo in parte, raggiungendo traguardi più modesti di quelli prefissati. Ma persino per questo risultato Daud doveva ringraziare l'Unione Sovietica, sotto la cui egida fu iniziata la costruzione di diversi importanti siti industriali e infrastrutture civili. L'assistenza degli specialisti sovietici non si limitava peraltro alla progettazione e costruzione delle infrastrutture civili e industriali, ma si estendeva

⁵² Korgun, 2004, p. 308.

⁵³ Kiča, 2022, p. 230.

anche alle indagini geologiche del territorio afghano, alla ricerca di ricchezze naturali che effettivamente vennero trovate in discreta quantità. Ad esempio, grazie ai giacimenti scoperti, nel 1967 l'Afghanistan iniziò ad esportare gas naturale.

Sempre nel 1956 Mosca trasferì una prima partita di armamenti, per un costo di 32,4 milioni di dollari.⁵⁴

La competizione tra USA e URSS per il ruolo di “primo benefattore” dell'Afghanistan fu infine vinta dai sovietici, che proprio durante il primo governo di Daud diventarono il suo primo partner commerciale. Entro l'anno 1979 gli investimenti sovietici ammontarono a 1,25 miliardi in aiuti economici e 1 miliardo in aiuti militari. Nello stesso periodo di tempo gli aiuti americani non raggiunsero il mezzo miliardo complessivo.

Sul declino dell'influenza americana in Afghanistan pesò anche il rovinoso fallimento di due grandi progetti statunitensi.

Il primo era un imponente sistema di irrigazione che interessava il bacino del fiume Helmand e del suo affluente, l'Arghandab. Il progetto, presentato da Washington alla controparte afghana nel 1945, oltre alle opere di irrigazione per lo sviluppo dell'agricoltura comprendeva la costruzione di un sistema stradale e in seguito anche di due centrali idroelettriche, una su ciascun fiume. Il progetto originario, la cui realizzazione fu presa a carico dalla prestigiosa compagnia Morrison-Knudsen, contava su un budget di 20 milioni di dollari, mentre il tempo di completamento era stimato a tre anni.⁵⁵ Ma alla prova dei fatti i lavori si prolungarono a dismisura, consumando somme sempre più esorbitanti. La storia delle relazioni afghano-americane fino alla fine degli anni Settanta è costellata da costanti trattative per la concessione di ulteriori fondi allo scopo di ultimare il progetto. Ma subito dopo la Rivoluzione di Saur il progetto era ancora incompleto, e, con lo scoppio della guerra civile, destinato a rimanere tale. Questo fallimento costituiva sin dagli anni '40 motivo di tensione con gli Stati Uniti: non solo esso continuava a risucchiare risorse, rimanendo sempre lontano dal completamento, ma i lavori facevano sì che una vasta area coltivabile (soprattutto nella regione di Kandahar) rimanesse costantemente incolta. Le dighe modificavano il flusso dei fiumi, rendendo inutilizzabili i sistemi di irrigazione che i contadini della regione utilizzavano da decenni, riducendoli alla fame. Peraltro molte comunità non erano nemmeno al corrente dei lavori ingegneristici in corso e non riuscivano a spiegare l'origine delle anomalie nel comportamento del fiume.⁵⁶ La cattiva distribuzione delle acque e il cattivo drenaggio causavano la salificazione della terra. Il lago di 32 chilometri, formatosi con la costruzione della diga sul Helmand, si trasformava in una palude. Lungo il corso dei fiumi venivano costruiti degli insediamenti all'avanguardia,

⁵⁴ Korgun, 2004, p. 310.

⁵⁵ Korgun, 2004, p. 283.

⁵⁶ Kiča, 2022, pp. 248-49

dotati di corrente elettrica e fognature. Si auspicava che i nomadi, che attraversavano la regione durante le loro migrazioni, avrebbero popolato le nuove cittadine diventando contadini sedentari. Tuttavia la convivenza con la popolazione locale molto spesso non funzionava e i nomadi riprendevano la propria vita itinerante. Questi insediamenti così moderni divennero ben presto villaggi fantasma. Insomma, il progetto americano per le valli del Helmand e dell'Arghandab non solo aveva fallito nel consolidare l'amicizia tra Afghanistan e Stati Uniti, ma era anche costante motivo di frizioni tra i due paesi.

Il secondo grande insuccesso americano fu l'aeroporto internazionale di Kandahar. Pensato come punto di scalo per il traffico aereo civile nelle rotte tra l'Europa e l'Estremo Oriente (ma potenzialmente anche come base militare per attaccare l'Unione Sovietica), quando fu ultimato risultava ormai inutile. Il sito era stato progettato per gli aeroplani a elica, che in tratte così lunghe avevano bisogno di uno scalo per rifornirsi di carburante. Ma nel 1962, quando furono completati i lavori, nell'aviazione civile avevano già fatto la loro comparsa i velivoli a reazione, che non necessitavano di rifornimenti.⁵⁷ Aggiungendo il fatto che l'Afghanistan non era un produttore di carburante e la sua importazione risultava costosa, l'aeroporto finì per diventare una cattedrale letteralmente nel deserto. Durante la presenza militare sovietica qui venne dislocata la 70^a brigata di fanteria motorizzata e una piccola squadra di aerei militari.⁵⁸

Ovviamente vi furono anche progetti americani di successo, che tuttavia non potevano competere per numero e importanza con le controparti sovietiche. Entro il 1978 l'URSS costruì settanta siti industriali e civili, opera che proseguì anche durante la guerra civile, nei limiti concessi dal contesto bellico.⁵⁹ Tra questi sono da citare la centrale idroelettrica Naghlu (a quaranta chilometri da Kabul), che con i suoi 100'000 kilowattora tutt'oggi costituisce la più grande fonte di energia del paese. La prima turbina venne avviata nel 1967. A Mazar-i-Sharif fu costruita una centrale a gas che raggiunse la potenza di oltre 40'000 kilowattora. Oltre alle centrali costruite in loco, l'URSS connesse l'Afghanistan alla propria rete elettrica: quando la produzione energetica locale non era sufficiente o veniva a mancare, la corrente giungeva direttamente dal territorio sovietico, attraverso Mazar-i-Sharif. Complessivamente negli anni Ottanta due terzi dell'energia elettrica del paese venivano prodotti da fonti costruite con l'aiuto sovietico.

Sempre negli anni Sessanta fu costruito il Politecnico di Kabul, che tutt'oggi costituisce il principale istituto di formazione di specialisti nel campo tecnico-scientifico.

Furono costruiti siti di sfruttamento delle materie prime (petrolio, gas), scoperti da geologi sempre sovietici, il cui principale acquirente era l'URSS stessa. Ciò era fondamentale per

⁵⁷ Korgun, 2004, p. 337.

⁵⁸ Gromov, 2019, p. 297.

⁵⁹ <https://kominferno.blogspot.com/2019/08/1979-1989.html>

l'economia afghana, soprattutto per rinvigorire il settore delle esportazioni, storicamente carente e composto principalmente da prodotti agricoli.

Nel 1964 i sovietici ultimarono l'arteria automobilistica che, percorrendo 107 chilometri, collega Kabul alle regioni settentrionali del paese. Capolavoro ingegneristico di questo progetto fu il tunnel che attraversa il passo del Salang: costruito a 3300 metri di altezza, il traforo è lungo 2,6 chilometri, a cui vanno aggiunti oltre dieci chilometri di tunnel di cemento, costruiti sul crinale della montagna per proteggere la strada dalle valanghe. Tutt'oggi si tratta di un segmento nevralgico per la rete viaria dell'intero paese.

Non secondario fu il contributo dell'URSS alla formazione di specialisti di vari campi, che potevano accedere all'istruzione di prestigiosi istituti sovietici. Ciò riguardava anche i militari: fino al 1977 vennero addestrati in URSS 3700 ufficiali afghani.

Tutto ciò inevitabilmente garantiva all'Unione Sovietica una grande influenza sulla politica, anche interna, dell'Afghanistan. Daud visitò l'URSS tre volte, nel 1956, nel 1959 e nel 1961. Il re Zahir Shah due: nel 1957 e nel 1962. Nel 1960 fu Nikita Chruscëv a visitare nuovamente Kabul, e questa volta l'arrivo del leader sovietico provocò parecchie turbolenze. I radicali religiosi non apprezzarono affatto le celebrazioni in onore di un ateo dichiarato come Chruscëv. Un giovane chiamato Sibghatullah, membro della potentissima famiglia aristocratico-religiosa⁶⁰ dei Mojaddedi, fu imprigionato con l'accusa di aver organizzato un attentato alla delegazione sovietica. Sibghatullah Mojaddedi uscì dal carcere solo nel 1964, dopodiché venne esiliato dall'Afghanistan per due anni.⁶¹ Queste persecuzioni (poco importa se fossero giustificate) gli guadagnarono grande prestigio nell'ambiente religioso, permettendogli di giocare un ruolo di primo piano nelle sorti del paese per i decenni a venire.

V.G. Korgun riporta che, secondo alcune fonti, durante la visita del 1960 il segretario generale del PCUS si sarebbe offerto di coprire tutte le spese del secondo piano quinquennale. Le condizioni di una simile generosità apparivano tuttavia pericolose per la neutralità dell'Afghanistan: consiglieri sovietici dovevano essere ammessi in ogni ministero del paese.⁶² Zahir Shah avrebbe rifiutato. Tuttavia già il solo fatto che Chruscëv si sentisse così sicuro nel rapporto con il governo afghano, al punto da chiedergli una ben poco velata cessione di sovranità, è indicativo della dipendenza economica dell'Afghanistan nei confronti del grande vicino settentrionale.

⁶⁰ La famiglia Mojaddedi si fregia del titolo onorifico di "hazrat". La sua storia è approfondita nel capitolo 4.

⁶¹ Spolnikov, 1990, p. 59.

⁶² Korgun, 2004, p. 316.

Pur coltivando rapporti amichevoli con l'élite afghana, Mosca parallelamente lavorava alla costituzione del movimento marxista. Già alla fine degli anni Cinquanta il KGB era in contatto con i circoli marxisti del paese. Il processo di aggregazione di queste micro-realtà in un'unica organizzazione nazionale di certo non procedeva senza il contributo dell'intelligence sovietica.

Per proteggere i leader comunisti afghani, a partire dagli anni Sessanta essi divennero ospiti frequenti dell'ambasciata sovietica a Kabul. Se ciò non garantiva loro la completa immunità, sicuramente costringeva il governo di Daud a trattare questi dissidenti con attenzione, evitando di irritare il proprio principale benefattore.

Determinanti per la nascita di un partito comunista in Afghanistan furono i viaggi di Nur Muhammad Taraki a Mosca, nel 1963 e nel 1965. In entrambi i casi si trattò di inviti su iniziativa del Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale del PCUS. Qui Taraki ricevette molti consigli, se non vere e proprie indicazioni, su come strutturare il suo partito.

L'”esperimento democratico” di Zahir Shah

Il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan (abbreviato PDPA) nacque il 1 gennaio del 1965. Nell'appartamento di Nur Muhammad Taraki a Kabul, in un'atmosfera semicospirativa, si raccolse il congresso fondativo del partito, con la partecipazione di 27 delegati.⁶³ Lo stesso giorno venne costituito il Comitato Centrale del PDPA, composto da sette persone, tra cui, oltre allo stesso Taraki, anche il popolare leader di piazza Babrak Karmal. Il congresso dichiarò le idee del socialismo scientifico come fondamento del partito, e la costruzione del socialismo in Afghanistan come suo obiettivo finale. A partire da questa data, il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan sviluppò il suo programma politico.

La nascita del PDPA fu possibile in questo momento grazie al cosiddetto “esperimento democratico”, come viene definito il periodo che va dal 1963 al 1972. Si trattò di un decennio caratterizzato dal protagonismo politico del re Zahir Shah, che prese direttamente nelle sue mani le redini del potere. Nel 1963 egli aveva imposto le dimissioni a Mohammad Daud, una decisione maturata non solo dalla crescente insofferenza del re verso l'atteggiamento sempre più indipendente e autoritario del cugino, ma anche a causa della profonda crisi economica derivata dalla chiusura del confine con il Pakistan, decisa da Daud nel quadro di un'ennesima crisi diplomatica sulla questione del Pashtunistan. Una decisione che si era rivelata autolesionistica, danneggiando ben più gravemente l'economia afghana di quella pakistana. La propensione di Daud verso lo statalismo economico lo avevano inoltre reso invisibile a porzioni sempre più ampie dell'alta società e della borghesia. Non da ultimo preoccupava il suo avvicinamento all'Unione Sovietica, da molti ritenuto eccessivo.

⁶³ Korgun, 2004, p. 348.

Zahir Shah sin dall'inizio del proprio regno era stato una figura di facciata, mentre il potere reale era detenuto da altri esponenti della sua famiglia, che agivano in qualità di primi ministri. Prima lo zio Mohammad Hashim Khan, poi un altro zio, Shah Mahmud Khan, infine il cugino Mohammad Daud Khan. Il re fremeva per diventare finalmente protagonista del proprio regno, avendo in serbo un programma di riforme alquanto ambizioso. La costituzione adottata nel 1964, alla cui stesura il re prese parte attiva, sanciva un regime di monarchia costituzionale, con la separazione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, e un sistema multipartitico. Grazie a ciò, la nascita di nuovi movimenti politici come il PDPA fu resa possibile.

In realtà la loro esistenza aveva uno status giuridico piuttosto confuso, semilegale. La libertà di fondare organizzazioni politiche era sancita dall'articolo 32 della costituzione, ma la legge sui partiti, approvata dal parlamento nel 1967, non venne ratificata dal re, che in realtà aspirava a una democrazia "guidata" e temeva la nascita di un'opposizione politica legale. Anche per questo le organizzazioni politiche nate in questo periodo si facevano chiamare "società" oppure "movimenti", anche se si trattava evidentemente di veri e propri partiti.⁶⁴

Il progetto politico di Zahir Shah risultò subito ambiguo, e le sue contraddizioni continuarono ad accentuarsi con il passare del tempo. Da un lato si trattava indubbiamente di riforme molto coraggiose, paragonabili per ambizione solo a quelle di Amanullah Khan negli anni Venti. L'aumento delle libertà politiche, con un sistema giudiziario affrancato dall'esecutivo e un parlamento indubbiamente mai così forte, accompagnate dal divieto per i membri della famiglia reale di occupare cariche pubbliche, erano cambiamenti reali e drastici. Nel settembre 1963 il re si era recato negli Stati Uniti su invito di J.F. Kennedy, per trarre ispirazione dal sistema democratico americano. Ivi Zahir Shah trovava il favore della stampa, che lo descriveva come fautore di una "rivoluzione pacifica".⁶⁵

L'altra faccia della medaglia era la ben chiara volontà di Zahir Shah di mantenere una solida regia "dall'alto" sul corso degli eventi. Di certo il monarca non era disposto ad accettare che la situazione politica si evolvesse spontaneamente. Le elezioni servivano a eleggere il parlamento, ma non il governo, la cui nomina rimaneva prerogativa del re. Inoltre il re aveva il potere di sciogliere il parlamento e di porre il veto sull'adozione delle leggi, come effettivamente successe nel caso della legge sui partiti del 1967.

L'obiettivo del re e della sua cerchia era implementare le necessarie trasformazioni nella struttura politica del paese, anticipando i cambiamenti che altrimenti sarebbero avvenuti per una spinta "dal

⁶⁴ Korgun, 2004, p. 347.

⁶⁵ Korgun, 2004, p. 327.

basso”, da parte di forze popolari estranee all’élite. In un certo senso si trattava di battere sul tempo le forze radicali “di piazza” che già si erano manifestate durante i moti dei due decenni precedenti.⁶⁶

Licenziato Daud, il governo fu affidato a Muhammad Yusuf, tagico, ex ministro dell’industria e del settore minerario: si trattava del primo premier non proveniente dalle fila della famiglia reale. Il suo fu soltanto il primo di cinque governi che si susseguirono alla guida del paese durante l’”esperimento democratico”. Nessuno di essi riuscì a portare a compimento il programma di riforme di Zahir Shah.

Questo periodo fu caratterizzato dall’entrata in scena di nuovi attori e nuove forme di battaglia politica. Se a un estremo dello scibile politico si trovavano i comunisti del PDPA, al capo opposto c’erano i fondamentalisti islamici, anch’essi nel processo di costituire una propria organizzazione politica, come vedremo nel prosieguo. Questi due gruppi rivaleggiavano aggressivamente fra loro, contendendosi l’egemonia sul movimento di opposizione alla monarchia.

La maggior parte dei partiti costituitisi in questi anni preferivano agire nel pieno rispetto della legge e delle istituzioni, in special modo con l’attività parlamentare. Il parlamento tuttavia perse progressivamente la capacità di agire sulla situazione: tra i principali motivi vi era la predominante incompetenza dei deputati, molti analfabeti e quasi tutti privi di un’istruzione politico-giuridica che li rendesse in grado di formulare efficacemente le leggi. Non di rado il re e il governo da lui nominato facevano ostruzionismo alle iniziative parlamentari. Per questo i partiti che si limitavano unicamente alla lotta parlamentare erano condannati all’insignificanza. Comunisti e fondamentalisti invece portavano avanti, parallelamente a quella legale, anche l’attività clandestina, che si traduceva nell’attività di piazza, negli scioperi, nella propaganda sia tra l’amministrazione pubblica che tra i quadri dell’esercito, dove sia gli uni che gli altri cercavano di guadagnare una massa critica di simpatizzanti.

Ciò era possibile anche grazie alla vasta mobilitazione del turbolento corpo studentesco di Kabul, che si rese protagonista di violente manifestazioni, occupazioni e scioperi. Protagonisti erano gli studenti universitari, che tra l’Università di Kabul e il Politecnico (costruito dall’Unione Sovietica) contavano oltre 4000 individui, ma la protesta era molto diffusa anche tra i liceali e persino gli alunni delle scuole medie.⁶⁷ Le rivendicazioni della classe studentesca scaturivano dallo stato pietoso dell’istruzione pubblica, a cui lo Stato non dedicava le necessarie attenzioni (né i necessari investimenti), e dalle dinamiche classiste che la caratterizzavano, che spesso precludevano ai ceti umili l’accesso allo studio. Un problema molto sentito era pure la mancanza di prospettive che molti giovani affrontavano una volta conclusi gli studi, in particolare se umanistici. L’Afghanistan dell’epoca semplicemente non sapeva come impiegare migliaia di laureati.

⁶⁶ Korgun, 2004, p. 331.

⁶⁷ Korgun, 2004, p. 366.

Anche se politicamente molto attivi, gli studenti erano spesso male organizzati e le loro proteste mancavano di un progetto e di una leadership. Era naturale dunque che il PDPA e i fondamentalisti islamici cercassero di radicarsi tra le mura degli istituti scolastici, riempiendo un vuoto.

Una situazione simile si riscontrava tra gli operai, gruppo numericamente molto esiguo (15.800 individui all'inizio degli anni Sessanta, secondo la statistica ufficiale)⁶⁸ essendo esigua l'industria nazionale, concentrata in poche città. Anche gli operai in questo periodo si radicalizzano, sotto l'influsso della sinistra oppure dei fondamentalisti, diventando protagonisti di frequenti manifestazioni e scioperi, che spesso si concludevano in tafferugli violenti con le forze dell'ordine. Nonostante ciò risulta problematico parlare in questo periodo di una "classe operaia" afghana, vista la sua sostanziale insignificanza numerica e l'assenza tra gli operai di una coscienza di sé stessi come classe distinta.⁶⁹

Comunisti rivoluzionari, fondamentalisti islamici, operai e studenti in rivolta: tutto questo esacerbava lo scontro, occupando tutta la scena politica a scapito dei moderati, e ostacolando così la "rivoluzione pacifica" voluta dal re; e mentre Kabul procedeva con difficoltà sulla strada delle riforme politiche, la campagna afghana viveva come prima nella sostanziale ignoranza dei cambiamenti che stavano avvenendo nella capitale e in poche altre città.

Il PDPA durante l' "esperimento democratico"

La riunione in cui fu fondato il PDPA, svoltasi il 1 gennaio 1965, sanciva l'unione di diversi circoli dediti allo studio della teoria marxista-leninista. I ventisette partecipanti, che rappresentavano una base di attivisti di poco più grande, compresa tra le cinquanta e le settanta persone, era un gruppo piuttosto variegato sotto diversi aspetti. *Актуальные проблемы афганской революции* (1984) [Problemi attuali della rivoluzione afghana] riporta che tra i delegati vi erano anche persone credenti, che interrompevano le discussioni per praticare la preghiera.⁷⁰ La composizione etnica del congresso rispecchiava il piano nazionale: tra i 27 delegati si contavano 13 pashtun, 8 tagichi, 3 hazara e 3 uzbeki. Ad essere piuttosto omogenea era invece la loro estrazione sociale. Molti provenivano da famiglie piccoloborghesi, tutti o quasi appartenevano al ceto intellettuale cittadino, essendo impiegati nell'amministrazione pubblica e nell'insegnamento. Il Comitato Centrale, eletto durante il congresso, venne composto dalle seguenti personalità: T. Badakhshi, impiegato presso la biblioteca universitaria a Kabul; S.A. Keshtmand, impiegato del Ministero dell'Industria e del settore minerario; S. Shakhpar, impiegato del Ministero dell'Agricoltura; S.M. Zerai, insegnante presso la facoltà di medicina dell'Università di Kabul; Gh.D.

⁶⁸ Pljajs, 2019, p. 528.

⁶⁹ Puladin, 1990, p. 14.

⁷⁰ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 58.

Panjshiri, dipendente del Ministero dell'Informazione. Nur Muhammad Taraki venne nominato segretario del Comitato Centrale, e Babrak Karmal suo vice.⁷¹

Occorre soffermarsi sulla biografia di questi due personaggi, il cui destino fu legato a doppio filo a quello del partito stesso.

Nur Muhammad Taraki nacque il 14 luglio 1917 nella provincia di Ghazni, in un'umile famiglia di pashtun gilzai. Il padre di Nur Muhammad, Nazar Muhammad Taraki, apparteneva alla tribù gilzai chiamata per l'appunto taraki. Nonostante la povertà, il padre decise di dare al figlio un'istruzione mandandolo a scuola. A 15 anni, senza aver completato la scuola media, Nur Muhammad si trasferì a Kandahar in cerca di lavoro, e venne assunto dalla compagnia commerciale Pashtun Meva. Nel 1935 venne inviato per conto della compagnia a Bombay, in India, dove rimase per due anni. Tornato in Afghanistan, trascorse i successivi quindici anni a Kabul, svolgendo vari impieghi nell'amministrazione pubblica. I moti democratici degli anni 1947-1952 lo videro tra i leader di spicco del movimento «Giovani Risvegliati» (secondo J.A. Pljais, Taraki ne fu addirittura il fondatore⁷²), che rivendicava l'istituzione di un regime di monarchia costituzionale in cui fosse permessa l'attività dei partiti e il governo dovesse rendere conto al parlamento. Taraki salì agli onori delle cronache per i suoi infuocati articoli pubblicati in *Angar*, il giornale del movimento, che venne chiuso dalle autorità nell'aprile del 1951, dopo un solo mese dal lancio. Allo stesso periodo risale l'inizio dell'attività letteraria di Taraki, che godrà, non senza qualche forzatura propagandistica, di fama di grande scrittore.

All'inizio del 1953, dopo la sconfitta del movimento democratico, Taraki, al contrario di molti suoi compagni, evitò la prigionia e venne inviato a Washington in qualità di impiegato dell'ambasciata afghana. Dopo appena sei mesi, in seguito alla pubblicazione nella stampa americana di un suo articolo in cui criticava aspramente la monarchia e il nuovo governo di Daud, affermando che "l'Afghanistan è governato da un gruppetto di latifondisti-feudatari", egli venne richiamato in patria e licenziato.⁷³

Per i successivi dieci anni Taraki visse a Kabul svolgendo lavori di fortuna. In questo periodo la pubblicazione di diversi racconti in lingua pashtu gli donò una certa notorietà. La sua letteratura è dichiaratamente *engagé*: i protagonisti delle storie sono gente umile che deve superare le difficoltà dalla vita afghana, spesso crudele con i poveri. L'ispirazione a Maksim Gorkij, il padre della letteratura sovietica, era evidente, e gli garantì recensioni positive anche dalla critica russa. Il racconto più famoso di Taraki è *Il viaggio di Bang*, del 1956: esso narra le peripezie del giovane contadino Bang alla ricerca di un lavoro. Ovunque il protagonista deve scontrarsi con lo sfruttamento e i soprusi dei ricchi. Con il

⁷¹ Ivi.

⁷² Pljais, 2019, p. 159.

⁷³ Slinkin, 1999, p. 299.

tempo, insieme ad altri lavoratori, Bang acquisisce familiarità con la lotta politica e il marxismo. La conclusione della storia è una dichiarazione programmatica per la costituzione di un partito dei lavoratori e la collettivizzazione dei mezzi di produzione.⁷⁴

Nel 1963, con l'inizio dell'"esperimento democratico" di Zahir Shah, Taraki si dedicò interamente alla costituzione di un movimento di opposizione, con l'obiettivo di dare vita a un fronte ampio di tutte le forze antimonarchiche. Taraki puntò in particolare sui giovani e sul corpo studentesco della capitale, che avevano dato vita ai primi circoli marxisti.

I piani per la costituzione di un partito che unisse tutta l'opposizione fallirono. Secondo M.F. Slinkin, la colpa era soprattutto dello stesso Taraki e dei suoi seguaci, che volevano imprimere al nuovo partito un carattere marcatamente di sinistra e attribuivano molta importanza ai metodi di lotta clandestina e illegale, cosa che non tutte le forze di opposizione erano disposte ad accettare.⁷⁵ Come risultato, il partito fondato da Taraki il 1 gennaio 1965 era dichiaratamente marxista, ma contava su poche decine di iscritti.

Il carattere di Taraki è descritto in termini ben poco lusinghieri dalla storiografia russa. In *Актуальные проблемы афганской революции* [Problemi attuali della rivoluzione afghana], come nota positiva gli viene riconosciuta una grande sensibilità verso le sofferenze delle persone. Per il resto Taraki è descritto come un uomo vanaglorioso, "ideologicamente instabile" (ossia vulnerabile alle influenze di altre ideologie, e in generale mediocre nella sua trattazione della teoria marxista-leninista) e dalla mentalità contadina.⁷⁶

M.F. Slinkin pure ne denota la vanagloria, accompagnata da un'eccessiva fiducia verso la propria cerchia di collaboratori, soprattutto quando si trattava di abili adulatori. Era privo delle capacità organizzative necessarie a un leader politico nella sua posizione, ed imperfette erano anche le sue capacità oratorie, "molto importanti in Oriente". Inoltre Slinkin riporta una sua eccessiva predisposizione al consumo di alcolici.⁷⁷

Babrak Karmal nacque il 6 gennaio 1929, nei pressi di Kabul. Suo padre era Muhammad Husseyn Khan, pashtun, colonnello-generale che occupava importanti cariche nell'esercito afghano. Per un certo periodo, fino al 1965, fu il governatore militare della provincia di Paktia. Si trattava insomma di una famiglia dell'alta società. La madre di Babrak era tagica, ma morì quando egli era ancora piccolo. Della sua educazione si occupò la sorella della madre, dunque la zia, che, secondo le norme endogamiche tradizionali in Afghanistan, diventò anche matrigna sposando il padre Muhammad Husseyn.

Babrak ricevette l'istruzione media nel prestigioso liceo «Nejat» della capitale, dove l'insegnamento si svolgeva in lingua tedesca, e tedeschi erano anche alcuni insegnanti. Il «Nejat» era stato fondato, insieme

⁷⁴ Pljajs, 2019, p. 161.

⁷⁵ Slinkin, 1999, pp. 297-300.

⁷⁶ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 74.

⁷⁷ Slinkin, 1999, p. 301.

ad altri licei di modello occidentale, durante il regno di Amanullah Khan, che aveva affidato al professore della Sorbona Alfred Fouche, direttore della DAFA, la creazione del sistema educativo superiore.⁷⁸ Il liceo «Nejat» era noto per il suo ambiente radicale e progressista, insofferente verso il tradizionalismo e l'arretratezza della società afghana. Basti sapere che proprio al «Nejat» nel 1933 lo studente hazara Abdul Khaliq aveva ucciso il re Nadir Shah, il padre di Zahir. Babrak non rimase immune alle influenze di questo ambiente. Nel 1948, per coincidenza l'anno in cui concluse gli studi liceali, si svilupparono i già citati moti democratici. Nel 1950 Babrak fondò insieme ad altri giovani l'Unione degli Studenti dell'Università di Kabul, nonostante egli stesso non fosse ancora iscritto all'ateneo. Una simile intraprendenza gli creò molti problemi con l'iscrizione all'università, che gli venne concessa solo dopo un anno, alla facoltà di giurisprudenza. In questo stesso periodo collaborò con il movimento di opposizione «Vatan» (“Patria”) e con il suo omonimo giornale.

Nel 1952, dopo ulteriori proteste contro la falsificazione delle elezioni parlamentari e l'ingerenza del governo nel processo elettorale, Babrak venne arrestato e condannato a quattro anni di carcere. Fu proprio tra le mura della prigione che Babrak entrò in contatto con gli ideali marxisti e iniziò a farsi chiamare “Karmal”, che in traduzione dal pashtu significa “amico del lavoro”.⁷⁹ Il cognome sotto cui il leader del Parcham divenne celebre non derivava insomma da alcun legame di parentela, ma si trattava di un nome di battaglia al pari di Lenin e Stalin. Del resto un pedigree come quello di Babrak sarebbe stato motivo di imbarazzo per qualunque comunista, da qui la volontà di assumere un cognome meno aristocratico.

Uscito di prigione nel 1956, venne reclutato nell'esercito in base alla leva obbligatoria vigente nel paese. Nel 1960 riuscì a completare gli studi universitari, ottenendo il diploma di giurista. Pare che lo stesso anno egli avesse fondato, tra la gioventù della capitale, il primo circolo marxista clandestino.

Se riguardo alle qualità e capacità di Taraki la storiografia russa è unanime, il giudizio su Babrak Karmal è invece alquanto controverso, tra chi lo considera il miglior leader nella storia del PDPA e chi invece un incapace che ha portato il socialismo afghano alla rovina. Rimandiamo il dibattito sulla sua figura al capitolo V: per il periodo qui considerato basti sapere che Karmal si era dimostrato un abile organizzatore e leader carismatico, oltre che un eccellente oratore.

La terza costituzione dell'Afghanistan, che racchiudeva la visione politica di Zahir Shah, entrò in vigore nell'ottobre 1964. Un anno dopo, tra agosto e settembre del 1965, si svolsero le elezioni parlamentari. Per molti aspetti esse costituivano una grande novità: per la prima volta ai candidati veniva permesso di esprimere pubblicamente (sebbene sotto la supervisione delle autorità) la propria opinione, in un timido

⁷⁸ Korgun, 2004, p. 106.

⁷⁹ Diversi studiosi occidentali hanno cercato, con poca onestà intellettuale, di trovare una diversa origine etimologica nel cognome scelto da Babrak. È stato ipotizzato che “Karmal” fosse una fusione dei nomi di Karl Marx e Lenin, oppure una traslitterazione in dari di “Cremlino”. Ciò è chiaramente falso e denota un pregiudizio ideologico di taluni ricercatori.

tentativo di legalizzare la campagna elettorale; e per la prima volta veniva concesso alle donne il diritto di votare e di candidarsi.

Le libertà democratiche venivano però implementate tenendo la mano sul freno: le elezioni eleggevano il parlamento, ma non il governo, che rimaneva a nomina esclusiva del re. Zahir Shah nominò nuovamente primo ministro il suo fidato collaboratore, Muhammad Yusuf.

Nel parlamento vennero eletti 216 deputati. La maggior parte di essi erano rappresentanti delle forze conservatrici, in particolar modo dei grandi proprietari terrieri, dei religiosi ortodossi e del grande capitale commerciale.⁸⁰ L'opposizione di sinistra riuscì ad eleggere quattro deputati, tra cui Babrak Karmal e la sua stretta collaboratrice, Anahita Ratebzad, figura di spicco del movimento femminista che combatteva per il diritto all'istruzione delle donne e contro l'obbligo del velo. Sconfitto dalle elezioni usciva invece N.M. Taraki.

Va specificato che tutti i candidati si presentavano individualmente, essendo l'attività dei partiti non ancora legalizzata (e gli anni successivi dimostreranno che non lo sarà mai).

Nonostante i modesti risultati elettorali, il PDPA riuscì ben presto a dimostrare di essere in grado di influenzare la politica del paese. Il 24 ottobre doveva tenersi il voto di fiducia del parlamento per il governo di M. Yusuf, che però venne impedito da un'imponente manifestazione studentesca, raccoltasi in protesta contro la corruzione e l'incompetenza di diversi nuovi ministri. La situazione si faceva tesa anche perché molti tra i sostenitori delle riforme di Zahir Shah ritenevano ingiusto e contrario ai suoi stessi valori che il governo venisse ancora nominato dal re.

Gli studenti erano guidati dal PDPA⁸¹, e in particolare dal circolo di Karmal, nel quale si distingueva un giovane studente liceale chiamato Muhammad Najibullah. La mobilitazione proseguì il giorno successivo, ostacolando i lavori del parlamento. Le autorità mobilitarono l'esercito per contrastare la protesta, e a un certo punto venne aperto il fuoco contro la folla: alcuni studenti rimasero uccisi. La tragedia travolse il governo di Yusuf, al quale il 29 ottobre Zahir Shah tolse l'incarico. L'ombra dell'incidente pesò anche sul successivo governo di Mohammad Hashim Maiwandwal, che aveva promesso di trovare e punire chi avesse dato l'ordine di sparare. Ma siccome il responsabile era il generale 'Abd ul-Vali, un intoccabile, l'inchiesta si concluse con un nulla di fatto, e Maiwandwal perse per sempre la fiducia degli studenti.⁸²

⁸⁰ Korgun, 2004, p. 333.

⁸¹ Lo storico del fondamentalismo islamico V.M. Spolnikov sostiene una tesi opposta sui fatti del 25 ottobre 1965: la manifestazione studentesca sarebbe stata organizzata dai circoli fondamentalisti, che avevano più interesse nella caduta di Yusuf rispetto al PDPA, che aveva appena eletto quattro deputati in parlamento e poteva dirsi soddisfatto del risultato elettorale. Spolnikov, 1990, pp. 7-8.

⁸² Korgun, 2004, p. 335.

Questa fu una prima dimostrazione delle potenzialità del Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan, che nonostante il ridotto numero di militanti e l'influenza marginale sull'opinione pubblica, era riuscito a far cadere un governo e indebolire in partenza quello successivo. Questo episodio è anche un buon esempio della strategia politica del PDPA, ossia l'accostamento dell'attività legale con quella clandestina, come manifestazioni non autorizzate e talvolta violente.

A novembre 1965 il PDPA aveva già creato 26 comitati di partito, in cui si conduceva un intenso lavoro di formazione politica degli attivisti, si tenevano letture di testi teorici e riunioni in cui si discuteva la situazione nazionale e internazionale.⁸³ Di questi, 17 si trovavano a Kabul, e solo 9 sparsi nelle provincie, a sottolineare quanto il baricentro del partito pesasse sulla capitale. Questi comitati non superavano i dieci membri.

L'11 aprile 1966 iniziò la pubblicazione del giornale di partito, chiamato "Khalq", ossia "Popolo". Nei primi due numeri, pubblicati contemporaneamente e stampati sia in pashtu che dari, venne esposto il programma del PDPA. Siccome l'attività dei partiti non era legale, esso venne chiamato «Il programma democratico del giornale "Khalq"». Originariamente redatto da Taraki, era stato ampiamente migliorato dal Comitato Centrale.

Il programma, analizzando i processi sociali dal punto di vista della lotta di classe, poneva come principale obiettivo per il progresso, la prosperità, e il superamento dei suoi problemi sistemici, la realizzazione in Afghanistan di una rivoluzione nazional-democratica. Al contrario di quella che in gergo marxista viene definita una "rivoluzione proletaria", e dunque socialista, una rivoluzione nazional-democratica prevede la coalizione di tutte le forze popolari e patriottiche contro la classe dirigente, ossia il vertice degli sfruttatori capitalistici dell'alta borghesia nazionale, con lo scopo di superare forme di governo antiquate (quali appunto la monarchia) in favore di forme più progredite (sebbene non necessariamente socialiste). Secondo il PDPA, solo il popolo poteva essere il motore di un cambiamento positivo, mentre le riforme pilotate dall'alto erano riconducibili a un tentativo della classe dominante, composta da burocrati e latifondisti, di evitare cataclismi sociali conservando i propri privilegi. Nel programma si auspicava la creazione di un ampio fronte nazionale di tutte le organizzazioni patriottiche e progressiste.

Tra gli obiettivi impellenti si evidenziava la riforma agraria e il radicale miglioramento delle condizioni di lavoro per tutta la classe lavoratrice. Il fondamento e la garanzia dello sviluppo economico doveva essere il settore statale, in contrapposizione al colonialismo del capitale straniero e al "feudalesimo" del capitale locale. Il PDPA sosteneva la possibilità per l'Afghanistan di una transizione pacifica sulla "via di sviluppo non capitalistico", ossia la teoria (ma sarebbe più preciso dire "postulato") di formulazione

⁸³ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 59.

sovietica secondo cui i paesi in via di sviluppo, liberatisi dalla dipendenza coloniale verso l'Occidente imperialista, potevano raggiungere lo stadio socialista saltando la fase di sviluppo capitalistico che lo stesso Occidente aveva attraversato.⁸⁴

Come suo obiettivo finale il PDPA annunciava “la costruzione di una società socialista”, aggiungendo che il partito “non ha intenzione di rimandarla a un futuro lontano”.⁸⁵

In ciò si può intravedere il primo e radicale errore del PDPA nella percezione di se stesso e del contesto in cui operava. La convinzione che il socialismo fosse attuabile in Afghanistan in tempi relativamente rapidi era un gigantesco abbaglio, come i due decenni successivi avrebbero dimostrato.

Актуальные проблемы афганской революции [Problemi attuali della rivoluzione afghana] dedica molto spazio alla critica di questo programma, evidenziando i problemi strutturali che erano insiti nella costituzione del PDPA sin dalle sue origini. Ovviamente la critica è impostata su un'ottica marxista-leninista.

Tra le principali critiche mosse al programma vi è la sottovalutazione dei processi di sviluppo capitalistico allora in corso in Afghanistan. La seconda metà degli anni Sessanta fu un periodo di poderoso sviluppo capitalistico, e dunque di rafforzamento della borghesia. Ciò comportava che il programma, pubblicato su *Khalq* nel 1966 e sviluppato negli anni precedenti, era diventato quasi subito inattuale e sconnesso dai processi in corso all'epoca. La sottovalutazione della componente capitalistica nell'economia afghana, e la sopravvalutazione di quella feudale, portò il PDPA a trascurare il ruolo della borghesia e gli interessi dei gruppi politici che la rappresentavano, che con un approccio differente sarebbero potuti diventare alleati di fase.

Taraki teorizzò che nell'Afghanistan “feudale” potesse essere instaurata una dittatura del proletariato. A grandi linee ciò era riflesso della dottrina sovietica della “via di sviluppo non capitalistico”.⁸⁶ Verso la fine del decennio la produzione teorica di Karmal correggerà questa impostazione, ma a quel punto il partito era ormai già diviso in due fazioni in competizione.

Il PDPA, ai fini dell'instaurazione della dittatura del proletariato, attribuiva molta importanza alla cooptazione degli ufficiali dell'esercito, che una volta radicalizzati avrebbero costituito non solo l'esecutore fisico della rivoluzione, ma anche il suo braccio armato e il garante della sua difesa.⁸⁷ Anche questa convinzione appare ora del tutto utopica, sebbene risultasse dalla consapevolezza che la classe operaia afghana era assolutamente inconsistente sia come numero che come forza politica.

⁸⁴ Un'approfondita analisi sulla “via di sviluppo non capitalistico”, i suoi principi teorici, la sua applicazione pratica e le sue problematiche si può trovare in Pljajs, 2019, pp. 57-107.

⁸⁵ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 60.

⁸⁶ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 61.

⁸⁷ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 62.

La teoria comunista del PDPA, secondo *Актуальные проблемы афганской революции* [Problemi attuali della rivoluzione afghana], si presentava come una trattazione in chiave afghana del marxismo-leninismo, della cui corretta interpretazione il PCUS si considerava custode. Ma in realtà comprendeva elementi di trozkismo e maoismo, una marcata tendenza settaria (ossia l'esagerata propensione a polemizzare con altri marxisti sulla base di divergenze ideologiche) e un approccio metafisico all'analisi dei problemi della società. Veniva insomma riposta eccessiva importanza nei fattori ideologici, e dunque astratti, a discapito delle condizioni materiali. Di conseguenza, al posto di preparare un processo rivoluzionario partendo dalla radicalizzazione delle masse, il PDPA puntava sulla cospirazione, come se un golpe riuscito fosse da solo sufficiente per compiere la rivoluzione socialista, in virtù della superiorità morale delle idee che la animano.⁸⁸ Era inoltre evidente che questo "piano" faceva troppo affidamento sul sostegno dell'Unione Sovietica, che si prevedeva avrebbe preso l'Afghanistan sotto la sua ala protettiva una volta che un colpo di stato militare di matrice socialista avesse avuto successo. Analizzando il comportamento di N.M. Taraki nel periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione di Saur, si può notare come il leader fosse ancora completamente succube di queste illusioni.

Con un simile atteggiamento, nonostante i formali proclami sulla necessità di creare un ampio fronte progressista, il PDPA spaventava i partiti moderati, che rifuggivano da qualsiasi collaborazione.

Актуальные проблемы афганской революции [Problemi attuali della rivoluzione afghana] evidenzia inoltre come il programma pubblicato da *Khalq* evitasse completamente la questione del rapporto con la religione e con i credenti.⁸⁹ Considerando che l'accusa di ateismo suonava particolarmente grave nel mondo islamico, e che i comunisti ne erano un bersaglio costante e privilegiato, era lecito aspettarsi che il PDPA avrebbe affrontato in qualche modo la questione. In Afghanistan nessuno che ambisse al potere poteva evitare questo problema, e il silenzio del PDPA sulla questione va dunque considerato come un ulteriore passo falso.

Nonostante i grossolani errori di valutazione qui esposti, bisogna riconoscere al PDPA il merito di aver approcciato nel modo giusto molte delle problematiche che affliggevano (e affliggono tutt'oggi) l'Afghanistan, portandole al centro del dibattito politico dell'epoca. Il messaggio del PDPA era effettivamente originale e innovativo, e grazie a ciò il partito venne premiato da una rapida crescita dei suoi effettivi: nel 1968 esso contava già 1500 iscritti, costituendo una forza politica che la classe dirigente era costretta a tenere in considerazione.⁹⁰

Al Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan va inoltre concessa una cosa molto importante, ossia la bontà delle intenzioni, genuinamente animate dalla compassione verso il proprio popolo. La volontà di

⁸⁸ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 63.

⁸⁹ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 60.

⁹⁰ Pljajs, 2019, pp. 283.

liberarlo al più presto dalle catene dell'oppressione e dell'arretratezza condusse il partito verso una serie di grossolani errori di valutazione che influenzarono negativamente buona parte della sua esistenza, passata alla ricerca della "scorciatoia" per il socialismo.

La scissione del PDPA: Khalq e Parcham

Con simili contenuti, il giornale *Khalq* non poteva essere ignorato dalle autorità. Tuttavia agire apertamente contro di esso sarebbe apparso come una violazione della libertà di stampa, perciò il governo decise di attaccarlo in maniera indiretta, aizzando contro di esso l'ambiente religioso conservatore. La cancelleria del primo ministro diede indicazioni non ufficiali ai governatori delle provincie di mobilitare i religiosi contro il giornale, con il pretesto dell'offesa ai sentimenti dei credenti. Oltre quattrocento mullah, provenienti soprattutto dalle provincie meridionali, confluirono nella capitale per condurre attività di agitazione tra la cittadinanza, allo scopo di discreditare il PDPA. Come risultato, il 3 maggio 1967 il senato chiese ufficialmente al governo la chiusura di *Khalq*, e la procura fece altrettanto. Così il giornale venne bandito, a un mese dalla fondazione e dopo soli sei numeri. N.M. Taraki chiese udienza al re per chiarire la situazione e convincerlo delle intenzioni pacifiche del partito, ma non venne ricevuto. Qualche mese dopo, in seguito a una manifestazione studentesca organizzata dal PDPA, i deputati di sinistra furono aggrediti in parlamento dall'ala reazionaria dell'assemblea: Babrak Karmal e Anahita Ratebzad vennero ricoverati in ospedale a causa delle ferite.⁹¹

La repressione governativa, attuata aizzando le componenti più reazionarie della società e in particolare gli ambienti religiosi, divenne per il partito un'emergenza di assoluta gravità, mettendo a repentaglio la sua stessa esistenza.

Nell'autunno del 1967 maturò all'interno del partito una profonda scissione, che aveva origine sia da due diverse visioni su come affrontare la crisi, sia dalla competizione tra i due principali leader, nonché sostenitori delle tesi contrapposte: Karmal e Taraki.

Babrak Karmal sosteneva la necessità di un'applicazione flessibile del programma del PDPA che puntasse sull'attività politica legale. Mancando il PDPA di un solido appoggio nelle masse popolari, l'aderenza alla legalità e all'attività istituzionale appariva ai suoi occhi come l'unica via percorribile. La strategia di lungo periodo doveva tenere conto del rafforzamento della borghesia nazionale, e valutare la collaborazione con le sue manifestazioni politiche di carattere antifeudale e antimperialista. Ancora una volta era ribadita la gerarchia cronologica delle fasi, in cui giungere al socialismo era impossibile senza prima aver creato un ampio fronte politico di tutte le forze democratiche e progressiste.

La visione di Taraki era diametralmente opposta: la classe operaia doveva occupare una posizione egemone nel movimento antimonarchico. Ciò era completamente scollegato non solo dalla realtà

⁹¹ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 67.

nazionale dell'Afghanistan, ma persino dalla realtà stessa del PDPA, in cui operai e contadini erano rappresentati molto marginalmente. Il PDPA nel 1967 era composto in assoluta maggioranza da intellettuali di città, che affermavano di fare gli interessi della classe lavoratrice per convinzione ideologica, ma non certo per appartenenza a tale categoria. Taraki sosteneva la completa transizione del partito alla clandestinità, aumentando la segretezza del suo operato e depistando le autorità riguardo alle sue reali intenzioni. Taraki era su queste posizioni sostenuto dall'astro nascente del partito, il pashtun gilzai Hafizullah Amin, che, guadagnatosi la pressoché assoluta fiducia del primo, giunse in fretta ad occupare un ruolo preminente nelle gerarchie di partito.

Le divergenze risultarono insanabili, e Karmal abbandonò il Comitato Centrale insieme ad altri tre membri. Costoro fondarono una fazione a sé stante denominata "Parcham" ("Bandiera"), che l'anno successivo iniziò la pubblicazione di un giornale sotto lo stesso nome. La fazione fedele a Taraki conservò invece il nome del primo giornale di partito, "Khalq", ossia "Popolo". Khalq e Parcham riconoscevano entrambi il programma del partito pubblicato nell'aprile 1966, e si definivano formalmente Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan. Nonostante ciò per tutto il decennio successivo essi rimasero nei fatti due partiti separati, con i rispettivi Comitati Centrali e le rispettive gerarchie interne. Ognuno dei due sosteneva di essere il "vero" PDPA e cercava di discreditare la controparte. Le manifestazioni di piazza avvenivano rigorosamente separate, nonostante condividessero gli stessi obiettivi, gli stessi slogan e lo stesso bacino di consenso.

La discordia su come affrontare la repressione governativa in realtà non era né l'unico né il principale motivo di divisione tra le due fazioni. All'interno del PDPA i rapporti di amicizia tra i compagni e il legame di fedeltà verso un leader erano spesso e volentieri più importanti dei principi politici: l'appartenenza all'una o all'altra fazione non significava necessariamente un'adesione ideologica al pensiero di Taraki o Karmal, ma piuttosto un legame personale con l'uno o l'altro e con la cerchia dei suoi collaboratori.

Diventano così chiare le piuttosto nette differenze "demografiche" tra le due correnti, che peraltro si riscontrano nelle già analizzate biografie dei due leader.

Il Khalq era composto prevalentemente da pashtun, provenienti da famiglie povere delle campagne. Taraki non faceva eccezione. Il Parcham era etnicamente più variegato, con una forte componente tagica. Inoltre i membri del Parcham erano figli di famiglie piuttosto agiate di città, ossia figli dell'intelligenza, della piccola e media borghesia e del ceto religioso benestante. Karmal stesso era mezzo tagico e mezzo pashtun, e il rango del padre faceva sì che la famiglia si muovesse nei circoli altolocati della società.

Ciò si rifletteva nelle condizioni lavorative dei rispettivi militanti. Se il Khalq faceva proseliti tra i piccoli funzionari, i bassi ranghi dell'esercito, gli studenti e gli insegnanti non privilegiati, il Parcham era

influyente tra gli impiegati pubblici di medio livello, gli ufficiali dell'esercito di grado superiore e il corpo docenti e studenti degli istituti prestigiosi della capitale.⁹²

Sebbene il Khalq cercasse di indicare tutto ciò come prova della propria purezza marxista, in realtà al pari del Parcham non poteva vantarsi di essere un partito di lavoratori, tantomeno "operaio". Entrambe le fazioni per la loro composizione non rappresentavano le classi i cui interessi dichiaravano di difendere. Certo è che la critica al governo da parte del Parcham era più smussata, ed evitava di coinvolgere il re. Del resto Karmal si incontrava relativamente spesso con Zahir Shah.⁹³

Gli altri gruppi della sinistra radicale

Il processo di frazionamento del PDPA non si fermò con la divisione tra Khalq e Parcham, ma proseguì ormai all'interno delle due fazioni. Il PDPA così produsse un buon numero di organizzazioni di sinistra, tutte di piccole dimensioni. Gli iniziatori di ulteriori scissioni erano spesso ex membri del Comitato Centrale originalmente costituito nel gennaio 1965.

Nel 1969 un gruppo capeggiato da G.D. Panjshiri si staccò dal Parcham e fondò un'organizzazione indipendente chiamata "Popolo lavoratore". Già l'anno successivo Panjshiri si unì però al Khalq, ma non tutti i suoi lo seguirono. I reduci del "Popolo lavoratore" nel 1975 cambiarono nome in "Gioventù lavoratrice". Questo gruppo era quasi interamente composto da attivisti appartenenti alle minoranze etniche, cosa che comportava un'accentuata attenzione verso i loro diritti e un malcelato sentimento antipashtun. Nell'autunno 1980, quando il Parcham aveva già sostituito il Khalq al potere, essi cambiarono nuovamente nome, diventando l'«Organizzazione d'Avanguardia dei Giovani Lavoratori dell'Afghanistan». Questa organizzazione si ricollegava alle origini del PDPA, dopo le quali il partito, in entrambe le sue iterazioni, avrebbe imboccato la strada sbagliata. L'«Organizzazione d'Avanguardia dei Giovani Lavoratori dell'Afghanistan» si trovava in aperta opposizione al governo del PDPA, e lavorava attivamente con metodi clandestini per contrastarlo e crescere a sue spese. Questa situazione, dove un'organizzazione marxista cercava di minare le fondamenta del governo costituito da altri marxisti, in un contesto in cui esso era già alle prese con una violenta guerra civile contro le bande armate dei *mujaheddin*, diventava ogni anno più assurda. Assurdo era pure che, nonostante fosse già una costola distaccatasi dal PDPA, questa organizzazione continuava a frazionarsi al suo interno in gruppetti sempre più piccoli. Nel 1986, con la salita al potere di Najibullah e il suo nuovo corso per la riconciliazione nazionale e la compattazione dei ranghi del partito, la maggior parte dei gruppi derivati dall'«Organizzazione d'Avanguardia dei Giovani Lavoratori dell'Afghanistan» confluì nel PDPA.⁹⁴

⁹² *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, pp. 69-70.

⁹³ Korgun, 2004, p. 352.

⁹⁴ Slinkin, 2003, pp. 135-148.

L'ossessione per la "purezza" degli ideali marxisti che aveva questa organizzazione, forte al punto da spingerla a combattere i propri compagni nonostante la ben più grave minaccia del fondamentalismo islamico, non era esclusiva. Un atteggiamento settario e dogmatico affliggeva in varia misura ogni componente della sinistra rivoluzionaria afghana.

Dentro al Khalq i nuovi conflitti vedevano invece protagonista Hafizullah Amin, il quale, a fronte di una viva intelligenza, manifestava grande avidità di potere una marcata propensione all'intrigo. Nel 1968 scoppiò un conflitto tra Amin e il membro del Comitato Centrale khalqista T. Badakhshi. Il motivo dello scontro era di carattere etnico, dove la posizione nazionalista e panpashtun di Amin cozzava con la difesa degli interessi delle minoranze sostenuta dal tagico Badakhshi. Quest'ultimo venne escluso dal Comitato Centrale. Anche Amin venne degradato da "membro del partito" a "candidato membro" a causa delle sue posizioni scioviniste. La commissione di controllo ne fece la seguente descrizione: Hafizullah Amin era "noto nella sua passata vita pubblica per i suoi tratti fascisti, e legato a funzionari altolocati dalle stesse qualità".⁹⁵ Una nota che risulta molto utile nella comprensione del futuro percorso politico di questo personaggio. Ad ogni modo, per Amin si trattò di una battuta di arresto solo temporanea nella scalata delle gerarchie di partito. Badakhshi invece non accettò l'esclusione dal Comitato Centrale, e abbandonò il PDPA insieme ai suoi sostenitori. Il circolo di Badakhshi era per molti aspetti simile all'«Organizzazione d'Avanguardia dei Giovani Lavoratori dell'Afghanistan»: in esso dominavano gli interessi delle minoranze e, anzi, la prospettiva rivoluzionaria era stata sottomessa alle logiche del conflitto etnico afghano. Si riteneva che a causa dei differenti livelli di sviluppo delle regioni afghane, la rivoluzione socialista non potesse vincere ovunque contemporaneamente, ma dovesse partire dalle zone più sviluppate, ossia il nord del paese abitato prevalentemente dalle minoranze. La rivoluzione socialista veniva in questo modo forzata dentro a un'ottica di liberazione dal dominio pashtun. Anche il circolo di Badakhshi subì numerose scissioni, che presero strade diverse pur mantenendo come punto fisso l'odio verso il PDPA. Uno di questi gruppi si distinse nel febbraio 1979 per il rapimento dell'ambasciatore americano a Kabul, Adolph Dubs, che rimase ucciso durante un incauto tentativo di liberazione da parte delle forze dell'ordine. Badakhshi stesso fondò nel 1977 l'«Organizzazione Rivoluzionaria dei Lavoratori dell'Afghanistan». Anch'essa era caratterizzata da una risoluta opposizione al PDPA, che divenne armata una volta che il partito aveva conquistato il potere. Le motivazioni per l'astio del resto non mancavano: verso la fine del 1979 (la data non è nota con certezza) Badakhshi, che si trovava in prigione, venne giustiziato su ordine di Amin. Nel corso degli anni Ottanta tuttavia la maggior parte delle organizzazioni nate dalla scissione di Badakhshi nel 1968 finirono ugualmente per confluire nel PDPA, o instaurarvi stretti rapporti di collaborazione.⁹⁶

⁹⁵ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 72.

⁹⁶ Slinkin, 2003, pp. 148-160.

L'elenco dei gruppi politici fuoriusciti dal PDPA non si ferma qui, ma una loro analisi più approfondita esula dagli obbiettivi di questa tesi e necessiterebbe di una ricerca a sé stante. I due esempi riportati sono comunque esemplificativi dei problemi strutturali che affliggevano il partito: la scarsa preparazione teorica dei quadri, che comportava una grande confusione dottrinale; come conseguenza di ciò, tra i militanti regnava un estremo dogmatismo e comportamenti settari; mentre la predominanza del fattore etnico sulla fratellanza ideologica era costante motivo di frizione e conflitto. Come illustrato sopra, le scissioni di Panjshiri e Badakhshi (entrambi tagichi) avevano dato vita a organizzazioni molto simili fra loro, essendo composte dalle minoranze e animate da un forte antagonismo verso i pashtun. Tuttavia non si fece mai lo sforzo di unificarle e ciò era dovuto al fatto che i tagichi del Panjshir e quelli del Badakhshan (da cui provenivano i due leader, come è facile intuire dai nomi) si detestano a vicenda.⁹⁷

Un breve accenno va fatto ai gruppi maoisti, dunque l'estrema sinistra che si sviluppa indipendentemente dal PDPA e dall'influenza sovietica. Nella seconda metà degli anni Sessanta salì agli onori delle cronache il partito di sinistra radicale noto come «Fiamma eterna» (anche se il nome ufficiale era «Nuovo partito democratico»). Esso concepiva la lotta politica unicamente attraverso mezzi illegali, che col tempo si tramutarono in aperto terrorismo. La natura essenzialmente settaria di questo gruppo lo rendeva un nemico di ogni forza politica sull'arena dell'epoca, ma il bersaglio privilegiato dei suoi attacchi era il PDPA. Ciò ricalcava il conflitto globale tra comunisti filosovietici e maoisti, sviluppatosi in seguito alla rottura sino-sovietica e all'apertura della Repubblica Popolare Cinese agli Stati Uniti, con la cosiddetta “ping-pong diplomacy”.⁹⁸ Dopo un decennio di costanti tensioni con Mosca, all'inizio degli anni Settanta la Cina uscì dalla contrapposizione con gli Stati Uniti, impostandosi in un'ottica di conflitto con l'URSS e la sua sfera di influenza in Asia. La strategia geopolitica cinese finiva insomma per servire, pur indirettamente, gli interessi statunitensi. Ciò si rifletteva nell'attività dei partiti maoisti in tutto il globo, spesso e volentieri indirizzata non contro i governi borghesi ma contro i partiti comunisti ritenuti “deviati”, ossia quelli che facevano riferimento all'URSS. L'Afghanistan non si sottraeva a questa dinamica.

«Fiamma eterna» rimase sempre un partito profondamente marginale, che poteva contare su una limitata influenza nelle fabbriche e tra la comunità studentesca. Tuttavia l'importanza dei maoisti crebbe dopo la Rivoluzione di Saur e l'inizio della guerra civile, dove essi presero in mano le armi a fianco dei rivoltosi islamisti. Nel 1978 i leader di «Fiamma eterna» fondarono la banda armata denominata «Gruppo rivoluzionario del popolo dell'Afghanistan». Nei primi anni della guerra civile grazie al contributo cinese nacquero una ventina di gruppi maoisti, che combattevano insieme all'opposizione islamica contro il

⁹⁷ Pljais, 2010, pp. 305-306.

⁹⁸ Korgun, 2004, p. 358-360.

governo del PDPA e le truppe sovietiche, ma che non di rado finivano per scontrarsi con gli stessi *mujaheddin* a causa delle evidenti divergenze ideologiche.⁹⁹

Fondamentalisti contro PDPA: le due anime dell'opposizione

Come già illustrato, il giornale *Khalq* venne chiuso grazie alle pressioni degli ambienti religiosi reazionari. La situazione si ripeté anche con il giornale *Parcham*. Nel maggio 1970 un articolo uscito su *Parcham* in onore del centenario dalla nascita di Vladimir Lenin finse da pretesto per un'altra offensiva contro le fila dei comunisti. I religiosi dichiararono oltraggiosi gli epiteti glorificatori con cui veniva chiamato il padre della rivoluzione bolscevica: simili onori potevano essere riservati solo al Profeta! Così circa duemila mullah provenienti dalle province si radunarono a Kabul, manifestando diversi giorni di fronte al parlamento. Essi chiedevano a gran voce la deportazione di tutti gli stranieri, il bando dei film occidentali e della mini-gonna, la fine dell'istruzione femminile e l'obbligo del *chadar* (il velo che copriva i capelli e le spalle delle donne), nonché la chiusura del giornale *Parcham*. Siccome la manifestazione aveva assunto anche una preoccupante piega antimonarchica, le autorità non tollerarono a lungo la situazione, arrestando alcuni mullah e rispedendo gli altri nei luoghi da cui erano venuti. Il governo tuttavia si sentì costretto a concedere qualcosa, e *Parcham* venne chiuso. Ciò non era una sconfitta solo per il partito di Karmal, ma soprattutto per la stessa classe dirigente, che cedendo alle pressioni dei gruppi radicali giungeva a negare i valori democratici in nome dei quali venivano condotte le riforme. Ciò discreditava il processo democratico del paese, rafforzando le frange politiche estremiste e svuotando il centro.¹⁰⁰

Per quanto riguarda le due fazioni del PDPA, esse dovettero prendere atto che i gruppi fondamentalisti islamici erano un nemico altrettanto micidiale del governo monarchico. Fondamentalisti e comunisti combattevano entrambi la monarchia e le sue riforme, ma per motivi diametralmente opposti: per i primi, le riforme di Zahir Shah erano un assalto ai valori della società islamica, peraltro intesa nella sua forma originaria, "fondamentale". Esse aprivano l'Afghanistan alle perversioni occidentali, quali l'emancipazione della donna ma anche il comunismo. Per i secondi le riforme erano cambiamenti che rispondevano agli interessi della società borghese, con il fine ultimo di rafforzare la posizione di dominio delle classi dominanti tradizionali. Nulla di ciò poteva giovare alla classe lavoratrice.

Chiarita la sostanziale differenza nelle motivazioni dei due movimenti, si spiega anche la loro acerrima rivalità. Il malcontento popolare verso la dirigenza politica del paese era alto, ma bisognava essere in grado di intercettarlo: fondamentalismo e comunismo erano due risposte alternative allo stesso problema, e perciò irrimediabilmente in competizione.

⁹⁹ Slinkin, 1999, pp. 108-109.

¹⁰⁰ Korgun, 2004, p. 362.

Terreno di scontro erano anche e soprattutto quegli ambienti che in Europa erano indiscutibilmente di sinistra: l'università e le fabbriche. Fu proprio nell'ambiente universitario che prese forma la prima organizzazione dichiaratamente fondamentalista: la «Gioventù Musulmana».

La sua origine va rintracciata nel 1965, quando il decano della facoltà di teologia dell'Università di Kabul, Ghulam Muhammad Niyasi, creò un circolo informale i cui membri criticavano l'indirizzo politico governativo, gettando le basi per una futura organizzazione che avesse come obiettivo la rinascita dell'Islam. A comporlo erano diversi studenti di teologia, tutti futuri professori. Tra di loro comparivano nomi destinati a giocare un ruolo fondamentale nel futuro movimento *mujaheddin*, come Abdurrasul Siyaf e Burhanuddin Rabbani.

Contemporaneamente si formava un circolo simile nella facoltà di ingegneria, in cui spiccavano altri nomi destinati a diventare celebri: gli studenti Gulbuddin Hekmatyar e Ahmad Shah Massud.

Nel 1969 avvenne un incontro tra i due circoli, nel quale venne sancita la loro unione sotto il nome di «Gioventù Musulmana».¹⁰¹ Essa si configurò da subito come un'organizzazione estremista e fortemente reazionaria, antigovernativa ma ancor più anticomunista. Proprio all'Università di Kabul erano forti i circoli affiliati al PDPA e ai gruppi maoisti. G.M. Niyasi, sfruttando la sua posizione, ottenne che negli esami di ammissione all'università fossero aggiunte delle domande sulla storia dell'Islam e la letteratura islamica, a cui gli aspiranti studenti dovevano rispondere indipendentemente dalla facoltà a cui volevano accedere.¹⁰² Sebbene l'organizzazione mantenesse un rigoroso segreto sulla sua esistenza, i suoi membri erano molto attivi sull'arena pubblica. Se da un lato costoro organizzavano iniziative pienamente lecite, come le conferenze islamiche e le sontuose celebrazioni delle feste religiose all'università, dall'altro ricorrevano frequentemente alla violenza, con scontri di piazza contro le organizzazioni nemiche, le aggressioni agli studenti politicamente dissenzienti e gli attacchi con l'acido alle studentesse che rifiutavano il velo.¹⁰³ Parallelamente i «Giovani Musulmani» cercavano attivamente di fare proseliti tra gli ufficiali dell'esercito, diventato anch'esso terreno di competizione con il PDPA.

È indubbio che nella sua attività l'organizzazione si ispirasse ai «Fratelli Musulmani»: del resto molti suoi membri avevano studiato all'università teologica al-Azhar, al Cairo, dove i Fratelli Musulmani erano profondamente radicati. Tuttavia sarebbe erroneo affermare, come faceva con troppa disinvoltura la stampa sovietica di settore, che i «Giovani musulmani» ne fossero una filiale. L'organizzazione dei «Fratelli musulmani» era considerata dall'URSS, non senza ragione, una propaggine dell'intelligence americana finalizzata a contrastare il socialismo nel mondo arabo, perciò risultava comodo interpretare la

¹⁰¹ Spolnikov, 1990, pp. 14-16.

¹⁰² Spolnikov, 1990, p. 18.

¹⁰³ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 87.

situazione afghana come l'ennesimo paese in cui la rete avesse spinto i suoi tentacoli. In realtà, pur a fronte dell'affiliazione di alcuni suoi membri ai Fratelli Musulmani, non vi sono prove che i «Giovani Musulmani» ne fossero una diretta filiale. Il rapporto di parentela tra i due movimenti era più ideologico che organizzativo.

Così Gulbuddin Hekmatyar descriveva, ormai durante la guerra civile, gli anni di lotta politica in seno all'università:

Io ritengo che questi scontri nell'università giocarono un ruolo molto importante nella storia del jihad islamico in Afghanistan. L'odierna fase della lotta è il risultato di quegli scontri. Nonostante il fatto che questi scontri si concludevano con l'arresto di molti fratelli, membri del movimento, le notizie su di loro si diffondevano tra il popolo come un'onda d'urto, e tutti vedevano che all'università vi erano due schieramenti: i musulmani e i comunisti. Durante questi scontri vi erano morti e feriti, e tutto questo attirava le simpatie del popolo verso il movimento islamico.¹⁰⁴

L'accusa volta ai comunisti di essere nemici dell'Islam del resto non era completamente infondata. Il solo fatto che la religione mancasse di considerazione nel programma del partito era un indicatore più che eloquente. Per ovviare al problema, durante il plenum del Comitato Centrale del Khalq svoltosi nel giugno 1973 venne illustrata la posizione che il partito doveva assumere riguardo alla religione. Venne dichiarata l'importanza di smentire e confutare le accuse di bestemmia e mancanza di rispetto verso le consuetudini religiose e i sentimenti dei credenti, mosse dagli ambienti religiosi reazionari in accordo con la monarchia allo scopo di istigare le masse popolari credenti contro il PDPA. Qualsiasi membro che si fosse permesso un insulto verso la religione, parlando a nome del PDPA, sarebbe stato escluso dal partito.¹⁰⁵ Evidentemente, se si era reso necessario vietare un simile comportamento, significa che esso si verificava con regolarità.

In ogni caso, nonostante le dichiarazioni ufficiali di rispetto verso la religione e i credenti in generale, il PDPA non sviluppò mai, prima del 1978, un programma che spiegasse quali dovessero essere i rapporti del partito con l'Islam nello specifico, né di quale ruolo venisse ad esso riservato nello stato socialista che il partito aspirava a costruire.¹⁰⁶

La fine dell'”esperimento democratico” e la caduta della monarchia

Nei primi anni '70 l'”esperimento democratico” si avviò verso la sua logica conclusione. Le aspettative del re Zahir Shah per l'introduzione di una democrazia pilotata dall'alto si erano rivelate nel corso degli

¹⁰⁴ Spolnikov, 1990, p. 9.

¹⁰⁵ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 95.

¹⁰⁶ Атоев, *Ислам и проблемы политической борьбы в современном Афганистане*, 1988, p. 16.

anni irrealizzabili. La concessione di determinate libertà politiche aveva portato alla nascita di forze non controllabili, quali ad esempio il PDPA e i fondamentalisti della «Gioventù Musulmana». La paura della monarchia di fronte al movimentismo popolare e al cambiamento politico spinto dal basso portò il re a ostacolare le riforme che egli stesso aveva pianificato.

Il parlamento si trasformava sempre più in un'inconcludente sala di discussione, cosa praticamente inevitabile visto il pessimo livello di istruzione dei deputati. I partiti moderati che lo componevano non avevano presa sulla popolazione, e soffrivano la radicalizzazione dello scontro politico. Inoltre erano indeboliti dalla mancata approvazione della legge sui partiti, che impediva loro di diventare attori a pieno titolo del gioco politico spingendoli all'opposizione. Ma una volta all'opposizione i partiti moderati faticavano a trovare un linguaggio comune con le forze radicali che già per vocazione agivano in quell'ambiente.¹⁰⁷

Incapace di controllare i gruppi radicali, la classe dirigente si convinse che fomentare le divisioni all'interno dell'opposizione fosse una buona alternativa. Anche la rivalità tra Khalq e Parcham era segretamente e con successo alimentata dalla polizia politica. Ma come risultato di ciò l'arena politica si trasformava in un campo di battaglia, dove la tensione dello scontro continuava ad alzarsi portando ad episodi di violenza sempre più frequenti. La conseguente debolezza della politica istituzionale comportava un crescente utilizzo dell'apparato repressivo per mantenere l'ordine, cosa che a sua volta discreditava i valori in nome dei quali le riforme democratiche erano state avviate. Il sistema di governo pensato da Zahir Shah era insomma entrato in un circolo vizioso.

Le elezioni del 1969 ne sono un esempio significativo. Prima del voto vennero arrestati 37 candidati khalqisti e 12 parchamisti, mentre 57 insegnanti di liceo simpatizzanti del Khalq furono mandati al confino in province remote. Interpellato da Babrak Karmal sulla questione, il viceministro degli interni M. Loddin rispose a chiare lettere che il governo non voleva vedere "comunisti" e "agenti dell'URSS" in parlamento, anche se godevano del sostegno degli elettori.¹⁰⁸ Ad essere colpito non era solo il PDPA ma qualsiasi forza progressista, inclusi i partiti borghesi e democratici come il "Partito dei democratici progressisti" dell'ex premier Maiwandwal, che non riuscì a candidarsi.¹⁰⁹ Come risultato, il numero dei deputati di area progressista venne dimezzato (passò da 50 a 25-30), i rappresentanti dell'ambiente religioso raddoppiarono (fino a 50 deputati), mentre i seggi in mano ai rappresentanti dei khan tribali pashtun passarono da 6 a 43.¹¹⁰

Il re diventava sempre più impopolare, e perdeva alleati anche tra i gruppi influenti del paese che prima lo avevano sostenuto. Uno dei pochi alleati fedeli che rimanevano a Zahir Shah era la potente famiglia

¹⁰⁷ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 78.

¹⁰⁸ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 86.

¹⁰⁹ Ivi.

¹¹⁰ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 87.

hazrat a cui faceva capo l'influente Ahmad Gilani, che in via non ufficiale svolgeva il ruolo di suo consigliere. Ma tutti sapevano che persino questa alleanza dipendeva in buona misura da un intrigo amoroso di Zahir Shah con una donna del clan Gilani, cosa che peraltro generava parecchio scandalo considerando l'autorità religiosa della famiglia.¹¹¹

Così definisce V.G. Korgun l'operato del re:

Effettivamente, Zahir Shah e i suoi primi ministri dimostrarono passività, indecisione, eccessiva cautela nella conduzione delle riforme. Dotato dalla costituzione del diritto di coordinare l'interrelazione tra i tre poteri, il re era più preoccupato dagli interessi della dinastia che dal destino dell'"esperimento".¹¹²

La manifestazione dei mullah del maggio 1970, che portò alla chiusura del giornale *Parcham*, fu scandita anche da slogan antimonarchici. Dopo la dispersione della manifestazione e l'arresto di diversi mullah, il re venne pubblicamente maledetto: per le strade della città venne liberato un cane sulla cui fronte era scritto "Zahir Shah".¹¹³ La delegittimazione che le autorità religiose fecero del re fu determinante per la sua caduta.

Come se non bastasse, la siccità colpì l'Afghanistan per due anni di fila, il 1971 e il 1972, comportando una carestia che nelle provincie più remote assunse forme drammatiche. L'aiuto umanitario, offerto soprattutto da USA e URSS con ingenti carichi di grano, non di rado finiva trafugato da funzionari corrotti. Il malcontento popolare, già alto, era solo destinato a crescere.

È in questo momento che tornò agli onori delle cronache Muhammad Daud Khan.

Il colpo di Stato di Daud e la fine della monarchia

Quando Zahir Shah gli impose le dimissioni, nel 1963, Muhammad Daud non si rassegnò. La crisi economica, provocata dalla guerra commerciale con il Pakistan da lui stesso voluta, gli aveva lasciato in mano solo carte perdenti. Daud si fece da parte, segretamente determinato a riconquistare il potere quando le condizioni lo avrebbero permesso.

Per tutta la durata dell'"esperimento democratico" egli tramò dietro le quinte, costruendo alleanze e consolidando il fronte dei suoi sostenitori. Man mano che le riforme di Zahir Shah sfociavano nel caos, si moltiplicavano le voci di coloro che chiedevano un leader forte. Daud indubbiamente lo era stato.

Daud godeva di grande prestigio nell'esercito, avendo ricoperto il ruolo di Ministro della Difesa dal 1946 al 1948 e portando il grado di generale. Poteva contare su circa duecento seguaci tra generali e ufficiali,

¹¹¹ Korgun, 2004, p. 372.

¹¹² Ivi.

¹¹³ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 87.

quasi tutti nazionalisti critici nei confronti del re.¹¹⁴ Ma per ottenere un vantaggio determinante sulle forze lealiste gli servivano altri alleati.

Entrambe le fazioni del PDPA potevano contare su molti simpatizzanti nell'esercito, tuttavia il Parcham faceva proseliti tra gli ufficiali di grado superiore. Inoltre molti membri di spicco del Parcham provenivano da famiglie di tradizione militare (come lo stesso Karmal), e dunque avevano parenti tra le alte cariche dell'esercito. Ad esempio il padre del parchamista Ahmad Zijaj (egli stesso capitano dell'esercito) era il comandante della guardia del re.¹¹⁵ Aggiungendo a tutto ciò l'atteggiamento generalmente più moderato dei parchamisti, si spiega perché Daud decise di puntare proprio sulla fazione di Karmal.¹¹⁶ Daud contattò i parchamisti attraverso degli intermediari: non voleva comprometersi personalmente con i comunisti. L'immagine della rivoluzione che si accingeva a compiere avrebbe sofferto molto, sia dentro che fuori dal paese, se il contributo del PDPA fosse diventato di dominio pubblico.

Il Parcham acconsentì a partecipare al complotto.

Il 17 luglio 1973, il giorno 26 Saratan secondo il calendario afghano, divenne la data in cui in Afghanistan fu rovesciata la monarchia. Gli alti ranghi dell'esercito fedeli a Daud, tra cui figuravano anche gli ufficiali parchamisti, mobilitarono le proprie unità. Esse presero rapidamente il potere nelle proprie mani, incontrando una scarsa resistenza da parte delle forze del generale 'Abd ul-Vali, uno degli ultimi fedelissimi del re. Il processo fu facilitato dal fatto che Zahir Shah si trovava in viaggio in Italia. Dopo alcune settimane decise di abdicare ufficialmente e rimanere in esilio nel Bel Paese. I principali collaboratori del re e i suoi più stretti famigliari dopo una breve detenzione vennero liberati e lo raggiunsero in esilio.

È interessante notare che non si trattava di un movimento "popolare" in seno all'esercito, siccome soldati e sottufficiali per la maggior parte non capivano cosa stesse succedendo e seguivano passivamente gli ordini dei propri superiori.¹¹⁷ In generale per la popolazione afghana il golpe di Muhammad Daud non fu un evento scioccante. Daud era pur sempre un membro della dinastia reale dei Barakzai. L'alternarsi sul trono di esponenti di questa famiglia era considerato affare normale, e Daud che si sostituiva al cugino di certo non fu percepito come un cataclisma politico. Ma i cambiamenti erano in realtà importanti: l'Afghanistan diventava una repubblica.

I primi passi di Daud furono la creazione del Comitato Centrale della Repubblica, che rappresentava e coordinava in un unico fronte antimonarchico tutte le forze che avevano preso parte all'insurrezione, e l'istituzione della legge marziale, che si protrasse fino al 1977, quando venne adottata la nuova

¹¹⁴ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 98.

¹¹⁵ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 99.

¹¹⁶ *Ivi.*

¹¹⁷ *Ivi.*

costituzione. Ciò comportava l'abolizione del parlamento e della Corte Suprema (che era diventata un influente centro di potere in mano agli ulama), nonché il bando della stampa non governativa e dei partiti (che però non erano legali nemmeno prima).

Il 23 agosto 1973 fu proclamato il programma della rivoluzione repubblicana, enunciato via radio dallo stesso Daud. Esso era il risultato di un lavoro collettivo dei gruppi antimonarchici nella formulazione di un programma progressista. Vi prese parte anche il PDPA: entrambe le sue anime sostennero Daud, giudicando il 26 Saratan una rivoluzione progressista (sebbene inevitabilmente ancora borghese) e un solido passo avanti nell'emancipazione delle masse popolari. Soprattutto il Parcham ottenne notevole influenza in conseguenza del colpo di stato.

Nel Comitato Centrale della Repubblica il peso degli alleati di Daud era notevole, in particolare quello del Parcham, e in ciò consisteva la debolezza del suo golpe. Esso era stato possibile grazie a numerosi alleati, che dopo il 26 Saratan chiedevano naturalmente una rappresentazione negli organi di potere. Daud però non era intenzionato a dividerlo con nessuno. Come contrappeso al Comitato Centrale della Repubblica, Daud nominò un governo, in cui controllava otto cariche su dodici. Ma anche qui, sulle restanti quattro cariche i parchamisti ne occupavano tre. Dalle fila del Parcham vennero pure nominati sei governatori provinciali, mentre molti ufficiali parchamisti vennero promossi per sostituire i quadri lealisti che erano stati epurati. Ovviamente questo era motivo di ulteriore astio da parte del Khalq, che era rimasta tagliata fuori dalle posizioni di potere.

La rivoluzione fu incontrata con favore da tutta la società, come testimoniarono le numerose manifestazioni spontanee in sostegno a Daud. Il programma che Daud lesse alla radio si poteva dire illuminato: esso sosteneva la partecipazione del popolo nella vita sociale, economica e politica; la consolidazione degli istituti repubblicani attraverso lo sviluppo di una nuova costituzione; il superamento di ogni discriminazione e l'unione del popolo sulla base dell'amicizia, fratellanza ed egualità; il miglioramento delle condizioni lavorative attraverso la riforma agraria e una nuova legge sul lavoro; la garanzia dell'istruzione elementare pubblica e la garanzia di pari diritti alle donne. Daud spiegò inoltre che queste riforme andavano implementate progressivamente, senza fretta e fughe in avanti.¹¹⁸ Era ancora vivo il ricordo della stagione di riforme radicali di Amanullah Khan, conclusasi drammaticamente. I buoni propositi espressi da Muhammad Daud tuttavia dimostrarono ben presto, prevedibilmente, di essere di difficile realizzazione. I problemi iniziarono a sorgere sia per la natura fortemente eterogenea della coalizione di cui Daud si era servito per conquistare il potere, sia per la fondamentale contrarietà di Daud a dividerlo con qualcuno. In particolare il PDPA dovette presto rendersi conto di essere stato un alleato meramente tattico nei piani del nuovo leader.

¹¹⁸ Korgun, 2004, p. 376-77.

Ciò si manifestò con chiarezza quando Daud si accinse a costituire un partito unico che racchiudesse l'intero fronte repubblicano. I singoli partiti sarebbero rimasti illegali, ma ai loro membri si proponeva di unirsi al partito unico su base individuale. In parole povere, ai partiti già esistenti si imponeva lo scioglimento e la dispersione della loro forza organizzativa in un grande calderone politico, in cui Daud Khan avrebbe comandato senza troppi ostacoli.¹¹⁹ Ciò riguardava anche il PDPA, di cui Daud era particolarmente preoccupato. Il Khalq espresse la propria disponibilità a entrare nel nuovo partito solo nella sua interezza, conservando la propria organizzazione e la propria struttura: in caso contrario sarebbe interamente passata all'attività illegale. Il Parcham vide invece la proposta di Daud come un'occasione per sopirne la vigilanza e infiltrare il maggior numero possibile di propri simpatizzanti nelle alte cariche di governo. A questo scopo il Parcham fece persino spargere la voce del suo scioglimento, che in realtà non aveva alcuna intenzione di intraprendere.¹²⁰ Una strada che si rivelò presto non percorribile, siccome già alla fine del 1973 Daud iniziò la sistematica rimozione di tutti gli individui legati al PDPA da qualsiasi carica importante, fosse essa politica o militare.

Se le due ali del PDPA cercarono fino all'ultimo di trovare un *modus vivendi* con il nuovo regime, la sinistra maoista e soprattutto i fondamentalisti islamici si posero sin dall'inizio come suoi acerrimi nemici. G.M. Niyasi fu arrestato, mentre Hekmatyar e Rabbani fuggirono in Pakistan. Già nel dicembre 1973 fu scoperto e soppresso un complotto contro il governo ordito da islamisti. Il tentativo si ripeté nel luglio 1975, supportato da un'insurrezione armata in Panshir e Badakhshan, organizzata dalla «Gioventù musulmana» e coordinata da Hekmatyar e Ahmad Shah Massoud, finanziati a loro volta dal governo pakistano. La rivolta fu sedata con l'impiego dell'esercito.¹²¹

In linea con il suo primo governo, il credo economico di Muhammad Daud Khan si può definire statalista: il settore governativo, soprattutto per quanto riguardava l'industria, doveva trainare l'economia nazionale e creare le condizioni adatte per uno sviluppo sano del capitale privato. Per questo lo sviluppo economico era focalizzato su grandi progetti come la meccanizzazione dell'agricoltura, l'energia idroelettrica e un sistema stradale adatto al traffico automobilistico. Lo Stato assunse il monopolio del commercio internazionale, e tutte le banche private vennero nazionalizzate.¹²² Furono introdotte sovvenzioni per gli imprenditori e una serie di misure per il sostegno dei lavoratori, come l'aumento del salario minimo.

Ancora una volta, l'Unione Sovietica si confermava come principale partner commerciale e fonte di investimenti per l'Afghanistan. I legami economici tra i due paesi, già molto stretti, continuarono ad estendersi nei primi anni del regime repubblicano. Pareva che non dovessero esserci ostacoli

¹¹⁹ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, pp. 110-111.

¹²⁰ *Ivi*.

¹²¹ Korgun, 2004, pp. 383-384.

¹²² Korgun, 2004, p. 378.

insormontabili per una collaborazione tra il governo e i comunisti del PDPA. Tuttavia la svolta a destra di Muhammad Daud non si fece attendere. Gli alleati situazionali quali il PDPA vennero progressivamente messi da parte, mentre il leader si circondava di consiglieri provenienti dagli ambienti reazionari. Sul piano internazionale si registrava invece l'avvicinamento di Daud alle cosiddette petromonarchie, soprattutto l'Iran e l'Arabia Saudita, i cui capitali finanziavano i suoi piani di sviluppo economico. Era naturale che a una maggiore influenza economica di questi paesi dovesse corrispondere una maggiore influenza dei loro modelli politici, accompagnata da una crescente pressione per eliminare l'influenza dei comunisti e, in prospettiva, della stessa URSS. Così Daud si discostava sempre più dagli ideali socialisti in favore di un modello più simile ai regimi islamici conservatori.

Daud puntava ufficialmente all'equidistanza tra i due blocchi e a una maggiore diversificazione dei rapporti economici.¹²³ In pratica Daud preparava la fine della dipendenza economica dall'URSS e l'apertura al blocco americano, ideologicamente più simile a lui e ai gruppi di potere che lo sostenevano. La pressione da parte degli USA e dei suoi alleati regionali per la completa liquidazione del PDPA, e dunque dell'influenza sovietica sulla politica interna del paese, si faceva sempre più insistente. Man mano che Daud si allontanava dai valori in nome dei quali aveva rovesciato il regime monarchico, egli perdeva la sua iniziale base di consenso e dunque era costretto ad aumentare la repressione interna, di cui comunisti e fondamentalisti erano bersagli privilegiati.

La riunificazione di Khalq e Parcham

Di fronte alla repressione governativa che colpiva sia gli uni che gli altri senza discriminare, la faida tra Khalq e Parcham finiva per apparire sempre più assurda. Qualsiasi fossero le divergenze tra le due fazioni, esse divennero secondarie a fronte del comune pericolo rappresentato dal regime di Daud. Dopo aver cinicamente sfruttato il PDPA per conquistare il potere, esso si stava progressivamente trasformando in una brutale dittatura burocratica e personalistica. Nella primavera del 1977 Taraki e Karmal si incontrarono, concordando sulla necessità di cessare le ostilità e riunificare il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan. Il giugno successivo firmarono la «Dichiarazione sull'unità del PDPA», seguita da una riunione collettiva dei Comitati Centrali del Khalq e del Parcham. Si decise di riunificare il partito in base a un principio di parità: nei suoi organi dirigenti ognuna delle due fazioni avrebbe occupato esattamente la metà dei posti. Ciò riguardava il nuovo Comitato Centrale, il Politburo e la Segreteria.¹²⁴ Durante la riunione venne anche sancito il completo passaggio del PDPA alla lotta illegale, e fissato l'obiettivo di rovesciare il governo con la forza. Stando a *Актуальные проблемы афганской революции*, Hafizullah Amin ostacolò in ogni modo il processo di riunificazione, che dunque rimase solo

¹²³ Korgun, 2004, 129-131.

¹²⁴ Korgun, 2004, 150-151.

parziale.¹²⁵ Le reti degli ufficiali fedeli al Khalq e al Parcham nelle forze armate, ad esempio, rimasero divise e indipendenti. Il formato stesso con cui l'unità del PDPA era stata ricostituita segnalava peraltro il permanere di una netta divisione.

Il tempismo della riconciliazione era quanto mai fortunato. La dittatura di Daud si avviava infatti alla resa dei conti con l'opposizione di sinistra. Del resto il governo repubblicano si era completamente discredito negli ambienti progressisti che avevano sostenuto la rivoluzione del 26 Saratan. Appariva ormai palese che l'avvento della repubblica aveva solo cambiato le forme con cui un gruppo ristretto di clan privilegiati esercitava il suo controllo su tutto il paese. I gruppi di potere che tiravano le fila dell'Afghanistan erano rimasti in larga misura gli stessi.

Il 17 aprile 1978 Mir Akbar Khaybar, figura di spicco del PDPA, venne assassinato a Kabul. Il suo funerale si trasformò in un'imponente manifestazione di fronte all'ambasciata americana: gli Stati Uniti vennero accusati di complicità nell'omicidio.¹²⁶ Gli eventi iniziarono a precipitare. Il 24 aprile il presidente Daud incontrò segretamente l'ambasciatore americano Th. L. Eliot jr. Il giorno successivo l'ambasciatore avrebbe abbandonato Kabul, ed era intenzionato a farlo lasciandosi alle spalle una grande vittoria per Washington. Eliot convinse Daud ad intraprendere la completa liquidazione del PDPA.¹²⁷

Il 26 aprile la direzione del partito venne arrestata. In prigione finirono sia Taraki che Karmal, ma non Amin, il quale, non avendo partecipato al funerale di Khaybar e ai seguenti disordini, fu lasciato agli arresti domiciliari. Ciò gli permise di iniziare l'insurrezione che il partito stava pianificando da tempo.¹²⁸ Gli ufficiali khalqisti, ricevuto l'ordine di Amin, volsero le armi contro il governo. Era il 27 aprile 1978, ossia il giorno 7 del mese di Saur.

¹²⁵ Ivi.

¹²⁶ Korgun, 2004, p. 403.

¹²⁷ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 156.

¹²⁸ Korgun, 2004, p. 404.

Capitolo 4: Il governo del Khalq e l'Islam

La Rivoluzione di Saur

Il 27 aprile 1978 a Kabul le unità dell'esercito afgano fedeli al PDPA insorsero contro il governo di Muhammad Daud Khan. Esse presero rapidamente controllo dei centri di potere della capitale, quasi senza incontrare resistenza. I leader militari del colpo di stato, il sottocolonnello Abdul Kadir e il capitano Aslam Vatanjar, annunciarono alla radio la liquidazione del governo di Daud e l'inizio di una rivoluzione nazional-democratica, chiarendo subito che il nuovo governo si sarebbe fondato "sui principi della sacra religione dell'Islam, garantendo la democrazia, la libertà e la sicurezza dei cittadini."¹²⁹

Il palazzo presidenziale fu preso d'assalto e conquistato dai rivoluzionari. In base alla ricostruzione ufficiale dei fatti, Muhammad Daud Khan rimase ucciso durante l'attacco. Secondo altre fonti, il presidente venne fatto prigioniero e segretamente giustiziato nei giorni successivi, nonostante i leader parchamisti fossero propensi a risparmiarlo.¹³⁰ Il suo governo non riuscì ad organizzare alcuna resistenza al colpo di stato, a dimostrazione di quanto poco sostegno ormai godesse in ogni settore della società.

Verso sera i leader del PDPA vennero liberati dalla prigionia. Due giorni dopo il Consiglio Militare Rivoluzionario, che aveva coordinato l'insurrezione armata, cedette il potere in mano al Consiglio Rivoluzionario, di cui Nur Muhammad Taraki fu nominato presidente. Per la sua composizione questo consiglio corrispondeva quasi completamente al Comitato Centrale del PDPA.¹³¹ Il 30 aprile 1978 venne dichiarata la Repubblica Democratica dell'Afghanistan (abbreviata RDA) e

il Consiglio Rivoluzionario procedette con la nomina del governo: N.M. Taraki divenne primo ministro e Babrak Karmal suo sostituto.

Analizzando la storia del PDPA sin dalle sue origini, B. Karmal appare come un politico ben più capace del suo collega-rivale Taraki. La domanda dunque sorge naturale: come mai, quando il partito era unito, Karmal finiva sempre per occupare una posizione di secondo piano rispetto a Taraki? La spiegazione si trova negli oltre dieci anni di differenza tra i due: Taraki godeva di maggiore prestigio in virtù della sua anzianità. Nell'ordine tradizionale della società afgana (e musulmana in generale) gli anziani godono infatti di particolare rispetto, che si traduce nel loro considerevole peso politico nelle faccende della comunità. Come vediamo, ciò era valido anche per i movimenti e i partiti politici. Karmal sapeva bene di dover portare rispetto a Taraki in virtù della sua maggiore età: un rispetto che doveva essere dimostrato,

¹²⁹ Korgun, 2004, p. 405.

¹³⁰ Slinkin, 2003, p. 6.

¹³¹ Slinkin, 1999, p. 14.

tra le varie cose, evitando di scavalcarlo nella gerarchia partitica. L'aura di anziano patriarca del partito conferiva a Taraki un'autorità quasi inviolabile, che con la vittoria della rivoluzione iniziò rapidamente a trasformarsi in culto della personalità.

Tornando alla composizione del governo della Repubblica Democratica dell'Afghanistan, il Ministero degli Esteri fu affidato a Hafizullah Amin, Abdul Kadir divenne ministro della difesa e Aslam Vatanjar ministro delle comunicazioni. Siccome, distribuite le cariche, i khalqisti avevano ricevuto più posti di rilievo, si decise di creare *ex novo* due ministeri e affidarli a parchamisti: Anahita Ratebzad divenne ministra dei problemi sociali, mentre Suleiman Laek ministro della radiotelevisione.

Il governo del PDPA ricevette rapidamente un vasto riconoscimento internazionale. I primi a riconoscere diplomaticamente la Repubblica Democratica dell'Afghanistan furono ovviamente l'URSS e i paesi del blocco socialista. Ma già verso la metà di maggio molti paesi occidentali avevano fatto altrettanto: USA, Gran Bretagna, Repubblica Federale Tedesca, Italia, Svizzera, e molti altri ancora. Giunsero anche gli importanti riconoscimenti dell'India e della Repubblica Popolare Cinese. Il riconoscimento fu vasto anche nel mondo musulmano: Turchia, Iran, Arabia Saudita, Iraq, Kuwait, Bangladesh, Siria, Egitto, Libano, Libia, Giordania e persino il Pakistan.¹³² Ciò non toglie che le relazioni con la maggior parte di questi paesi fossero destinate a rimanere tese, per poi peggiorare rapidamente nei mesi a seguire.

I primi passi

La conferenza stampa di N.M. Taraki del 5 o 6 maggio 1978 (le informazioni sulla data precisa della conferenza sono discordanti), alla presenza dei giornalisti internazionali, è illuminante sull'approccio adottato dal PDPA rispetto alle più pressanti incombenze di governo.

Una delle prime domande poste al Presidente del Consiglio Rivoluzionario, per bocca dell'inviato di *Associated Press*, riguardava le prospettive della libertà politica:

ASSOCIATED PRESS: - Darete il permesso di svolgere attività politica anche a altri Partiti?

Risposta: - Sì, il problema è all'esame: se questi Partiti non saranno contrari alla nostra Rivoluzione e al nostro programma, senza alcun dubbio daremo loro il permesso di agire. Ma ciò è legato alle nostre decisioni future. In questo momento non posso dire altro che questo: il nostro partito esiste da circa quindici anni, e ora ha in mano la gestione della Patria. La risposta alla sua domanda, se cioè concederemo ad altri Partiti il permesso di far politica, la potremo dare in seguito.¹³³

Taraki dunque si dichiara possibilista sulla partecipazione di altri partiti alla vita politica del paese, sebbene dietro approvazione del programma del PDPA. Ma con ogni probabilità si trattava di una risposta di circostanza per non allarmare anzitempo la stampa internazionale. Gli sviluppi immediatamente successivi dimostrarono infatti che il PDPA aveva optato chiaramente per un modello monopartitico

¹³² Slinkin, 1999, p. 67.

¹³³ Vercellin, 1978, p. 514

sovietico, in accordo con i postulati leniniani per cui solo il partito comunista può essere alla guida del processo rivoluzionario.

Inevitabili erano le domande sul rapporto con la religione islamica, poste prima dall'inviato del *Manchester Guardian* e poi da quello della *BBC*:

MANCHESTER GUARDIAN: - Che posizione avrà la religione [din] islamica nel vostro Stato? Lascierete al loro posto i riti [manāsik] islamici? Vi aspettate l'opposizione di coloro che gestiscono la religione [də madhhabi lārhwūnkū də mukhālifat]?

Risposta: - Come ho detto nel mio discorso radiofonico, noi in verità rispettiamo i fondamenti dell'Islam. Non impediremo a nessuno di partecipare alle adunanze religiose. Contro di noi viene condotta una vasta propaganda: la nostra Nazione è una nazione musulmana e noi siamo al suo servizio. Non vogliamo assolutamente ingerire negli affari religiosi.

BBC: - Avete intenzione di promulgare nuove leggi? Farete delle leggi decisamente contrapposte alla shari'a?

Risposta: Noi guardiamo con occhio di rispetto ai fondamenti della religione islamica, nelle nostre condizioni sociali e nella nostra società. Ci appoggiamo sui fondamenti dell'Islam e questo è più che sufficiente come garanzia.¹³⁴

Anche qui si nota la volontà di Taraki di tranquillizzare sia l'opinione pubblica interna che quella straniera. Ugualmente aveva fatto il Consiglio militare rivoluzionario, il 27 aprile, annunciando che la rivoluzione si fondava sul rispetto dei "sacri principi della religione dell'Islam". Nonostante nella fase iniziale della Rivoluzione la propaganda di partito facesse frequente ricorso a tali principi per giustificare i cambiamenti in atto, sappiamo bene che (come ampiamente illustrato nel capitolo 3) il PDPA in realtà non aveva preparato alcuna strategia in tema di politica religiosa, né aveva pensato a come gestire i rapporti con le masse dei fedeli o il ceto religioso. Come vedremo tra poco, ciò avrebbe rapidamente dato i suoi amari frutti.

Andando avanti con l'intervista, notiamo come Taraki abbia cercato di mascherare la natura marxista del PDPA, cosa che peraltro era ampiamente nota a chiunque.

Domanda [giornalista ignoto]: - In nazioni come l'Afghanistan la formazione di un regime materialista e marxista non si scontrerà con le leggi islamiche? Le riforme agrarie e i provvedimenti a carattere sociale non verranno in urto con i fondamenti dell'Islam?

Risposta: - I fondamenti dell'Islam richiedono che le riforme siano fatte a favore del popolo; la nostra riforma agraria non sarà mai contro i fondamenti dell'Islam.

Domanda: - Ma un regime materialista e marxista ha un'opposizione di questo tipo.

¹³⁴ Ivi.

Risposta: - Ciò su cui noi ci basiamo, il nostro programma steso tredici anni fa e che ancora oggi perseguiamo - purtroppo non ne ho portato con me neppure una copia -, non parla né di marxismo né di leninismo: nondimeno è un programma molto progressista, nazionale e democratico.

Domanda: - Avete detto che nel vostro programma non si parla di marxismo...

Risposta: - Nel nostro programma non abbiamo dato spazio ad alcunché di marxista o di leninista. Domanda: - Considerate il vostro Partito marxista o eterodosso rispetto al marxismo [ghayr-i mārksisti]?

Risposta: Voi potrete leggere con la dovuta attenzione il nostro programma e allora capirete di che genere di Partito si tratti. Il nostro è un Partito di lavoratori, di contadini, di intellettuali progressisti, di artigiani e di piccola e media borghesia [də kūčnəy aw məndzanəy bürzhwāzi], e il suo nome ufficiale è PDPA: se voi interpreterete tutto ciò in altro modo, questo dipenderà solo dalla vostra volontà.

Domanda: - Che cosa potete dire sugli obiettivi del Partito?

Risposta: - Il nostro Partito è il PDPA, ma la propaganda dei vostri Stati lo dipinge come un Partito comunista.

Domanda: - Non è forse un Partito comunista?

Risposta: - No! Noi in Afghanistan non abbiamo nessun Partito comunista né partiti chiamati "comunista". Il nostro nome è PDPA.¹³⁵

Il modo a tratti buffo con cui Taraki si arrampica sugli specchi pur di negare l'evidenza è sintomo di una chiara consapevolezza di come sarebbe stato recepito dalla società un governo che si fosse definito comunista. Si cercava anche di evitare un'immediata ondata di ostilità internazionale. Del resto l'Afghanistan era circondato su tre lati da paesi filoamericani, Iran e Pakistan, con cui era molto importante aprire relazioni con il piede giusto.

Ad ogni modo inizialmente la società aveva accolto con favore la Rivoluzione di Saur. Il governo di Daud si era completamente discredito e non era in grado di affrontare i problemi economici e sociali che aveva promesso di risolvere. In seguito al colpo di stato diverse manifestazioni in sostegno del PDPA si tennero nelle principali città del paese.

Il 9 maggio 1978 vennero pubblicate le *Principali direzioni dei compiti rivoluzionari del governo della RDA*, ossia il programma delle riforme socio-economiche che il PDPA dichiarava di voler implementare. Esso comprendeva la riforma agraria negli interessi delle masse contadine, la fine di ogni oppressione e dello sfruttamento dei lavoratori, la democratizzazione della vita politica, la fine di ogni discriminazione etnica, l'uguaglianza dei diritti delle donne, il rafforzamento del settore statale dell'economia e del controllo sui prezzi, l'innalzamento del livello di vita di tutta la popolazione e la liquidazione dell'analfabetismo, la fine delle influenze imperialiste e neocoloniali sulla vita del paese.¹³⁶

¹³⁵ Ivi.

¹³⁶ Korgun, 2004, p. 406.

Sul piano internazionale si ribadiva la fedeltà dell'Afghanistan a una politica di non-allineamento, alla neutralità, alla ricerca di rapporti di buon vicinato con tutti i paesi e al sostegno dei movimenti di liberazione nazionale.

In generale si trattava di riforme necessarie per smuovere l'Afghanistan dall'immobilismo in cui era caduto ormai da decenni. Sia Zahir Shah che Daud avevano in varia misura riconosciuto la necessità di muoversi in questa direzione, eppure i loro programmi di riforme erano rimasti lettera morta. Ma se la necessità di procedere alle riforme era oggettiva, fu proprio la loro attuazione a provocare una catastrofe senza precedenti nella storia dell'Afghanistan.

Il ruolo dell'Unione Sovietica nel cambio di potere

La Rivoluzione di Saur era forse un complotto diretto da Mosca, con lo scopo di inglobare l'Afghanistan nel blocco socialista? La pubblicistica occidentale dell'epoca sembrava avere pochi dubbi al riguardo. L'ipotesi che dietro al golpe del PDPA ci fosse la mano di Mosca veniva data per scontata, al punto di non necessitare di prove.

Scrive al riguardo M.F. Slinkin:

Non si può non notare che gli analisti occidentali, accecati dai pregiudizi anticomunisti, solitamente descrivevano gli eventi degli anni Settanta a tinte bianco-nere. Analizzando le cause e il significato di questi avvenimenti essi immancabilmente cercavano di trovare un diretto coinvolgimento sovietico, ragionando di solito in base a uno schema molto semplificato: se i cambiamenti nel paese favoriscono i sovietici, allora l'affare non è accaduto senza la loro diretta partecipazione.¹³⁷

Tuttavia, la realtà era di segno diametralmente opposto. Non solo l'URSS non aveva in alcun modo contribuito al rovesciamento di Daud, ma il golpe era stato per i sovietici un'autentica sorpresa; tra l'altro non proprio piacevole. Certamente il nuovo orientamento filo-occidentale di Daud destava preoccupazioni, ma non a un punto tale da preferire un'autentica incognita al suo posto, visto che i rapporti erano rimasti tutto sommato buoni. A Mosca, insomma, l'ascesa al potere dei comunisti creava più problemi di quanti ne risolvesse. Confermano questa analisi anche alcune considerazioni ricorrenti nell'analisi sovietica (ancorché piuttosto inaspettate se si presta fede all'atteggiamento prevalente negli analisti occidentali), secondo cui la rivoluzione del 7 Saur sarebbe stata prematura, il PDPA non sarebbe stato del tutto pronto per un compito di tale portata e in generale le tempistiche della rivoluzione sarebbero state piuttosto infelici.

Ad ogni modo la vittoria del socialismo in un altro dei paesi in via di sviluppo pareva confermare i preconcetti ideologici con cui la dirigenza sovietica leggeva il corso della storia. I principali ideologi

¹³⁷ Slinkin, 1999, p. 10.

dell'URSS, quali M.A. Suslov e B.N. Ponomarëv, vollero vedere nell'Afghanistan una "nuova Mongolia", fulgido esempio di nazione passata dallo stadio feudale a quello socialista scavalcando il capitalismo.¹³⁸ Inoltre, vista la vicinanza geografica e culturale, si riteneva che il successo dell'integrazione del socialismo nelle Repubbliche Sovietiche dell'Asia Centrale fosse un'esperienza ripetibile in Afghanistan. In fin dei conti, Mosca non poté fare altro che sostenere con tutti i mezzi a sua disposizione il neonato governo socialista afgano.

Gli aiuti materiali all'Afghanistan vennero moltiplicati a dismisura, così come l'invio di consiglieri e specialisti, che iniziarono a giocare un ruolo sempre più determinante nelle vicende afgane. Persino la valuta nazionale, l'*afghani*, iniziò ad essere stampato a Mosca in enormi quantità, per essere poi spedito in Afghanistan.¹³⁹

Il 5 dicembre 1978 venne firmato l'“Accordo di amicizia, buon vicinato e collaborazione” tra URSS e RDA, che segnava un ulteriore rafforzamento dei rapporti di collaborazione economica e militare tra i due paesi. Tale “collaborazione” va tuttavia intesa come un processo piuttosto unidirezionale, dove l'Unione Sovietica aiutava l'Afghanistan a fondo perduto, ricevendo poco o nulla in cambio.

Khalq e Parcham: la ripresa dello scisma

Subito dopo il successo della Rivoluzione di Saur si ripresentarono i vecchi conflitti tra il Khalq e il Parcham. Del resto la riconciliazione tra le due fazioni, avvenuta nel 1977, era un'alleanza tra due organizzazioni ormai ben distinte più che la ricostituzione di un unico partito. Essa non aveva inoltre risolto nessuno dei motivi di tensione tra le due fazioni, né quelli espliciti né quelli sotterranei. La riunificazione del PDPA era frutto di una reazione difensiva agli attacchi del regime di Daud ed era caldeggiata dall'Unione Sovietica (che, da precetto leniniano, vedeva nella compattezza dei ranghi partitici la ricetta del successo rivoluzionario); una volta che il partito riunificato era giunto al potere, le profonde divergenze sul piano strategico delle sue due anime tornarono in primo piano.

Sempre durante la conferenza stampa di inizio maggio, Taraki negava con forza l'esistenza delle due fazioni, cercando di trasmettere all'esterno un'immagine di unità e coesione interna. Così rispondeva all'inviato della *BBC*:

BBC: - Eccellenza, con il suo permesso vorrei tornare un po' indietro. Nel 1977 si fece l'alleanza tra i due Partiti Khalq e Parcham: può dirci quali erano le principali differenze di analisi tra loro?

Risposta: - Amico, il Parcham e il Khalq sono una cosa sola e tra loro non ci sono differenze. Non c'è separazione tra l'uno e l'altro di noi: insieme abbiamo acceso la scintilla della lotta [contro i nemici]. Non è vero che siano esistiti due Partiti: solamente vi sono state delle incomprensioni che ci hanno fatto allontanare.

¹³⁸ <https://www.gazeta.ru/comments/column/bovt/15922465.shtml?updated>

¹³⁹ Tyssovskij, 2011, p. 229 .

Domanda: - Indubbiamente vi erano delle differenze tattiche, se non strategiche o ideologiche [tafāwut taktiki wəna istrātizhiki aw yā idiyālūzhiki]: per esempio, vi erano delle divergenze nelle opinioni del Parcham e del Khalq per quanto concerneva la collaborazione con il regime di Daud?

Risposta: - Non vi erano assolutamente divergenze di opinione. Il Parcham e il Khalq sono sempre stati un unico Partito, hanno avuto gli stessi obiettivi e le stesse aspirazioni e hanno combattuto in un fronte unico. I loro programmi e le loro forme di lotta erano identici: non siamo mai stati Partiti in opposizione, come prima avete sostenuto. Parcham e Khalq erano i nomi delle loro riviste, che erano gli organi del PDPA. Domanda: - Forse i nomi dei due quindicinali [dō hafta nāmō] servivano a diffondere idee diverse?

Risposta: - No. Voi potete da soli vedere che sulla testata di entrambe le riviste vi era il simbolo del PDPA.¹⁴⁰

Taraki mentiva sapendo di mentire. Sia il Khalq che il Parcham consideravano sé stessi i legittimi continuatori del PDPA fondato nel 1965, ma si negavano l'un l'altro tale diritto di rappresentanza. Persino dopo la riunificazione del 1977 e la Rivoluzione stessa, il PDPA somigliava più che altro a un'alleanza tra due partiti distinti. Tuttavia è pienamente comprensibile che nella comunicazione esterna il PDPA al potere dovesse trasmettere un'immagine di solida unità, dunque le parole di Taraki non si discostano da normali considerazioni di *Realpolitik*.

Già alla prima seduta del Consiglio Rivoluzionario si delinearono chiaramente due posizioni contrapposte riguardo alle riforme: quella di Taraki-Amin e quella di Karmal. I leader dei khalqisti spingevano per l'avvio immediato di riforme radicali, quali la riforma agraria con la confisca senza indennizzo dei surplus di terra dei grandi latifondisti, la lotta all'influenza del ceto religioso nella società e la laicità dell'istruzione. I parchamisti invece, seguendo la loro linea politica tradizionalmente attenta a evitare forti frizioni politico-sociali, sostenevano un approccio più moderato, in special modo per quanto riguardava il rapporto con le autorità religiose musulmane, ma anche in relazione ai tempi e alla portata della riforma agraria. Il Parcham era contrario a tutte quelle norme che andavano a infrangere le tradizioni secolari condivise dalla maggior parte della popolazione afghana, quali il ruolo sociale subordinato della donna nel matrimonio e l'istruzione congiunta di maschi e femmine nelle scuole. I parchamisti espressero grande scetticismo anche per l'adozione della bandiera rossa come stendardo nazionale.¹⁴¹

Già nei primi mesi di governo del PDPA iniziò una lotta intestina al partito che portò progressivamente all'esclusione dei membri del Parcham dalle posizioni di potere. Su iniziativa di H. Amin venne segretamente allestito un programma di osservazione e pedinamento dei membri di Parcham.¹⁴² Il 24 maggio 1978 il Politburo del Comitato Centrale del PDPA dovette radunare un'assemblea speciale per affrontare il problema dell'ostilità fazionalistica interna al partito. Venne condannata e proibita qualsiasi azione promossa da "fazioni" o "circoli" interni al partito, proclamando che non esistevano più né Khalq

¹⁴⁰ Vercellin, 1978, p. 517.

¹⁴¹ Pljajs, 2019, p. 347.

¹⁴² Slinkin, 1999, pp. 55-56.

né Parcham, ma un solo e unico PDPA unitario. Nella pratica però questo provvedimento venne declinato in maniera da emarginare progressivamente il Parcham e garantire al Khalq l'egemonia sul partito. Infatti le parole "Parcham" e "parchamista" vennero bandite, ma non "Khalq" e "khalqista". Taraki e Amin del resto potevano facilmente giocare sull'ambiguità del termine, che oltre a definire la loro fazione voleva anche dire semplicemente "popolo", un vocabolo che di certo non poteva essere eliminato dal pacchetto lessicale di base della retorica marxista. Era ovvio, dunque, che qualsiasi espressione avesse fatto in qualche modo riferimento al termine "Khalq" sarebbe stata usata anfibologicamente e sarebbe finita per affermare la supremazia della fazione khalqista nel linguaggio del potere.¹⁴³ Di conseguenza, se un membro del partito si definiva "khalqista", probabilmente lo faceva sia per dichiararsi dalla parte del popolo sia per ribadire il proprio sostegno a Taraki.

Il 17 giugno la questione era nuovamente all'ordine del giorno alla riunione del Politburo del Comitato Centrale. In quell'occasione Amin si lanciò, come era suo solito, in un'aggressiva invettiva contro Karmal e i suoi sostenitori. Costringendo il rivale sulla difensiva e inducendolo addirittura a paventare le proprie dimissioni, Amin propose che i parchamisti venissero designati come ambasciatori all'estero. La proposta fu approvata con la maggioranza di un solo voto. Fu così che Mahmud Baryalay, cugino di Karmal, prese la volta del Pakistan, Muhammad Najibullah si recò a Teheran, Karmal stesso venne inviato in Cecoslovacchia, Nur Ahmad Nur negli Stati Uniti e Abdul Wakil in Gran Bretagna, mentre Anahita Ratebzad fu "esiliata" a Belgrado.¹⁴⁴ In questo modo i leader parchamisti vennero esclusi dalla gestione del potere in Afghanistan e il Khalq ottenne la libertà di proseguire senza ostacoli con la propria linea. Per la fazione parchamista l'esilio forzato nel corpo diplomatico dei propri leader costituì indubbiamente una pesante sconfitta, anche se successivamente si rivelò essere la sua salvezza. Il fatto che i suoi principali leader si trovassero all'estero in qualità di ambasciatori li salvò dalle purghe che di lì a poco sarebbero iniziate in patria. Inoltre i parchamisti riuscirono attraverso i canali diplomatici a mantenere i contatti con l'Unione Sovietica, che seguiva con preoccupazione le lotte intestine al PDPA.

Il principale regista del conflitto tra Khalq e Parcham era Hafizullah Amin, il braccio destro di Taraki. Egli si presentava a Taraki come il suo più devoto allievo, alimentando attivamente il culto della personalità del maestro. Il presidente Taraki, piuttosto cedevole alle blandizie della vanità, iniziò a riporre in Amin una fiducia incondizionata, di cui questi si serviva in realtà per accrescere il proprio potere personale, eliminando uno dopo l'altro i propri rivali sia all'interno che all'esterno del Khalq. Dopo l'"esilio" diplomatico imposto a Karmal e ai suoi compagni, Amin divenne così il leader più potente, secondo solo a Taraki, il quale comunque, viste le sue generalmente scarse capacità politico-organizzative, finì progressivamente per delegare sempre di più al "fidato allievo". Sfruttando la

¹⁴³ Ivi.

¹⁴⁴ Ivi.

posizione così acquisita, Amin riusciva ad alimentare artificialmente a proprio vantaggio il conflitto sempre latente tra Khalq e Parcham.

Tra i pretesti per l'emarginazione del Parcham vi era il suo scarso contributo agli eventi del 7 Saur, quando il golpe fu realizzato principalmente grazie alle unità dell'esercito simpatizzanti per il Khalq. Effettivamente i militari parchamisti avevano avuto un ruolo marginale nel colpo di stato, ma ciò non era certamente dovuto alla loro incapacità o mancanza di volontà di contribuire alla Rivoluzione. Il loro contributo agli eventi del 26 Saratan doveva al contrario dimostrare la loro lealtà alla causa rivoluzionaria. In realtà il motivo per cui gli ufficiali parchamisti rimasero poco coinvolti negli eventi era che, grazie alle tattiche di contrapposizione messe in atto da Amin, le organizzazioni militari del Khalq e del Parcham non erano state riunite sotto un unico comando e il 7 Saur solo i militari khalqisti avevano ricevuto da Amin l'ordine di iniziare l'insurrezione. I parchamisti, dunque, si erano attivati in ritardo e la mancata coordinazione tra i due gruppi fu alla radice anche di alcuni episodi di fuoco amico, che provocò perdite altrimenti del tutto evitabili. Tutto ciò fu dovuto agli intrighi di Amin, che mirava a prendere il controllo completo dell'ala armata del PDPA.

Le riforme

"Esiliati" i leader parchamisti ed emarginati i loro sostenitori, l'ala del Khalq poteva procedere in tutta libertà con le riforme, implementandole nei modi e nei termini che riteneva più opportuni. Esse dunque furono caratterizzate da un'estrema radicalità nella stesura e un'estrema inflessibilità nell'applicazione. Le tempistiche della loro realizzazione erano inoltre strettissime (si riteneva di poterle concludere la maggior parte nel giro di un paio d'anni), il che imponeva accelerazioni dannose e una costante ricerca di scorciatoie.

Si trattava di provvedimenti progressisti e certamente necessari per la società afghana. Ma lo spregio dei khalqisti verso le tradizioni plurisecolari della società, di cui non fu tenuto minimamente conto nella pianificazione delle riforme, rese inaccettabili cambiamenti che in teoria sarebbero dovuti apparire ragionevoli e persino desiderabili.

Tutto ciò fece entrare in rotta di collisione gli interessi del governo con quelli del ceto religioso, la cui influenza ideologica sulla popolazione era infinitamente più grande.

Il 17 ottobre 1978 venne pubblicato il Decreto № 7, finalizzato a garantire la piena parità dei diritti tra uomo e donna e a "liquidare gli ingiusti rapporti feudali-patriarcali tra marito e moglie".¹⁴⁵ Con esso venne pesantemente limitata, se non proprio proibita, ogni forma di "pagamento" per la moglie. Essa poteva manifestarsi in diversi modi, anche semplicemente con dei regali che il promesso sposo offriva alla famiglia della moglie. Questi "regali", tuttavia, seguivano spesso regole codificate dalla tradizione e

¹⁴⁵ Slinkin, 1999, p. 19.

perciò potevano apparire come un vero e proprio rapporto di compravendita. In generale il decreto spingeva verso il principio del matrimonio romantico, per cui sono i coniugi a scegliersi la controparte, e non la rete di rapporti interfamigliari e interclanici, sottoposti a logiche economiche più che ai sentimenti degli sposi. Per lo stesso motivo il decreto proibiva qualsiasi forma di dote, così come la costrizione della donna al matrimonio, e fissava il limite minimo di età per potersi sposare a 16 anni per le femmine e a 18 per i maschi.¹⁴⁶

All'apparenza queste sono misure pienamente legittime, volte a tutelare la dignità della donna. Tra le considerazioni che stavano alla base del provvedimento vi era anche un'adeguata attenzione alle conseguenze negative della convenzione sociale che costringeva lo sposo a fare ricchi "regali", cosa che spesso causava il pesante indebitamento di quest'ultimo. Tuttavia, quelle che a prima vista possono apparire come usanze che mercificano la donna erano in realtà delle convenzioni sociali parzialmente volte a tutelarla. La dote, infatti, poteva fungere da garanzia di una certa sicurezza economica della sposa, mentre i "regali" che lo sposo era tenuto a donarle ne testimoniavano l'importanza sul piano dello status sociale. Ciò che può apparire come un'umiliante riduzione della donna a mero prodotto di scambio, in Afghanistan viene perlopiù percepito come una dimostrazione di rispetto. Le famiglie non concedevano le proprie ragazze in sposa senza una garanzia di qualche genere, che i regali dello sposo fornivano. Limitando e proibendo le interrelazioni economiche che validano il matrimonio sul piano economico-sociale, il PDPA non liberava la donna dallo stato di sottomissione in cui si trovava, ma al contrario ne distruggeva lo status sociale. Insomma, il PDPA riuscì nella incredibile impresa di impedire agli afgani di sposarsi degnamente secondo la consuetudine, con tutti i relativi disagi sociali, nonché sessuali, che ciò comportava.

I nuovi rapporti matrimoniali potevano funzionare soltanto nelle città, dove le donne avevano possibilità di lavorare avendo una propria indipendenza economica, cosa che mancava totalmente nella società rurale. I nuovi costumi introdotti dal PDPA apparivano dunque oltraggiosi per la maggior parte del paese. Va detto, inoltre, che l'emancipazione della donna sottesa alle misure governative risultava umiliante nell'ottica di una società musulmana fortemente tradizionalista. Di conseguenza, buona parte della popolazione rispose con ostilità alle nuove leggi del governo. Ancor più ostile fu il ceto religioso, che considerava tutto ciò un'aggressione ai "valori della sacra religione dell'Islam".

L'opposizione politica al regime del PDPA prese la palla al balzo, facendo della difesa dell'Islam la propria bandiera. Proprio a partire dal Decreto № 7 iniziò a diffondersi lo slogan "L'Islam è in pericolo!". Così i buoni propositi del PDPA, oggettivamente sani e dettati da una visione più progredita della società nel rispetto dei diritti umani, sortirono effetti del tutto opposti e iniziarono a giocare a sfavore del

¹⁴⁶ Slinkin, 1999, p. 19

governo.¹⁴⁷ Piuttosto ironicamente, tale politica innovativa non veniva apprezzata nemmeno dall'Occidente, che, se oggi si dichiara indignato per la sorte delle donne afgane, all'epoca preferiva il peggior oscurantismo religioso a una deriva socialista.

L'ostilità della popolazione e dei religiosi divenne particolarmente accesa con la campagna di alfabetizzazione. Proprio in essa il PDPA vedeva il perno del suo successo, comprendendo che una popolazione istruita era il presupposto per la buona riuscita di qualsiasi trasformazione in chiave socialista. Per questo la riforma non toccò soltanto il sistema scolastico, ma cercò di implementare una serie di disposizioni indirizzate all'alfabetizzazione degli adulti. Ciò si sovrapponeva alla campagna per l'emancipazione delle donne, che in Afghanistan avevano ancor meno possibilità degli uomini quando si trattava di ricevere un'istruzione. Come al solito la riforma si arenò, sia per cause oggettive sia per la banale incapacità dei riformatori di portarla avanti con raziocinio.

L'obiettivo era garantire l'istruzione primaria a tutti i bambini in età scolastica entro il 1983. Effettivamente nel 1978 si raggiunse il numero record nella storia afgana di bambini che accedevano all'istruzione: si contò quasi un milione di bambini che frequentavano la scuola. Pareva un inizio promettente, che però venne rapidamente smentito dal repentino calo del dato negli anni successivi. Già nel 1982 il numero si era più che dimezzato. Su ciò pesava l'insufficienza dell'infrastruttura scolastica: nel 1978 in Afghanistan si trovavano solo 3419 scuole elementari, di cui oltre seicento non avevano nemmeno il tetto, altre seicento operavano in una moschea e tutte le restanti disponevano di strutture inadeguate. Pur investendo nell'infrastruttura educativa, con una simile base di partenza gli obiettivi prefissati dal PDPA erano fuori misura. Ovviamente il tutto fu definitivamente compromesso, insieme a ogni altra riforma, dallo scoppio della guerra civile.¹⁴⁸

Gravi furono le conseguenze della lotta all'analfabetismo nelle campagne. Dalle città, migliaia di giovani volontari, provenienti soprattutto dalle organizzazioni giovanili del partito, vennero diretti verso i villaggi rurali, dove l'analfabetismo era imperante. Questi "uomini nuovi" della gioventù cittadina avevano il compito di allestire e condurre i corsi di liquidazione dell'analfabetismo, un compito che approcciarono con arrogante senso di superiorità, intenzionati a farla finita con l'arretratezza della campagna afgana. I volontari addetti all'istruzione delle masse gettavano un guanto di sfida all'ordine tradizionale della campagna afgana, in aperto spregio sia delle tradizioni che delle autorità locali. Ciò diventava particolarmente evidente quando gli attivisti erano giovani donne, che si recavano nei villaggi a capo scoperto, vestite all'europea e con la sfrontatezza di esigere di educare la gente del villaggio. Ciò appariva a tutti, dal mullà agli anziani della comunità, come un autentico oltraggio. Era naturale quindi che gli abitanti delle zone rurali non ardessero dalla voglia di partecipare ai corsi, né i leader locali erano disposti

¹⁴⁷ Slinkin, 1999, pp. 19-20

¹⁴⁸ Slinkin, 1999, p. 42

a tollerare un simile affronto alla loro autorità: le resistenze alla campagna di liquidazione dell'analfabetismo si manifestarono subito. Per questo motivo gli attivisti iniziarono ad essere scortati da funzionari di polizia e soldati, grazie ai quali costringevano la gente, e le donne in particolare, alla partecipazione ai corsi di istruzione.

L'uso della coercizione di fronte alle resistenze della popolazione fu generalizzato, toccando praticamente ogni ambito delle riforme. Andrebbe però chiarito che la popolazione non resisteva al progresso in quanto tale, ma alle forme per essa inaccettabili con cui il governo del PDPA cercava di imporlo. Fu proprio durante la campagna di alfabetizzazione che avvennero i primi episodi di resistenza armata al potere governativo. In un centro abitato della provincia di Paktia, quando i soldati minacciarono di irrompere nelle case e trascinare a forza le donne ai corsi scolastici, gli abitanti presero le armi e massacrarono sia i militari che gli insegnanti.¹⁴⁹

La riforma agraria

La riforma agraria era il fulcro del piano economico del PDPA, senza il quale il progresso verso un modello di società socialista era impensabile. Del resto la popolazione afghana impegnata nell'agricoltura e nella pastorizia superava l'80% del totale ed era quindi naturale che chiunque volesse operare profonde trasformazioni nell'ordine sociale del paese dovesse affrontare la questione agraria. Anche Daud Khan aveva formulato una riforma agraria, che tuttavia, come la maggior parte delle riforme da lui promesse, era rimasta lettera morta.

La tendenza dell'ordine agricolo afghano alla fine degli anni Settanta era piuttosto chiara: si assisteva a un sempre crescente impoverimento del piccolo contadino proprietario terriero. Ciò aumentava vertiginosamente la quantità di contadini indebitati e di conseguenza anche quella di coloro che perdevano la proprietà della loro terra, divenendo contadini nullatenenti, privati non solo della terra ma anche del bestiame e degli strumenti di lavoro, dipendenti in tutto e per tutto da un latifondista. Naturalmente in questo modo cresceva anche l'estensione dei latifondi. Tutto ciò provocava un costante peggioramento delle condizioni di vita delle masse contadine e dunque della gran parte della popolazione afghana.

Nello sviluppo della riforma agraria Kabul ricevette vasto sostegno da parte dell'Unione Sovietica. Nel giugno del 1978 giunse in Afghanistan una squadra di specialisti sovietici degli affari agricoli, che si accinse, in collaborazione con il Ministero dell'agricoltura, alla stesura del piano della riforma. In autunno il piano era pronto: il 4 novembre venne approvato dal Politburo del Comitato Centrale del

¹⁴⁹ Slinkin, 1999, pp. 41-44.

PDPA, e il 28 dello stesso mese anche dal Consiglio Rivoluzionario.¹⁵⁰ Fu reso noto sotto il nome di Decreto № 8.

Tuttavia la redazione finale del Decreto № 8 dimostra nei suoi contenuti che i consigli degli specialisti sovietici erano rimasti perlopiù ignorati dalla controparte afghana. Ne troviamo un eccellente resoconto nell'opera di A.D. Davydov *Афганистан: войны могло не быть - крестьянство и реформы* [Afghanistan: la guerra si poteva evitare – I contadini e le riforme].

Egli stesso, a quel tempo inviato in Afghanistan in qualità di specialista agrario, riporta le seguenti osservazioni:

Forse non sarà privo di interesse riportare le nostre osservazioni personali. Nell'estate del 1978 all'autore di queste righe, nel corso di un breve periodo, circa un mese, accadde di trovarsi a Kabul, e, essendo un impiegato scientifico che studiava i problemi agrari dell'Afghanistan, di incontrare più di una volta i dirigenti del Ministero dell'agricoltura e della riforma agraria. Da questi incontri mi è rimasta una ben definita impressione che le figure ufficiali afghane, discutendo con entusiasmo insieme agli specialisti sovietici i problemi della riforma, allo stesso tempo conducevano la sua preparazione in maniera assolutamente indipendente, peraltro al più alto livello partitico-governativo, superiore a quello ministeriale, senza ammettere, per così dire, estranei al proprio *sancta sanctorum*.¹⁵¹

Insomma, stando a Davydov, ad avere l'ultima parola sull'aspetto finale della riforma doveva essere la diarchia Taraki-Amin, non il Ministero dell'Agricoltura né la commissione preposta a sviluppare la riforma.

Non appare strano dunque che il Decreto № 8 fosse fondato su presupposti sbagliati. Abbiamo già illustrato nel precedente capitolo come il Programma del PDPA pubblicato nel 1966 fosse anacronistico già al momento della sua pubblicazione, siccome sottovalutava lo sviluppo capitalistico allora in corso in Afghanistan e ne sopravvalutava la natura feudale. Davydov illustra come questo errore venisse perpetuato nella formulazione della riforma agraria: la convinzione che l'agricoltura afghana fosse in prevalenza sottoposta a un regime di produzione feudale comportò diversi catastrofici errori di valutazione, portando infine al fallimento della riforma stessa.

Non si trattava certo di un errore non forzato: se prima della Rivoluzione di Saur in Afghanistan non era mai stato condotto un censimento generale, che dire invece del catasto? Capire qual era la quota del latifondo rispetto alla piccola proprietà terriera era presupposto fondamentale per la pianificazione della riforma. Avere un quadro preciso della situazione riguardante la proprietà della terra, in assenza di una pratica sistematica di registrazione dei rapporti di proprietà, era certamente difficile, però non impossibile. Davydov traccia delle valutazioni a partire dai dati diffusi dal Ministero delle finanze nel

¹⁵⁰ Slinkin, 1999, p. 24-25.

¹⁵¹ Davydov, 1993, p. 117.

1956: si tratta dell'unico rapporto mai eseguito prima della Rivoluzione di Saur riguardante la tassazione fiscale delle terre coltivate. Da esso si può dedurre che 40.000 proprietari terrieri possedevano, nel 1956, il 66% delle terre coltivate, mentre il restante 34% apparteneva ai piccoli contadini.¹⁵² Questo dato sembrava dimostrare l'assoluta predominanza del latifondo sulla piccola proprietà terriera, ergo la classificazione dell'Afghanistan a regime agrario feudale. Tuttavia, riporta Davydov, le rilevazioni iniziate nel 1978 nella Repubblica Democratica dell'Afghanistan dallo stesso PDPA e concluse nel 1982, mostravano un quadro diametralmente opposto: 54.000 latifondisti possedevano 1,4 milioni di ettari di terra (circa il 32% del totale), mentre i piccoli contadini erano proprietari di 3 milioni di ettari, pari al 68% del totale.¹⁵³ Risulta peraltro improbabile che la situazione fosse cambiata così drasticamente nel corso di vent'anni: molto più probabilmente i dati del 1956 erano del tutto sbagliati.

Insomma, sebbene fosse osservabile una notevole concentrazione della terra nelle mani di pochi proprietari, di certo non si può dire che il latifondo costituisse una quota predominante dell'economia agraria del paese. A costituirne la spina dorsale erano ancora piccoli e medi proprietari terrieri, che lavoravano la propria terra con forza lavoro proveniente perlopiù dalla stessa famiglia proprietaria, e non da braccianti assunti. Risulta chiaro dunque che in una simile situazione non si può parlare di regime feudale. Ciò non va fatto anche per un altro motivo: i grandi latifondisti afgani alla fine degli anni Settanta ormai non erano più feudatari, ma mercanti e usurai.¹⁵⁴ Si trattava dunque di figure che vivevano principalmente non della rendita terriera, ma dei profitti derivati dal prestito di denaro dietro interesse e dal commercio. Profitti che poi venivano investiti nella terra.

Anche le piccole economie contadine erano ormai inserite in un contesto di mercato: la produzione agricola anche dei piccoli appezzamenti era finalizzata alla vendita sul mercato e non all'autoconsumo né tantomeno alla cessione a un feudatario. La dimensione mercantile della produzione agricola riguardava ormai praticamente ogni angolo del paese: persino nelle valli più sperdute giungevano con regolarità i mercanti, a dorso di mulo o persino a piedi. Ciò testimonia anche un avanzato stadio della divisione del lavoro in Afghanistan: i contadini ormai non si producevano più da soli gli strumenti di lavoro oppure l'oggettistica quotidiana, ma la compravano con i proventi del proprio raccolto. Tuttavia, siccome il raccolto non fornisce una rendita uniforme nel corso dell'anno, spesso il mercante concedeva le merci a credito, chiedendo di essere pagato l'anno successivo. Così che iniziava il ciclo di indebitamento del contadino afgano. Non sempre il raccolto dell'anno successivo permetteva di pagare le merci ricevute in anticipo e il contadino era costretto a stipulare altri debiti, fino a lasciare in pegno la propria terra. In questo modo il mercante-usuraio diventava latifondista (ovviamente era possibile anche il passaggio

¹⁵² Davydov, 1993, p. 24.

¹⁵³ Davydov, 1993, p. 25.

¹⁵⁴ Davydov, 1993, p. 24.

inverso, ossia che il latifondista diventasse mercante-usuraio). L'indebitamento dei piccoli proprietari terrieri era un grosso problema, un circolo vizioso da cui non si prospettava alcuna via d'uscita, se non con drastiche misure statali. Dunque è certamente vero che il contadino afghano fosse sfruttato dal grande proprietario terriero, ma non si trattava di un rapporto di sfruttamento feudale, come riteneva il PDPA. Da ciò derivarono diversi fraintendimenti della situazione agraria nel paese.

Nonostante il generale impoverimento, il contadino medio era ancora un piccolo proprietario, non un bracciante senza terra o un servo della gleba. Ciò vuol dire che la psicologia dominante di questa classe era tendenzialmente piccolo borghese. Annunciando la guerra al regime feudale, il PDPA si aspettava di far nascere un conflitto di classe tra sfruttatori e sfruttati, in cui il partito si sarebbe avvalso della dirompente forza delle masse. Condividendo però la psicologia del proprietario, la maggior parte dei contadini rimase impermeabile a questa retorica. Qui va specificato anche un altro aspetto, ossia che il lessico marxista con cui il PDPA infarciva la propria propaganda risultava totalmente alieno alla popolazione. Lo stesso termine "feudalesimo" era estraneo al lessico afghano e non veniva compreso non solo dai contadini ma persino dall'intelligenza cittadina. Insomma, quando il governo della RDA lanciava i suoi appelli a "farla finita con il feudalesimo", non solo stava compiendo un errore di valutazione dei rapporti di produzione dell'agricoltura afghana, ma stava pure parlando in termini incomprensibili per la gente a cui si rivolgeva.

Nonostante tutto ciò, la macchina ideologica del partito a guida khalqista, avvelenata da uno sclerotico dogmatismo, non era intenzionata a fermarsi e implementò la riforma agraria fondandosi sul postulato che l'Afghanistan dovesse essere un paese feudale. Di conseguenza l'obiettivo principale della riforma era demolire il latifondo.

Il Decreto № 8 stabiliva dunque un tetto massimo di 30 jerib¹⁵⁵ (ossia 6 ettari) di terra di prima categoria (ossia laddove si producono due raccolti all'anno), o una superficie equivalente di terre a rendimento inferiore. Qualsiasi surplus veniva requisito senza indennizzo da parte dello Stato e ridistribuito tra i contadini nullatenenti e proprietari di piccolissimi appezzamenti (spesso anche inferiori all'ettaro).¹⁵⁶ Ma un limite di 30 jerib andava a penalizzare non solo i grandi latifondisti, ma anche i contadini benestanti che lavoravano la terra con le proprie forze. Per avere un termine di paragone, 1 ettaro di terra di prima categoria era considerato il limite minimo con cui una famiglia media afghana (di cinque o sei persone) riusciva a sfamarsi.¹⁵⁷

Il governo promosse l'istituzione di fattorie collettive, sulla falsariga dei *kolchoz* sovietici, una forma di produzione culturalmente aliena alla società afghana e perciò di difficile implementazione (anche

¹⁵⁵ Il jerib afghano era un'unità di misura dell'area corrispondente a 0,2 ettari.

¹⁵⁶ Slinkin, 1999, p. 28.

¹⁵⁷ Davydov, 1993, p. 39.

considerando la predominanza della piccola proprietà e della relativa psicologia). Allo stesso tempo nessuna considerazione veniva data alle tradizionali forme di cooperazione tra contadini, profondamente radicate su tutto il territorio nazionale. In particolare ciò riguardava l'uso dell'acqua e la manutenzione dei sistemi di irrigazione, fondamentali negli aridi terreni dell'Afghanistan. La requisizione e redistribuzione delle terre andava a infrangere le consuetudini d'uso di questi sistemi.

Non furono considerati una miriade di altri fattori, che ebbero il loro peso sul fallimento della riforma. I khan tribali erano considerati grandi latifondisti (dunque sottoposti a sequestro delle terre in eccesso), sebbene le loro terre fossero in realtà usate da tutta la tribù. La redistribuzione in favore dei contadini senza terra ebbe effetti ben al di sotto delle aspettative: la presenza di terreni da redistribuire era infatti abbondante in certe province e assente in altre. In queste ultime, ai contadini senza terra si proponeva di emigrare in altre regioni per entrare in possesso del proprio appezzamento. È naturale che la maggior parte dei contadini nullatenenti, visti tali presupposti, rifiutava la concessione statale. Spesso bisognava fronteggiare le minacce dei potenti proprietari a cui quella terra era stata sottratta. Inoltre la distribuzione delle terre operata in questo modo anche nel migliore dei casi poteva fare poco per risollevare la produttività dell'agricoltura nazionale, che pure era tra gli obiettivi della riforma. I contadini senza terra ricevevano appezzamenti di un ettaro¹⁵⁸, ciò bastava al massimo per sfamare una famiglia e di certo non poteva migliorare la produttività dell'agricoltura nazionale nel suo insieme. In generale doveva essere prevedibile che l'eccessiva frantumazione della proprietà terriera avrebbe portato a un risultato opposto rispetto a quello sperato. Nel Decreto № 8 inoltre non era in alcun modo dichiarato il rispetto della proprietà privata sulla terra. Nemmeno i contadini che non erano toccati dalle requisizioni si sentivano tutelati dalla legge, riguardo i propri diritti di proprietà. Ciò riguardava anche coloro che avevano ricevuto la terra dallo Stato: era ceduta in proprietà o in usufrutto? Il decreto non era chiaro al riguardo.

Insomma, il Decreto № 8 riusciva, al pari del № 7, a provocare l'ostilità pressoché totale della popolazione. Come accennato più sopra, i riformatori afgani non avevano tenuto in alcuna considerazione nemmeno le raccomandazioni dei consiglieri sovietici. Questi ultimi erano convinti della fondamentale importanza di un'implementazione lenta e graduale della riforma, in opposizione ai due anni in cui il la dirigenza khalqista era convinta di poterla concludere. I russi si basavano sull'esperienza della riforma agraria nelle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale: Kazakistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan. Lì la riforma agraria era durata per ben undici anni, dal 1918 al 1929, ed era avanzata per stadi progressivi. Nella prima fase vennero confiscate solamente le terre appartenenti alla famiglia imperiale e a pochi grandi aristocratici. In un secondo momento vennero confiscate le terre dei kulaki russi e restituite alla popolazione autoctona e solo alla fine vennero confiscati ai proprietari terrieri

¹⁵⁸ Korgun, 2004, p. 406.

i surplus di terra che non lavoravano personalmente. In tutto ciò il tetto massimo dell'estensione delle proprietà era stato fissato tra gli 8 e gli 11 ettari, ben al di sopra dei 30 jerib (6 ettari) afgani.¹⁵⁹ Non vi è alcun dubbio che anche la RDA avrebbe beneficiato di un simile approccio. I sovietici sostenevano inoltre la necessità di considerare la quota della forza lavoro familiare in ogni economia contadina. Per valutare la necessità di sequestrare terreni, piuttosto che calcolare matematicamente se la superficie della proprietà superava un tetto massimo più o meno arbitrario, sarebbe stato ben più equo valutare la quota del lavoro costituita dai membri della famiglia proprietaria rispetto alla forza lavoro assunta. Se la forza lavoro "famigliare" era predominante, la confisca di terra andava considerata del tutto superflua.¹⁶⁰

I fallimentari risultati del Decreto № 8 divennero evidenti nel corso dell'estate del 1979, proprio quando le previsioni irrealistiche del PDPA avevano previsto la conclusione della riforma agraria. Solo 296.000 famiglie nullatenenti o proprietarie di appezzamenti minuscoli ricevettero la terra come previsto dal decreto: il numero di bisognosi era però cinque volte più alto. La terra confiscata ammontava a 665.000 ettari, ossia la metà di quanto era stato originariamente pianificato, e ciò era stato raggiunto nazionalizzando senza indennizzo non solo i latifondi dell'élite super-ricca, ma anche i surplus dei piccoli proprietari che superavano il limite di 6 ettari. Tutto ciò privava la riforma e di conseguenza il PDPA nel suo insieme di qualsiasi sostegno, siccome i contadini poveri non avevano perlopiù ricevuto l'aiuto promesso, mentre grandi e piccoli proprietari erano stati privati senza indennizzo delle loro ricchezze. Non c'era dunque una sola fascia sociale che potesse dirsi soddisfatta dei cambiamenti in corso. I risultati puramente economici della riforma furono altrettanto catastrofici: nel 1979 l'Afghanistan registrò una riduzione di 300.000 ettari di superficie coltivata, con il relativo crollo della produzione alimentare. Ciò era dovuto sia al naturale risultato della distruzione delle grandi aziende agricole e del benessere di una folta categoria di contadini benestanti, sia al diretto sabotaggio della riforma da parte dei grandi latifondisti, che preferivano lasciare incolte le terre, distruggere gli alberi da frutta e uccidere il bestiame piuttosto che piegarsi alle imposizioni governative. Nel corso di un anno il paese perse 790.000 capi di bestiame. Risultati talmente catastrofici furono alla base di una profonda crisi economica (o meglio del peggioramento di una crisi economica che si protraeva ormai da decenni), dell'esponentiale incremento dell'emigrazione e dello scoppio della guerra civile: la resistenza passiva alla riforma agraria portava all'imposizione violenta delle misure da parte delle autorità, che a loro volta provocavano la resistenza armata della popolazione. Non deve dunque stupire che nell'estate del 1979 vennero uccisi oltre quaranta funzionari preposti all'implementazione della riforma sul territorio.¹⁶¹

¹⁵⁹ Slinkin, 1999, p. 24-25.

¹⁶⁰ Slinkin, 1999, p. 27.

¹⁶¹ Slinkin, 1999, pp. 36-37.

La tesi portante dell'opera di A.D. Davydov è che la guerra civile si sarebbe potuta evitare se solo la riforma agraria fosse stata pianificata su validi presupposti. Dimostrando la capacità di affrontare e risolvere le reali necessità delle masse contadine il PDPA avrebbe ottenuto il sostegno della maggior parte della popolazione afghana. Ma la sua lettura dei problemi delle campagne soffriva di una visione dogmatica che li faceva coincidere con il feudalesimo: e se il problema era il feudalesimo, la soluzione era distruggere la grande proprietà terriera. In realtà – Davydov ne è convinto – alla base delle problematiche dell'agricoltura afghana stava il capitale usuraio, che prosperava in assenza di un sistema di credito regolato dal governo in grado di sostenere lo sviluppo dell'economia.¹⁶² Il fatto che molti contadini finissero per perdere la terra era una conseguenza di questa realtà e non la dimostrazione del pericolo feudale. Il PDPA avrebbe potuto limitare la confisca di terra a poche migliaia di grandi magnati (in 7000 possedevano un milione di ettari di terra molto fertile)¹⁶³, senza irritare i piccoli proprietari che avrebbero potuto diventare sostenitori del regime. La riforma doveva invece incentrarsi soprattutto sulla costruzione di un sistema di credito vantaggioso per i contadini, che promuovesse l'economia agricola e disincentivasse l'indebitamento presso gli strozzini, che poi accentravano la terra nelle proprie mani.

A onor del vero il PDPA aveva cercato di affrontare il problema dell'indebitamento della popolazione, ma come sempre senza riuscire a formulare la soluzione più adeguata. Il 13 luglio 1978 venne emanato il Decreto № 6: esso imponeva ai creditori la restituzione ai contadini della terra lasciata in cauzione. Si stimava che questo decreto avesse liberato 11 milioni di contadini dai propri debiti, per una somma di 30 miliardi di *afghani*. M.F. Slinkin ritiene che l'obbiettivo di un gesto così eclatante era l'intenzione, da parte del PDPA, di scatenare la lotta di classe dei poveri contro i ricchi, mettendosi a capo di un grande movimento di ribellione contro l'élite economica del paese. Ciò non teneva però conto del fatto che, distrutto un sistema di credito, il PDPA non lo aveva sostituito con uno nuovo. Il popolo perdeva così qualsiasi possibilità di autofinanziarsi. Si trattava insomma dell'ennesimo caso in cui i comunisti afghani distruggevano una struttura sociale mal funzionante, senza tuttavia offrire alcuna alternativa.¹⁶⁴ Anche per questo la liquidazione dei debiti rimase prevalentemente fittizia e le zone rurali continuarono a vivere in base alle consuetudini di credito consolidate nei decenni.

Un discorso a parte andrebbe tenuto sul ruolo dei religiosi nelle vicende che accompagnarono la riforma agraria. Il Decreto № 8 si scontrò con la loro attiva opposizione per diversi motivi: innanzitutto le nuove forme di proprietà della terra ignoravano le consuetudini dell'Afghanistan, che vedevano questi rapporti regolati dai tribunali shariatici. I mullà ancora una volta vedevano i provvedimenti governativi come un

¹⁶² Davydov, 1993, p. 103.

¹⁶³ Slinkin, 1999, p. 31.

¹⁶⁴ Slinkin, 1999, pp. 21-22.

attentato alla loro tradizionale autorità. Si riteneva inoltre che l'appropriazione della terra di un altro musulmano fosse contraria ai precetti coranici: la redistribuzione della terra era dunque illegittima, indipendentemente da quanto ricca fosse la parte lesa e da quanto povero il beneficiario.¹⁶⁵ Sull'ostilità dei religiosi pesò anche in buona misura la requisizione delle terre di *waqf*, ossia quelle di proprietà delle istituzioni islamiche, come le moschee, le madrasse e i luoghi di sepoltura di personaggi autorevoli (*mazār*). Nel Decreto № 8 non era esplicitamente indicato che i terreni gestiti dalle istituzioni religiose fossero sottoposti a sequestro, ma nella pratica essi vennero trattati come qualsiasi altra proprietà.

Nello spiegare la ribellione dei religiosi musulmani alla riforma agraria del PDPA, la maggior parte degli studiosi sia occidentali che russi parla dell'inviolabilità della proprietà privata in base al diritto islamico. In conseguenza di ciò i mullà dissuadevano i contadini poveri dall'accettare una proprietà "illegittima".

Davydov però esorta a mettere in prospettiva tali affermazioni. Il concetto di "proprietà privata" viene accolto dal *fiqh*, la giurisprudenza islamica, in tempi relativamente recenti, quando nel mondo islamico si generano gli stessi processi di sviluppo economico che in Europa avevano condotto al capitalismo e alla società borghese. Non bisogna dunque pensare che la proprietà privata sia un pilastro millenario del diritto islamico e nemmeno qualcosa di intoccabile e non negoziabile.¹⁶⁶ In realtà anche la redistribuzione della terra in favore dei poveri poteva tranquillamente trovare giustificazione nei valori coranici, cosa che il PDPA aveva persino tentato di fare: già il 2 maggio 1978, pochi giorni dopo la vittoria della rivoluzione, il Consiglio Rivoluzionario annunciò la nazionalizzazione di tutti i beni mobili e immobili della famiglia reale, ricchezza che era stata "rubata al popolo lavoratore del paese in contrasto con i valori della sacra religione Islam e i principi della morale umana."¹⁶⁷ Va detto inoltre che la maggior parte dei mullà conducevano una vita povera insieme alle comunità che officiavano e nonostante la mentalità tradizionalista erano molto sensibili ai bisogni economici della classe contadina. Molti di loro dunque non avrebbero ostacolato delle riforme in favore delle masse popolari, se solo esse non venissero implementate con ostentato spregio delle tradizioni islamiche e con scarsa considerazione delle reali condizioni materiali del paese. Se si eccettua le principali autorità religiose e le alte cariche come gli ulama, che spesso erano di estrazione sociale benestante ed erano esse stesse grandi proprietari terrieri, l'alleanza tra latifondisti e religiosi non era inevitabile, come invece sosteneva la propaganda del PDPA. A gettare nelle braccia dell'opposizione politica il ceto religioso fu il fanatismo massimalista del Khalq nella pianificazione delle riforme, che si riversò successivamente nella loro imposizione violenta.

¹⁶⁵ Davydov, 1993, p. 156.

¹⁶⁶ Davydov, 1993, p. 158.

¹⁶⁷ Davydov, 1993, p. 116.

A dimostrazione di ciò si può notare come i programmi politici delle principali fazioni di *mujaheddin*, che si svilupparono negli anni successivi, toccassero nella questione agraria gli stessi nodi che aveva cercato di affrontare il PDPA: la distribuzione delle terre e l'istituzione di un equo sistema di credito.¹⁶⁸

Le persecuzioni contro i religiosi

La storia del PDPA sin dalla sua nascita è stata marcata dall'aperto conflitto con l'ambiente religioso. Entrambi i giornali del PDPA, "Khalq" e "Parcham", vennero chiusi dalle autorità in seguito alle richieste dei mullà reazionari. Il principale rivale del PDPA nella lotta per l'egemonia sull'opposizione erano inoltre gli ambienti fondamentalisti, in special modo la "Gioventù musulmana", con la quale gli scontri prendevano spesso risvolti violenti, fino all'omicidio. Del resto il potenziale politico dell'opposizione fondamentalista, durante la dittatura personalistica di Daud, non era da considerarsi inferiore a quello del PDPA e c'è chi sostiene che il 7 Saur i comunisti batterono i fondamentalisti sul tempo nella battaglia per il potere. Insomma, il PDPA giungeva alle porte della Rivoluzione di Saur avendo alle spalle una storia di rapporti con i religiosi unicamente conflittuale. Appena insediatosi al governo, il partito dimostrò di non essere uscito dalla logica del mullà-nemico. Ciò ebbe conseguenze gravissime, considerando l'affezione della popolazione verso la religione e il peso anche solo numerico del ceto religioso. Come anticipato nel primo capitolo, alle porte della Rivoluzione il numero di religiosi si stimava tra i 230.000 e i 250.000: parliamo di un mullà ogni sessanta abitanti! Per avere un termine di paragone, nel 1978 il PDPA contava solo 18.000 iscritti¹⁶⁹ e ciò senza contare l'esclusione di "Parcham" che avvenne pochi mesi dopo la Rivoluzione: credere che, con tali presupposti, il partito potesse uscire vittorioso da uno scontro frontale con l'ambiente religioso fu uno dei più grandi errori dei comunisti afgani.

A onor del vero il partito aveva inizialmente cercato di presentare la sua attività non solo come non ostile ai principi della "sacra religione Islam", ma addirittura come sostenitrice. In base ad alcune fonti, Taraki avrebbe persino pronunciato la seguente frase: "Noi vogliamo ripulire l'Islam in Afghanistan dal carico e dalla sporcizia delle tradizioni negative, delle superstizioni e delle false credenze. In seguito a ciò ci rimarrà solo un Islam progressista, moderno e puro."¹⁷⁰

I primi tre decreti della Repubblica Democratica dell'Afghanistan riportavano il consueto preambolo "in nome di Iddio il Misericordioso e il Compassionevole", che però venne abbandonato nei decreti successivi. Generalmente le figure in vista del partito cercavano di sottolineare il rispetto del PDPA verso "i principi della sacra religione Islam". Tutto ciò però non usciva dal quadro delle obbligatorie formalità che ogni nuovo governo doveva adempiere per legittimarsi. Ogni mutamento dell'ordine politico del paese necessitava di giustificare con i valori islamici le novità introdotte. Anche Muhammad Daud Khan

¹⁶⁸ Davydov, 1993, p. 158-159.

¹⁶⁹ Pljajs, 2019, p. 378.

¹⁷⁰ Kiča, 2022, p. 273.

aveva investito molto per dimostrare come proprio la forma repubblicana, invece di quella monarchica, fosse presupposta nell'Islam e come questa forma corrispondesse al "testamento del profeta". Nel farlo Daud aveva mobilitato molti ulamà, talvolta invitandoli persino dall'estero.¹⁷¹

Ma il PDPA non fu coerente come Daud nel perseguire la legittimazione religiosa, che si limitava a qualche dichiarazione formale e poco più. Il panorama ideologico che il partito portava in tutto l'Afghanistan era invece del tutto alieno alla tradizione religiosa del paese. In un batter d'occhio la simbologia governativa si riempiva di simboli sconosciuti ai più: a Kabul ovunque spuntavano bandiere rosse e manifesti marxisti. Polemica fu attorno all'adozione della nuova bandiera nazionale, alzata per la prima volta il 19 ottobre 1978: essa era interamente rossa, fatta eccezione per la scritta gialla "Khalq" nell'angolo in alto a sinistra, circondata da spighe di grano. Un simile design trovò scettici persino i parchamisti, mentre il popolo non gradì affatto la rimozione del verde, che nel tradizionale tricolore afgano simboleggiava l'Islam.¹⁷² Anche la propaganda di Stato, forbita di lessico marxista che alle persone nel migliore dei casi risultava poco familiare, era un grande frattura di discontinuità rispetto ai regimi precedenti, sempre attenti a giustificare religiosamente ogni mossa politica.

Tutto ciò ovviamente non poteva non suggerire al ceto religioso afgano un facile sillogismo: se il nuovo governo è marxista ed è sostenuto dall'Unione Sovietica, non significa questo che la religione è in pericolo, come lo è nella maggior parte dei paesi socialisti? L'implementazione delle riforme, tanto incompetente quanto violenta, fu la conferma dei loro timori e sancì la convergenza degli interessi tra i religiosi e l'opposizione politica al PDPA.

Visto l'attivo sabotaggio da parte dei religiosi delle riforme del PDPA, di cui facevano una vera e propria delegittimazione ideologica, il governo decise di attaccare direttamente l'intera categoria. Il 22 settembre 1978 Nur Muhammad Taraki dichiarò i "Fratelli musulmani" nemico numero 1 della nazione, da liquidare "ovunque essi siano".¹⁷³ L'accusa era quanto mai vaga, anche perché i "Fratelli musulmani" non esistevano ufficialmente sul territorio nazionale, mentre la "Gioventù musulmana", come spiegato nel capitolo 3, non si poteva considerare a tutti gli effetti una cellula della rete. Come è facile immaginare, tutti i religiosi che ostacolavano il governo divennero passibili di "eliminazione", in particolare se di alto rango. Al posto di condurre una battaglia sul piano delle idee, cercando di discreditarne le autorità religiose agli occhi della popolazione, i khalqisti decisero che era più semplice saltare questo passaggio, passando direttamente alle esecuzioni. Diversi mullà vennero fucilati per strada, sotto gli occhi delle loro comunità, senza alcun processo.¹⁷⁴ Ovviamente ciò non li rendeva, agli occhi della gente, dei malvagi "nemici della rivoluzione", ma li rendeva *shahīd*, ossia martiri della fede. Ciò faceva dei loro fedeli degli acerrimi

¹⁷¹ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 132.

¹⁷² Slinkin, 1999, pp. 17-18.

¹⁷³ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 275.

¹⁷⁴ Ivi.

nemici del regime. Uno degli episodi più vividi della vicenda avvenne nel 1979 nella città di Taloqan, nella provincia di Takhar. Su ordine di Hafizullah Amin, vennero radunati a Taloqan oltre mille mullà provenienti dai territori circostanti. Radunati con un pretesto, essi vennero tutti fucilati.¹⁷⁵

Le purghe assunsero carattere sistematico nei confronti delle più alte autorità religiose del paese, anche quelle che per confessione non potevano avere nulla a che fare con i “Fratelli musulmani”. Furono fucilati il leader della comunità ismailita, Sayyid Mir Bakhadur Shah Naderi insieme a due suoi fratelli, fu fucilato S. Vaes, capo dell’omonima e molto influente famiglia sciita, e insieme a loro molte altre figure religiose di spicco.¹⁷⁶ In questo clima molti personaggi autorevoli fuggirono all’estero, dove finirono per mettersi alla testa delle organizzazioni armate che formarono, a partire dal 1979, il movimento dei *mujaheddin*.

Il caso che ebbe le conseguenze probabilmente più gravi fu il massacro della famiglia Mojaddedi. Per capire quanto fosse influente e autorevole questa famiglia basti sapere che essa era anticamente discendente addirittura da ‘Omar, il secondo califfo “ben guidato”. La famiglia Mojaddedi ebbe origine dallo sceicco di Sirhind (nel Punjab) Ahmad Sirhindi, vissuto nella seconda metà del XVI secolo e discendente di ventottesima generazione di ‘Omar. Lo sceicco aveva un soprannome: Mojadded Alf-i Sani, ossia “rinnovatore del secondo millennio”, ed è proprio da questo soprannome che i suoi discendenti iniziarono a farsi chiamare “Mojaddedi”. La famiglia acquistò grande influenza a partire dall’inizio del XVII secolo, quando il suo discendente Ahmad Mojadded fondò un ramo indipendente della confraternita sufi Naqshbandiyya, che si chiamerà appunto Naqshbandiyya-Mojaddediyya. Questo ramo divenne rapidamente influente in molti paesi islamici (tra cui l’Afghanistan) e in particolare nell’Impero Moghul. Nel 1892 un ramo della famiglia Mojaddedi si trasferì a Kabul, dove divenne rapidamente un importante polo di potere della politica afghana. Per esempio, i Mojaddedi sostennero inizialmente Amanullah Khan e i “Giovani afghani”, salvo poi voltargli le spalle quando le riforme da loro volute si dimostrarono troppo radicali. Grazie ai Mojaddedi ottennero il potere prima Bacha-i-Saqao e poi Nadir Shah. Nel corso dei decenni fino alla Rivoluzione di Saur essi continuarono a giocare un ruolo politico di primo piano, prevalentemente in chiave conservatrice.¹⁷⁷

Similmente, fuori dall’Afghanistan le altre branche della famiglia Mojaddedi, che a questo punto si può definire a tutti gli effetti un clan (conta oltre 800 membri fuori dall’Afghanistan), si affermavano nei paesi arabi, in particolare in Arabia Saudita, estendendo i propri legami economici e diplomatici anche

¹⁷⁵ Matroskin, 2021, p. 40.

¹⁷⁶ Slinkin, 1999, p. 53.

¹⁷⁷ Slinkin, 1999, p. 251.

all'Europa Occidentale e agli Stati Uniti. Insomma, i Mojaddedi erano un *genos* esteso ben oltre i confini dell'Afghanistan, estremamente ricco e dall'autorità religiosa indiscutibile.¹⁷⁸

Nel dicembre 1978 Sibghatullah Mojaddedi (lo stesso che nel 1960 era stato imprigionato con l'accusa di aver cospirato contro la delegazione sovietica), che si trovava in Olanda, lanciò un appello all'unione di tutte le forze di opposizione al governo del PDPA. In tutta risposta il mese successivo Hafizullah Amin ordinò l'esecuzione di tutta la famiglia Mojaddedi: 21 membri, che si trovavano a Kabul, vennero fucilati. Solo la vittima di un delirio di onnipotenza avrebbe potuto pensare che un simile gesto sarebbe passato senza conseguenze. Sibghatullah fu nominato capo dei superstiti della famiglia Mojaddedi in Afghanistan e di lì a poco giunse in Pakistan con l'obiettivo di organizzare la resistenza armata al regime della RDA. Nel marzo 1979 Sibghatulla Mojaddedi dichiarò la *Jihad* contro il "regime comunista".¹⁷⁹

Proprio il mese di marzo si può convenzionalmente considerare l'inizio della guerra civile in Afghanistan: oltre alla dichiarazione di S. Mojaddedi della *Jihad*, a Herat il 15 marzo scoppiava una rivolta antigovernativa che prendeva il controllo di tutta la città. La maggior parte della 17^a Divisione di fanteria dislocata nella città si schierò con i rivoltosi. Essa in seguito formò la spina dorsale di diverse bande armate ribelli. I religiosi ebbero un ruolo determinante nel sobillare la sommossa. Fondamentale fu anche l'apporto finanziario e organizzativo dell'Iran: l'ayatollah Shariatmardi espresse, parlando alla televisione iraniana, il pieno appoggio alla rivolta, dichiarando la disponibilità a fornirle qualsiasi genere di aiuto.¹⁸⁰

Un mese prima in Iran era avvenuta infatti la rivoluzione khomeinista e contro tutti i pronostici i rapporti con l'Afghanistan socialista erano addirittura peggiorati rispetto al regime dello Shah. Questa fu un'altra conseguenza delle persecuzioni contro i religiosi da parte del PDPA: il peggioramento dei rapporti già in crisi tra l'Afghanistan e molti paesi islamici, in particolare quelli governati dai regimi più conservatori.

L'episodio della rivolta di Herat illumina un aspetto che certamente non va minimizzato: l'insurrezione fomentata dai religiosi contro il regime fu ampiamente sponsorizzata sia dalle potenze islamiche regionali, in particolare i confinanti Pakistan e Iran, sia dal blocco americano nel suo insieme.¹⁸¹ Le intelligence di decine di paesi erano impegnate nell'attività sovversiva ai danni del governo della Repubblica Democratica dell'Afghanistan. Le accuse che il PDPA volgeva ai religiosi non erano sempre ingiustificate e l'opposizione portata avanti dai religiosi era spesso l'esito di piani di ingerenza concepiti dall'estero con notevole sostegno finanziario. La famiglia Mojaddedi, per esempio, era stata sottoposta a repressione, sebbene in termini meno brutali, già sotto il governo di Daud, che la considerava un centro di potere eterodiretto al servizio degli interessi occidentali e di alcuni stati arabi. In ogni caso la gerarchia

¹⁷⁸ Gromov, 2019, p. 225.

¹⁷⁹ Gromov, 2019, p. 227.

¹⁸⁰ Gromov, 2019, p. 121.

¹⁸¹ Korgun, 2004, p. 415.

delle cause è assolutamente chiara: l'imperialismo americano non sarebbe riuscito così facilmente a servirsi del ceto religioso afgano se il PDPA a guida khalqista non avesse fatto tutto il possibile per inimicarselo.

Herat rimase per diversi giorni in mano ai rivoltosi, finché il governo di Kabul non riuscì, impiegando unità dell'esercito provenienti da altre regioni, a riprendere il controllo della città. Sebbene il tumulto a Herat non avesse avuto seguito, esso fu la prima chiara dimostrazione del fatto che il PDPA non era in grado di mantenere pienamente il controllo sul paese.

Le considerazioni del Cremlino

A Mosca seguivano con attenzione lo sviluppo delle vicende afgane. A fronte delle perennemente ottimistiche illustrazioni della propaganda ufficiale, che dipingeva un paese diretto a passo fermo verso l'affermazione del socialismo, il gruppo dirigente dell'Unione Sovietica era invece profondamente turbato dalla piega che aveva preso la Rivoluzione di Saur. Con la rivolta di Herat il problema si impose con prepotenza all'ordine del giorno: l'improvvisa perdita di controllo su tutta la città gettò la dirigenza afgana – e soprattutto Taraki – nel panico. La situazione non era tranquilla nemmeno nelle altre regioni del paese e la leadership del PDPA temeva che la ribellione si sarebbe presto allargata. La diserzione in massa della 17^a Divisione segnava inoltre un pericoloso cambio di umore all'interno delle forze armate, suggerendo seri dubbi sulle loro capacità di mantenere il controllo di tutto il territorio nazionale. Il successivo 21 marzo venne infatti scoperta una cospirazione nella guarnigione di Jalalabad. È in questo contesto, all'inizio dello scoppio della rivolta, che N.M. Taraki chiese all'Unione Sovietica l'invio di truppe. Il 17 marzo, al terzo giorno della rivolta di Herat, a Mosca si riunì il Politburo del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, il supremo organo di governo dell'URSS. Il verbale di quella riunione è integralmente riportato, dopo essere rimasto top secret per una quindicina d'anni, nelle memorie del generale Gromov.¹⁸² Presero parte alla discussione il segretario del Comitato Centrale Andrej Kirilenko, il presidente del KGB (e futuro segretario generale del partito) Jurij Andropov, il ministro degli esteri Andrej Gromyko, il ministro della difesa Dimitrij Ustinov, il presidente del Consiglio dei Ministri Aleksej Kosygin e il responsabile del Dipartimento internazionale del Comitato Centrale B.N. Ponomarëv. Assente era Leonid Brežnev, che avrebbe ricevuto comunicazione in proposito e ratificato la decisione presa durante l'assemblea.

Di seguito alcuni interessanti estratti dal verbale:

GROMYKO: Io ritengo che dobbiamo innanzitutto partire dalle basi, valutando il nostro aiuto all'Afghanistan: a nessuna condizione possiamo perdere l'Afghanistan. Sono ormai sessant'anni che viviamo con esso in pace e buon vicinato. E se ora noi perdiamo l'Afghanistan e questo si allontana dall'Unione Sovietica, allora ciò tirerà

¹⁸² Gromov, 2019, pp. 23-35.

un forte colpo alla nostra politica. Certamente, una cosa è impiegare la misura estrema se l'esercito afgano è dalla parte del popolo, ed è completamente un'altra cosa se l'esercito non parteciperà al sostegno del legittimo governo. E infine, terzo, se l'esercito sarà contro il governo, e di conseguenza contro le nostre truppe, allora la situazione sarà molto difficile.¹⁸³

[...]

KIRILENKO: Sorge la domanda contro chi dovranno combattere le nostre truppe se le invieremo là. Con i rivoltosi, e ai rivoltosi si sono uniti una grande quantità di religiosi, e questi sono musulmani, e tra loro vi è una gran quantità di gente comune. In questo modo dovremmo in larga misura combattere contro il popolo.¹⁸⁴

[...]

ANDROPOV: In base ai dati operativi ci è noto che dal Pakistan sono stati inviati in Afghanistan circa tremila ribelli. Si tratta, principalmente, di fanatici religiosi provenienti dal popolo.¹⁸⁵

KIRILENKO: Se il popolo insorge, allora, oltre agli individui giunti dal Pakistan e dall'Iran, che in larga misura appartengono all'ordine dei terroristi e dei rivoltosi, tra le masse con cui le nostre truppe dovranno avere a che fare ci sarà la gente comune dell'Afghanistan. Certo, si tratta di fedeli religiosi, credenti islamici.¹⁸⁶

[...]

KOSYGIN: Vorrei sollevare anche la seguente questione: nonostante tutto, checché ne diciate, sia Taraki che Amin ci nascondono il vero stato delle cose. Noi ancora adesso non sappiamo precisamente cosa accade in Afghanistan. Loro come valutano la situazione? Ancora adesso loro dipingono il quadro sotto una buona luce, ma in realtà noi vediamo cosa sta succedendo là. Si tratta, sembrerebbe, di brave persone, e tuttavia ci stanno nascondendo molto. Difficile capire quale sia il motivo.¹⁸⁷

[...]

KOSYGIN: Con chi dovremo combattere in caso di necessità di invio delle truppe, chi insorgerà contro l'attuale dirigenza dell'Afghanistan? Loro sono tutti maomettani, persone della stessa fede, e la fede in loro è talmente forte, il fanatismo religioso talmente dirompente, che possono unirsi su queste fondamenta. Io credo che dobbiamo parlare direttamente con Taraki e Amin degli errori che hanno commesso fino ad ora. Seriamente, ancora adesso da loro continuano le fucilazioni delle persone dissenzienti. Quasi tutti i dirigenti non solo di alto ma anche di medio livello del partito "Parcham" li hanno già eliminati.¹⁸⁸

[...]

ANDROPOV: Dobbiamo sviluppare una decisione politica e dobbiamo tenere a mente che probabilmente verremo additati come l'aggressore. Nonostante ciò non possiamo in alcun caso perdere l'Afghanistan.

PONOMARĚV: Purtroppo, c'è molto che non sappiamo sull'Afghanistan. Ritengo che parlando con Taraki bisogna porre tutte le domande, e in particolare che Taraki dica qual è la situazione nell'esercito e nel paese nel suo insieme.

[...]

¹⁸³ Gromov, 2019, p. 26.

¹⁸⁴ Gromov, 2019, p. 27.

¹⁸⁵ Ivi.

¹⁸⁶ Ivi.

¹⁸⁷ Gromov, 2019, p. 29.

¹⁸⁸ Gromov, 2019, p. 30.

GROMYKO: Dobbiamo discutere su cosa fare se si verificherà lo scenario peggiore. Oggi la situazione in Afghanistan non è chiara per molti di noi. Solo una cosa è chiara: non possiamo abbandonare l'Afghanistan al nemico. Come riuscire in ciò, bisogna pensarci. Può essere che non sarà necessario inviare le truppe.

[...]

PONOMARĚV: L'esercito afgano ha compiuto il colpo di stato rivoluzionario, io credo che con una direzione capace da parte del governo esso potrebbe difendere solidamente il paese.

KIRILENKO: Il fatto è che molti comandanti dell'esercito sono stati arrestati e fucilati, cosa che ha influenzato molto negativamente l'esercito.

Da questi estratti si possono evincere numerose informazioni importanti: in primo luogo, la dirigenza sovietica non era in alcun caso disposta ad accettare la caduta di un governo amico e la salita al potere di uno nemico in Afghanistan. Allo stesso tempo i membri del Politburo ammettono di non conoscere bene la situazione sul campo e che i leader afgani hanno a lungo nascosto informazioni, cercando di fare bella figura con i "maestri" sovietici. Si evince che il Politburo non si aspettasse che la situazione in Afghanistan fosse degenerata a tal punto. La rivolta di Herat doveva apparire come un evento piuttosto improvviso. Si può notare una chiara disapprovazione dei brutali metodi di repressione usati dai khalqisti, sebbene tale disapprovazione appaia non priva di un certo cinismo: le fucilazioni sono sbagliate siccome controproducenti nella data situazione, ma non moralmente condannabili in sé.

Ad ogni modo, come risultato della riunione, il Politburo decise di adottare diverse misure di sostegno per Kabul: l'invio di nuovi armamenti per l'esercito e di nuovi specialisti militari (che avevano il duplice scopo di aiutare i militari afgani e di riportare a Mosca la reale situazione sul campo), l'aumento delle spedizioni di grano e del prezzo del gas, che l'Afghanistan esportava in URSS, e l'attivazione dell'apparato propagandistico internazionale per denunciare le ingerenze degli Stati Uniti e dei loro alleati. Ma i partecipanti giunsero al consenso unanime di negare a Kabul l'invio di truppe sovietiche e spingere il governo afgano a risolvere la situazione con le proprie forze. Leonid Brežnev approvò queste decisioni, e Kosygin fu incaricato di comunicarle a Taraki. Nella conversazione telefonica¹⁸⁹ Taraki cercò in ogni modo di convincere il suo interlocutore della necessità di coinvolgere l'Armata Rossa, ma Kosygin rimase inamovibile nel suo diniego. Le richieste insistenti di Taraki erano sintomo di quanto in realtà la situazione non solo a Herat, ma in tutto il paese apparisse gravissima al leader del PDPA.

Il 18 marzo il Politburo si riunì nuovamente per discutere gli aggiornamenti.¹⁹⁰

USTINOV: La rivoluzione afgana ha incontrato grandi difficoltà sul suo cammino, dice Amin in un colloquio con me, e la sua salvezza dipende solo dall'Unione Sovietica. Qual è il problema, perché le cose stanno così? Il fatto è che il governo dell'Afghanistan ha sottovalutato il ruolo della religione islamica. Proprio sotto le insegne

¹⁸⁹ Riportata integralmente in Gromov, 2019, pp. 35-41.

¹⁹⁰ Gromov, 2019, pp. 42-46.

dell'Islam stanno passando i soldati, e la maggioranza assoluta, forse con rare eccezioni, sono credenti. Ecco perché ci stanno chiedendo aiuto per sventare gli attacchi dei ribelli a Herat. Amin ha detto, a dire il vero con molta insicurezza, che loro ricevono sostegno dall'esercito. E ancora una volta, come il compagno Taraki, ci ha rivolto una richiesta di aiuto.

KIRILENKO: Di conseguenza, loro non hanno garanzie riguardo al proprio esercito. Sperano soltanto in una soluzione: i nostri carri armati e i nostri blindati.

KOSYGIN: Noi, chiaramente, prendendo una tale decisione riguardo all'aiuto, dovremmo riflettere seriamente tutte le conseguenze che ne deriverebbero. È un affare molto serio.

ANDROPOV: Io, compagni, ho riflettuto attentamente su tutta la questione e sono giunto alla conclusione che dobbiamo riflettere molto e molto seriamente sulla domanda, in nome di cosa invieremo le truppe in Afghanistan. Per noi è assolutamente chiaro che l'Afghanistan non è pronto per risolvere tutti i problemi in maniera socialista. Lì vi è un enorme dominio della religione, un quasi totale analfabetismo della popolazione rurale, arretratezza dell'economia, ecc. Noi conosciamo l'insegnamento di Lenin sulla situazione rivoluzionaria. Di quale situazione si può parlare in Afghanistan? Lì non vi è tale situazione. Per questo ritengo che siamo in grado di conservare la rivoluzione in Afghanistan solo con l'aiuto delle nostre baionette, e questo è assolutamente inaccettabile per noi. Non possiamo correre questo rischio.

[...]

GROMYKO: Sostengo completamente la proposta del compagno Andropov riguardo all'esclusione di una tale misura, come l'invio delle nostre truppe in Afghanistan. Il loro esercito non è affidabile. In questo modo il nostro esercito entrando in Afghanistan sarebbe l'aggressore. Contro chi dovrebbe combattere? Ma contro il popolo afgano, e contro di lui dovrà sparare. Ha notato bene il compagno Andropov, che proprio la situazione in Afghanistan non è matura per la rivoluzione, e che tutto ciò che abbiamo fatto con tanta fatica negli ultimi anni nel senso della distensione internazionale, con la riduzione degli armamenti e molto altro, sarà vanificato. Certamente, in questo modo alla Cina sarà fatto un bel regalo. Tutti i paesi non allineati saranno contro di noi.

[...] D'altra parte bisogna tenere a mente che giuridicamente non riusciremmo a giustificare l'invio di truppe. Secondo lo Statuto dell'ONU, il paese può richiedere aiuto, e noi potremmo inviare le truppe, nel caso che sia sottoposto a un'aggressione esterna. L'Afghanistan non ha subito alcuna aggressione. È un loro affare interno, una faida rivoluzionaria, una lotta tra una parte di popolazione con un'altra. Tra l'altro bisogna dire che gli afgani non si sono rivolti a noi ufficialmente riguardo all'invio di truppe. In breve, ci troviamo con uno di quei casi, in cui il governo del paese come risultato degli errori commessi, si è rivelato non all'altezza e non gode del sostegno del popolo.

[...]

ANDROPOV: Bisogna dire chiaramente al compagno Taraki che noi liosterremo con ogni mezzo, tranne l'invio di truppe.

[...]

KIRILENKO: Lo stesso governo dell'Afghanistan non ha fatto nulla per mettere in sicurezza la situazione. Ma loro hanno un esercito di 100.000 uomini. Che cosa ha fatto? Che lavoro ha condotto? In sostanza, nulla. Eppure compagni, noi abbiamo sostenuto l'Afghanistan molto e molto bene.

TUTTI: Giusto.

KIRILENKO: Noi gli abbiamo dato tutto. Con quale effetto? Nulla è stato di aiuto. Sono loro che si sono messi a fucilare persone assolutamente innocenti e dicono pure a loro discolpa che anche noi sotto Lenin fucilavamo le persone. Avete visto che marxisti abbiamo trovato?

Anche questa seconda riunione si concluse con la categorica decisione di non inviare le truppe in Afghanistan. Il 20 marzo Taraki venne invitato a Mosca per rassicurarlo del sostegno sovietico, ma allo stesso tempo per spiegargli l'impossibilità di mobilitare l'Armata Rossa per i problemi afgani. Peraltro a Herat le truppe lealiste provenienti da Kandahar erano riuscite a sedare la rivolta. Nonostante ciò, Taraki cercò ugualmente di convincere il Politburo a compiere questa mossa, ricevendo ancora una volta un deciso diniego. Kosygin così si rivolse a Taraki:

KOSYGIN: Vediamo il nostro compito nel difendervi da ogni possibile complicazione internazionale. [...] Ma l'invio delle nostre truppe sul territorio dell'Afghanistan preoccuperebbe subito la comunità internazionale e porterebbe con sé conseguenze negative su molti livelli. Si tratterebbe in sostanza di un conflitto non solo con i paesi imperialisti, ma anche con il proprio popolo. I nostri nemici comuni non aspettano altro che il momento in cui sul territorio dell'Afghanistan compaiano le truppe sovietiche. Ciò darebbe loro il pretesto per inviare in territorio afgano formazioni armate a voi ostili. Vorrei ancora una volta sottolineare che la questione sull'invio delle truppe è stata da noi considerata da tutti i lati, abbiamo attentamente studiato tutti gli aspetti di una simile azione e siamo giunti alla conclusione che se inviassimo le nostre truppe la situazione nel vostro paese non solo non migliorerebbe, ma si complicherebbe. Non si può non vedere che le nostre truppe dovrebbero combattere non solo contro gli aggressori esterni, ma anche con una qualche parte del vostro popolo. E il popolo queste cose non le perdona. Oltre a ciò, nel momento in cui le nostre truppe attraverseranno il confine, la Cina e tutti gli altri aggressori sarebbero giustificati.¹⁹¹

Kosygin si prese inoltre la libertà di rimproverare Taraki per la politica repressiva del PDPA:

KOSYGIN: A noi appare importante che nel vostro paese lavoriate all'allargamento del sostegno sociale al regime, attiriate dalla vostra parte il popolo, e non lasciate che tra il governo e il popolo sorga dissociazione. E, da ultimo, non come tema di discussione, ma in qualità di augurio, vorrei esprimere una riflessione sulla necessità di un approccio molto attento e parsimonioso verso i vostri quadri. I quadri vanno risparmiati, e bisogna avere per loro un approccio individuale. Ogni persona deve essere conosciuta da tutti i lati, prima di appendergli addosso una qualsiasi etichetta.

TARAKI: Si sta parlando di ufficiali e generali?

KOSYGIN: E degli ufficiali, e dei generali e degli attivisti politici. Ma ripeto, lo dico non per discussione ma esprimo unicamente un nostro desiderio.

TARAKI: Nel complesso noi cerchiamo di comportarci con attenzione con i nostri quadri. Però i fatti di Herat ci hanno mostrato che nel nostro ambiente si sono infiltrati i Fratelli Musulmani, mentre su coloro che sono davvero con noi non appendiamo alcuna etichetta.

KOSYGIN: Non vi stiamo avanzando nessuna critica. Diciamo soltanto che gli errori nella politica dei quadri si pagano molto cari. Questo lo abbiamo sperimentato in prima persona. Sotto Stalin, Voi sapete, molti nostri

¹⁹¹ Gromov, 2019, p. 56.

ufficiali erano detenuti nelle carceri. Ma quando è scoppiata la guerra, Stalin è stato costretto a mandarli al fronte. E queste persone si sono dimostrate autentici eroi. Molti di loro sono diventati grandi comandanti militari. Noi non ci immischiamo nei vostri affari interni, ma vogliamo esprimere la nostra opinione riguardo alla necessità di un approccio attento verso i quadri.¹⁹²

L'insoddisfazione nei confronti della furia repressiva dei khalqisti, che trapela nonostante i toni diplomatici della discussione, era talmente alta che il concetto venne ribadito dallo stesso Brežnev, che ebbe un colloquio con Taraki la sera dello stesso giorno. Brežnev chiarì subito con Taraki che l'invio di truppe sovietiche era fuori discussione, e poi ripeté quanto già spiegato da Kosygin: la necessità di allargare il consenso sociale al regime e conservare l'unità del partito senza scadere nelle faide interne.

BREŽNEV: E certamente bisogna fare tutto il possibile per far sì che l'esercito rimanga solidamente dalla parte del governo rivoluzionario, senza risparmiare nulla per ciò. Come comportarsi nelle condizioni attuali è più chiaro a voi. Vorrei soltanto dire una cosa. È importante che il corpo comandante abbia un senso di sicurezza nella solidità della propria posizione. Non ci si può aspettare molto dall'esercito se i quadri comandanti vengono cambiati spesso. Ciò è tanto più valido se la sostituzione dei quadri si accompagna agli arresti. Dopotutto molti comandanti, vedendo che i loro colleghi vengono arrestati e scompaiono, iniziano essi stessi a provare insicurezza per il proprio futuro. Tutto questo ovviamente non significa che non si debbano adottare misure repressive nei confronti di coloro contro cui davvero si hanno prove serie di infedeltà verso il governo rivoluzionario. Ma è un'arma affilata e bisogna impiegarla con moltissima prudenza.¹⁹³

Tirando le somme sul dibattito interno alla suprema dirigenza sovietica nei giorni dell'insurrezione a Herat, si può constatare una grande insoddisfazione verso il diletantismo dei comunisti afgani, le cui capacità di portare a termine con successo il processo rivoluzionario venivano messe in seria discussione. Trapela anche la tendenza del PDPA, che abbiamo già osservato in diversi passaggi nel corso di questo capitolo, di considerare l'URSS come garanzia della propria sicurezza, facendo però di testa propria in tutte le faccende interne.

Tuttavia negli estratti sopra riportati si nota una contraddizione di fondo, che con il tempo era destinata a scoppiare. Da un lato si affermava che “in nessun caso possiamo perdere l'Afghanistan”, dall'altro si dichiarava assolutamente inaccettabile l'impiego dell'esercito sovietico. Man mano che la situazione in Afghanistan degenerava, sia per l'incompetenza dei khalqisti sia per gli sforzi delle forze anticomuniste nazionali e internazionali, risultava sempre più evidente che Mosca non poteva salvare l'Afghanistan socialista senza impiegare le proprie truppe. A un certo punto uno di questi due principi avrebbe dovuto cedere di fronte all'altro: nel dicembre del 1979 a cedere fu il secondo.

¹⁹² Gromov, 2019, pp. 65-66.

¹⁹³ Gromov, 2019, p. 68.

Verso la dittatura di Amin

Hafizullah Amin nacque nel 1929 in un villaggio della provincia di Kabul, in una famiglia di pashtun gilzai della tribù kharoti. La sua giovinezza trascorse all'insegna degli studi pedagogici. Ricevette l'istruzione media all'istituto pedagogico di Kabul, mentre all'Università completò la facoltà di scienze generali, con specializzazione in matematica e fisica. Laureato, divenne vicedirettore al succitato istituto pedagogico e successivamente direttore della scuola media "Ibn Sina", istituto della capitale in cui studiavano esclusivamente ragazzi pashtun (già in questo periodo si manifestò l'indole sciovinista di Amin). Nel 1957 si recò negli Stati Uniti, dove presso la Columbia University ottenne il diploma in "organizzazione e direzione dell'insegnamento scolastico". Tornato a Kabul riprese la direzione dell'"Ibn Sina". Più tardi arrivò a dirigere la facoltà di pedagogia dell'Università di Kabul. Proprio in questi anni fece la conoscenza di Nur Muhammad Taraki. Nel 1962 tornò alla Columbia University per il dottorato, che però trascurò completamente, dedicandosi all'organizzazione politica della comunità degli studenti afghani, tra cui promuoveva numerose iniziative a sostegno delle rivendicazioni afghane sul Pashtunistan. Tornato in Afghanistan, nel 1965 entrò nel PDPA.¹⁹⁴

Dopo l'ostracismo dei leader del Parcham nel giugno del 1978 rimanevano pochi ostacoli all'instaurazione di una dittatura personalistica dei leader khalqisti. Per buona parte del biennio 1978-1979 il leader supremo era il Presidente del Consiglio Rivoluzionario Nur Muhammad Taraki, forte del prestigio di patriarca fondatore del PDPA e padre della Rivoluzione di Saur. Con il tempo però questa divenne sempre più un'immagine di facciata: lavorando all'ombra del maestro, Hafizullah Amin continuò ad accrescere il proprio potere. Qui si manifestarono in tutta la loro forza i difetti insiti nella personalità di Taraki: vanagloria, eccessiva credulità verso gli stretti collaboratori e scarse doti organizzative. Amin li sfruttò tutti e tre. Fu proprio lui ad imbastire un culto della personalità di Taraki degno delle tradizioni nordcoreane, gonfiandone l'ego e conquistandosi in questo modo la sua assoluta fiducia. A Taraki non venivano lesinati epiteti altisonanti come "padre della nazione", "grande maestro", "grande duce della rivoluzione".¹⁹⁵ Se Taraki era il grande maestro, Amin divenne il suo più fidato allievo. E siccome Taraki era un organizzatore mediocre, era pure incline a delegare sempre più responsabilità al suo primo allievo, che dal canto suo era pronto ad accettarle. Dopo il 7 Saur Amin ricevette l'incarico di ministro degli esteri ed entrò nel Politburo, mentre l'8 luglio venne eletto segretario del Comitato Centrale. L'accumulo di cariche non si fermò qui. L'agosto successivo riuscì anche a farsi nominare viceministro della difesa nazionale, "rubando" il posto all'eroe della rivoluzione Aslam Vatanjar. La nuova posizione gli garantiva un controllo pressoché totale sulla nomina delle cariche dell'esercito. Amin non esitò a sfruttare questa

¹⁹⁴ Slinkin, 1999, p. 117.

¹⁹⁵ Slinkin, 1999, p. 119.

posizione: ottenuto il controllo dell'esercito, esso divenne il suo personale strumento repressivo, che si abbatté tanto sulla popolazione, restia ad accettare le riforme, quanto sull'opposizione interna al partito. Uscì indenne dalle denunce avanzate dalla vecchia guardia del partito, come appunto Vatanjar, e nel marzo 1979 divenne addirittura primo ministro. Qualsiasi posizione occupasse, Amin si adoperava per promuovere persone a lui fedeli, con il risultato che presto egli divenne più potente del "padre della nazione", controllando *de facto* tutti gli strumenti di governo.¹⁹⁶

Amin era una persona assetata di potere e disposta a tutto per ottenerlo. Non c'era intrigo e bassezza morale che non fosse disposto a compiere per raggiungere i propri obbiettivi. Dopo esser riuscito ad escludere i parchamisti dal governo, egli si trovò ben presto a dover fronteggiare nuovi nemici all'interno della sua stessa fazione.

Ritenuto da molti autori un uomo non solo perverso nella mente ma anche nel comportamento¹⁹⁷, Amin godeva allo stesso tempo di capacità organizzative superbe che lo rendevano un leader ben più efficiente di Taraki.

Amin era bravo a giustificare ogni sua azione in termini marxisti, tanto da ingannare in un primo momento persino gli osservatori sovietici, che ne dipingevano l'immagine di un leader capace e erudito nella teoria marxista-leninista. Ma, come riporta M.F. Slinkin, si trattava in larga misura di una finzione:

È necessario sottolineare che Amin possedeva la capacità di utilizzare il linguaggio e la retorica rivoluzionaria, creando così un'apparenza di ferratura teorica, anche se in realtà la sua percezione del marxismo era dogmatica e molto superficiale.¹⁹⁸

Con a capo un personaggio di queste qualità, l'apparato statale non poteva che iniziare a comportarsi di conseguenza. La corruzione e l'abuso di potere, che da sempre erano un grosso problema dell'amministrazione pubblica afghana, raggiunsero tragiche proporzioni. Il PDPA venne invaso da arrivisti che, senza dividerne i principi ideologici, vedevano il cambio di governo come un'occasione per guadagnare privilegi personali. Ogni genere di sopruso nei confronti della popolazione veniva giustificato con lo stesso alibi: attività controrivoluzionaria. Con questa formula spesso i funzionari corrotti giustificavano le proprie ritorsioni contro la povera gente. Come visto più sopra, le riforme pianificate dal PDPA vennero spesso presentate in forma inaccettabile per il popolo afghano, la cui resistenza veniva poi punita violentemente. Si verificarono casi di villaggi bruciati e bombardati e di intere comunità rinchiusi in miniere poi inondate d'acqua: il governo sotto la direzione di Amin non si risparmiò certo in fatto di atrocità.

¹⁹⁶ Slinkin, 1999, pp. 115-119.

¹⁹⁷ M.F. Slinkin sostiene ad esempio che Amin era solito consumare stupefacenti e ricercare avventure sessuali, nonostante avesse una famiglia.

¹⁹⁸ Slinkin, 1999, p. 119.

Ciò accadeva prevalentemente al nord, dove era predominante il fattore etnico: a queste zone venivano peraltro imposti dei governatori locali pashtun, che spesso non avevano alcun riguardo per i diritti delle minoranze. Tutto ciò era diretta conseguenza dello sciovinismo di Amin.¹⁹⁹ Egli divenne celebre anche per il nepotismo nei confronti dei suoi famigliari, che ottennero diverse cariche pubbliche, ampi privilegi e favoritismi. Il fratello Abdullah venne incaricato della supervisione di quattro province settentrionali, dove, sotto la sua responsabilità, si verificarono atrocità contro la popolazione locale. Il nipote Asadullah divenne viceministro degli esteri, mentre il genero Muhammad Yakub fu nominato comandante dello Stato Maggiore dell'esercito.²⁰⁰ Secondo alcune fonti, ben sessantaquattro persone provenienti dal villaggio natio di Hafizullah Amin vennero nominate governatori, sindaci e capidistretto.

Il fallimento delle riforme, sommato alla spirale di violenza avviata dal Khalq, resero inevitabile lo scoppio della guerra civile. Dopo i fatti di Herat e Jalalabad, le condizioni dell'esercito continuarono a peggiorare: entro il maggio del 1979 avevano già disertato 10.000 militari. Intere unità insieme ai loro comandanti si ammutinavano passando dalla parte dei ribelli. La crisi economica e le persecuzioni governative inoltre provocarono livelli paurosi di emigrazione, in particolare verso l'Iran e il Pakistan. Ivi le masse di profughi diventavano il principale bacino di reclutamento per le bande armate dei *mujaheddin*, "coloro che sono impegnati nella jihad". Esse venivano armate e addestrate sotto la supervisione dei governi iraniano e pakistano, grazie ai lautissimi finanziamenti provenienti da tutto il blocco americano, che nella catastrofe sociale afghana aveva trovato un'ottima occasione per colpire l'Unione Sovietica.

Nel corso dell'estate del 1979 divenne palese che il governo centrale stava perdendo il controllo della situazione ormai in tutto paese. Ad essere in pericolo non erano più soltanto le periferie, ma persino i dintorni della capitale. Questa situazione non era dovuta soltanto alle pressioni esterne, ma anche agli accesi conflitti che si sviluppavano internamente al partito, peraltro ridotto alla sola fazione del Khalq. In tutto ciò persino Taraki iniziò ad intuire che il suo "più fedele allievo" stava giocando una partita tutta sua. Le sue relazioni con Amin iniziarono rapidamente a peggiorare e i rispettivi sostenitori si divisero sempre più marcatamente in due schieramenti contrapposti. Amin, con diabolica spregiudicatezza, iniziò ad incolpare la fazione avversaria, sostenitrice di Taraki, di tutti gli errori e le atrocità che venivano commessi dal potere, nonostante il principale responsabile fosse Amin stesso e i suoi collaboratori.

Nonostante l'opposizione di una grossa fetta del partito, alla fine di luglio egli riuscì addirittura a farsi nominare ministro della difesa. Ad agosto Amin aveva concentrato nelle sue mani l'esclusivo controllo sull'esercito e sui servizi segreti, nonché su una buona parte della sfera civile. Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre si giocarono gli ultimi atti della contrapposizione tra Amin e Taraki. Il 10 settembre,

¹⁹⁹ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, pp. 373-374.

²⁰⁰ Slinkin, 1999, p. 124.

di ritorno in aereo dall'Avana dove si era svolta la VI Conferenza dei leader dei paesi non allineati, Taraki si fermò brevemente a Mosca. In un colloquio d'urgenza con Leonid Brežnev, Taraki espresse la sua forte preoccupazione riguardo alle intenzioni di Amin, giunto ormai vicino a spodestarlo dalla posizione di leader del partito e del paese, che in ogni caso era già soltanto nominale. In tale occasione Taraki incontrò anche l'esiliato Babrak Karmal: dalla discussione tra i due emerse la volontà di recuperare l'unità del partito, riabilitando il Parcham e liquidando Amin, il quale era finalmente stato riconosciuto come l'orchestratore di molti dei conflitti tra le due fazioni.

L'incontro di Taraki con Karmal era segreto, ma Amin ne giunse ugualmente a conoscenza, cosa che lo convinse ad avviare l'atto finale della sua cospirazione.²⁰¹

Il giorno successivo l'aereo di Taraki atterrò a Kabul, dove Amin aveva già allestito tutto in vista della sua definitiva conquista del potere: le forze di sicurezza della capitale erano ormai sotto il suo controllo, essendo stati rimossi e sostituiti tutti gli ufficiali ritenuti non affidabili. I giorni successivi si accompagnarono ad aspre discussioni tra i due leader. Il 14 settembre Amin si recò alla residenza di Taraki per un ennesimo incontro, dove le guardie del corpo di quest'ultimo tentarono di assassinarlo. Non è chiaro se quest'attentato fosse un estremo tentativo di Taraki di liberarsi dell'usurpatore, o se fosse una messa in scena architettata dallo stesso Amin per essere giustificato a fare ciò che successe in seguito.

Ad ogni modo Hafizullah Amin sopravvisse all'attentato e ordinò l'arresto di Taraki insieme a quello dei suoi sostenitori, molti dei quali vennero giustiziati. Il 16 settembre il Comitato Centrale del PDPA, in cui ormai erano rimasti solo i partigiani di Amin, escluse Taraki da ogni carica partitica e nominò Amin Presidente del Consiglio Rivoluzionario. Con questo ultimo atto Amin stringeva non solo *de facto* ma anche *de jure* tutto il potere nelle proprie mani.

Formalizzato il cambio di potere, Amin procedette a legittimarlo. Prima di tutto si rivolse al suo stesso popolo, con un discorso alla nazione in cui incolpava di tutte le storture, le violenze e la corruzione proprio il governo di Taraki. Amin aveva anche l'assoluta necessità di ottenere il riconoscimento dell'Unione Sovietica. Esso giunse, con parecchi tentennamenti, tre giorni dopo: per fare un confronto, dopo il colpo di stato del 7 Saur l'Unione Sovietica ci aveva messo solo poche ore per riconoscere il nuovo governo.²⁰²

Nur Muhammad Taraki venne ucciso nella sua cella la sera dell'8 ottobre. Prima di venir soffocato con un cuscino, il fondatore del PDPA consegnò al carnefice il suo orologio e la sua tessera di partito. "Consegnateli ad Amin": furono le sue ultime parole.²⁰³

²⁰¹ Slinkin, 1999, p. 128.

²⁰² Slinkin, 1999, p. 136.

²⁰³ Slinkin, 1999, p. 302.

Così Taraki cadde vittima del sistema che egli stesso aveva contribuito a creare. La sua intolleranza verso le opinioni divergenti (seppur simili) e l'indisponibilità al compromesso lo privò man mano dei collaboratori più onesti, circondandolo di una manica di opportunisti e adulatori. Proprio uno di essi, di gran lunga il più amato ed affidabile, gli riservò un tradimento degno di Giuda Iscariota. Taraki era indubbiamente uno di quegli intellettuali politici di spessore di cui la società afghana aveva grande bisogno. Ma sarebbe stato meglio se fosse rimasto solo questo, un intellettuale di spessore, visto che nel ruolo di capo di partito (per non dire di leader nazionale) Taraki si dimostrò tragicamente inadeguato.

Ora che Amin non aveva più ostacoli, tutte le conseguenze negative del suo governo, come gli attacchi delle bande armate islamiste, le defezioni nell'esercito, l'isolamento internazionale e la crisi economica, subirono una repentina accelerazione. Non deve stupire dunque se anche Amin, come Taraki prima di lui, iniziò a chiedere con insistenza all'URSS l'invio di truppe.

La repressione politica si aprì a trecentosessanta gradi. Dentro al partito essa non riguardava i simpatizzanti (o presunti tali) del Parcham, ma anche i khalqisti sostenitori di Taraki o semplicemente nemici di Amin. Si trattava dei compagni più capaci e intelligenti, ossia di quelli meno inclini a sottomettersi al servizio del più forte.²⁰⁴ Così furono massacrati i migliori elementi del PDPA: quella stessa forza che aveva reso possibile la rivoluzione di Saur veniva ora annientata dallo stesso governo a cui aveva dato vita. Fuori dal partito le repressioni riguardavano gli oppositori delle politiche di Amin, ossia praticamente l'intera popolazione. Le vittime si contavano a migliaia. Allo stesso tempo il numero di ribelli armati che combattevano contro l'esercito governativo aveva raggiunto le 40.000 unità. Tutto ciò avveniva mentre alcune importanti guarnigioni erano insorte (sebbene senza successo) nel tentativo di rovesciare Amin.²⁰⁵

Nonostante il formale riconoscimento del governo di Amin, l'Unione Sovietica non poteva rassegnarsi alla piega che avevano preso gli eventi. Nella seconda metà di ottobre si tenne a Praga un'assemblea dei leader del Parcham in esilio, dove venne deciso di organizzare la resistenza alla tirannia di Hafizullah Amin. In seguito a questa riunione Babrak Karmal incontrò a Mosca il presidente del KGB Andropov, dopodiché si spostò a Dushanbe, più vicino al confine afghano.²⁰⁶

Il 12 dicembre, in una riunione ristrettissima tra Brežnev, Andropov, Gromyko e Ustinov, all'insaputa non solo dei principali organi di governo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, ma persino del resto del Politburo, venne deciso l'invio in Afghanistan di un "contingente limitato" di truppe sovietiche. Il governo di Amin fu notificato dei preparativi, che rispondevano proprio alle sue incessanti richieste di aiuto militare. Ciò serviva anche a rassicurare il tiranno riguardo alle intenzioni del grande

²⁰⁴ Plastun, 2004, pp. 14-15.

²⁰⁵ Slinkin, 1999, p. 143.

²⁰⁶ Slinkin, 1999, p. 142.

vicino settentrionale. Ma i leader sovietici coltivavano segretamente un piano diverso. Mentre a partire dal 25 dicembre le unità dell'esercito sovietico iniziarono ad attraversare in massa il confine afgano-sovietico e negli aeroporti del paese atterrarono senza sosta gli aerei da carico con truppe e armamenti, nessuno fece caso al trasferimento a Kabul del "battaglione musulmano" della GRU (il servizio segreto del Ministero della Difesa), composto da soldati scelti delle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale, e delle squadre speciali "Zenit" e "Grom" del KGB.

La sera del 27 dicembre ebbe inizio l'operazione "Shtorm-333": le squadre "Zenit" e "Grom" insieme al "battaglione musulmano", in tutto 540 uomini, sferrarono un attacco contro la residenza di Amin. Allo stesso tempo le forze sovietiche in città bloccarono le unità dell'esercito afgano dislocate nelle caserme della capitale, impedendo loro di intervenire in aiuto del presidente. Dopo una battaglia feroce e sanguinosa, Amin e duecento sue guardie del corpo furono uccisi. Poche ore dopo a Kabul giunse Babrak Karmal.

Capitolo 5: Il Parcham e la riconciliazione con l'Islam

Il ritorno di Parcham

La popolazione afghana accolse con grande favore le truppe sovietiche. Il loro arrivo significava infatti la fine della dittatura di Amin e la liberazione dei prigionieri politici. Nei giorni successivi all'ingresso della 40^a Armata ne furono liberati ben 15'000. Il ritorno dei vertici del Parcham, che con il benestare di Mosca sostituirono il Khalq alla guida del PDPA, prometteva la fine di ogni repressione su base politica, nonché dell'estremismo rivoluzionario che aveva caratterizzato il governo di Taraki-Amin. Il 1 gennaio 1980, al quindicesimo anniversario dalla fondazione del PDPA, venne annunciata un'amnistia generale.²⁰⁷ Il PDPA a guida parchamista, capeggiato da Babrak Karmal, annunciò l'inizio della cosiddetta “nuova tappa della Rivoluzione di Saur”, caratterizzata dalla restaurazione della “legalità rivoluzionaria” e dalla fine dei soprusi e personalismi che avevano caratterizzato il governo khalqista.

Sembrava che il processo rivoluzionario, eliminati gli estremismi del Khalq, potesse finalmente tornare in carreggiata, ma alla prova dei fatti il Parcham si trovò ad agire in un contesto per molti aspetti deteriorato oltre ogni speranza.

Innanzitutto l'unità del partito continuava a rimanere una chimera. Nei primi due anni di governo del PDPA il Parcham era stato bandito e i suoi militanti perseguitati. Nur Muhammad Taraki era stato elevato a livelli inauditi di venerazione, salvo poi venire ucciso dal suo “fedele allievo” Amin e usato da lui come capro espiatorio del malcontento popolare. Dopodiché era iniziato il culto della personalità di Amin stesso, poi ucciso a sua volta dai sovietici. I suoi crimini vennero denunciati dai parchamisti, fino a quel momento trattati alla stregua di nemici della Rivoluzione.

Tutto questo provocava una confusione imperante sia tra la base militante del partito che tra la gente comune. In seguito a queste vicende la credibilità del partito era ormai pressoché nulla. Le vicende dei due anni precedenti avevano impresso un carattere ormai inconciliabile alla rivalità frazionistica tra Khalq e Parcham. Con la “nuova tappa della rivoluzione” i vertici del partito tornavano a ribadire la necessità di serrare i ranghi e superare le inimicizie (questi appelli si ripeteranno in continuazione fino alla caduta del regime), ma era chiaro che per molti parchamisti era inaccettabile tornare a collaborare con i persecutori

²⁰⁷ Basov/Poljakov, 1988, p. 38.

di ieri. Al posto di rinforzare il rapporto di continuità con la Rivoluzione di Saur e i suoi principi e valori originali, presero il sopravvento i sentimenti revanscisti. I due anni di governo khalqista venivano descritti dai parchamisti come “una fase nera di errori e degenerazioni”, sebbene non tutto nell’attività del Khalq fosse da condannare e in esso continuassero a militare molti rivoluzionari onesti e competenti. Insomma, insieme all’acqua santa veniva buttato anche il bambino. Tutto ciò assumeva l’aspetto di un regolamento di conti tra le due fazioni, cosa che discreditava ulteriormente la Rivoluzione di Saur e il PDPA nel suo insieme.

Certamente Parcham era determinata a correggere gli errori commessi dai propri compagni-rivali, ma in molti casi era ormai troppo tardi. Il programma delle riforme venne profondamente rimodulato per eliminare gli estremismi sinistroidi ed adattare i provvedimenti alle esigenze reali della società. Ma si trattava ormai di provvedimenti tardivi, siccome il governo centrale aveva perso il controllo sulla maggior parte del territorio nazionale, dove imperversavano le bande ribelli. Formalmente quindi gli eccessi delle riforme khalqiste erano stati corretti, ma in pratica questi cambiamenti non erano implementabili semplicemente perché il governo centrale non controllava più la maggior parte della popolazione.

Un altro grave problema per il PDPA era la sua ormai completa sottomissione all’Unione Sovietica. La relativa indipendenza del governo khalqista, la sua indifferenza verso le raccomandazioni sovietiche e i disastri che ciò aveva comportato, avevano spinto Mosca a rafforzare il controllo sulle strutture di potere afgane, cosa del resto inevitabile considerando che erano proprio i sovietici a farsi carico dello sforzo bellico della guerra civile. Ciò comportò la nascita di una doppia piramide di potere, in cui ad ogni funzionario afgano di una certa importanza veniva accostato un consigliere sovietico con il quale era costretto a consultarsi prima di prendere qualsiasi decisione.²⁰⁸ In tale situazione succedeva spesso che le decisioni venissero prese direttamente dai consiglieri sovietici, con i relativi problemi che ciò causava: delegando alla propria controparte sovietica ogni responsabilità, i politici e i funzionari afgani si impigrivano, finendo per diventare dei passivi “scaldasedie” che non maturavano mai le competenze necessarie a governare. La creazione di un’estesa e qualificata classe politica procedeva perciò molto lentamente. Ciò non significa che i ranghi del partito fossero del tutto privi di persone capaci ed energiche, ma il loro numero non permetteva di compiere il salto qualitativo di cui l’amministrazione della RDA aveva disperatamente bisogno. Oltre a ciò molti dei consiglieri sovietici che coadiuvavano il PDPA erano persone inadeguate al loro compito, siccome mancavano delle conoscenze necessarie ad operare nel contesto afgano. Spesso non conoscevano né la storia dell’Afghanistan e le specificità del

²⁰⁸ Slinkin, 2003, p. 8.

suo ordine sociale ed etnico, né la psicologia dei suoi abitanti. L'attività dei consiglieri era insomma onnipervasiva e asfissiante e spesso nemmeno costituiva un valido aiuto a causa della loro incompetenza. A nostro avviso il Parcham, essendo tra le due fazioni la più pragmatica e realista, avrebbe meritato una maggiore libertà di azione per costruire un percorso politico con le proprie forze e la propria indipendenza di giudizio. Ma dopo i disastri dei primi due anni l'URSS non era più disposta a correre il rischio.

Infine rimaneva il problema del monopartitismo forzato. Il dogma del "partito dei lavoratori" come forza egemonica e determinante del processo rivoluzionario continuava ad avere un'influenza negativa sulle vicende afgane. Dopo il 27 dicembre 1979 venne riprodotto lo stesso errore già commesso il 27 aprile 1978: le forze politiche esterne al PDPA, persino quelle progressiste, erano rimaste escluse dal potere. In questo modo il PDPA, già afflitto da una cronica carenza di quadri politici competenti, peggiorata dalle incessanti faide interne e dalle purghe di Amin, continuava a privarsi di un potenziale bacino di sostegno e di talenti. Non solo: l'esclusivo monopolio del potere da parte del PDPA spingeva queste stesse forze politiche a confluire nell'opposizione armata, mentre con una politica più accorta sarebbero potute diventare dei validi alleati.

Ciononostante il PDPA cercava altre vie per allargare la propria base di consenso e la partecipazione del popolo alla vita politica. Nel dicembre 1980 si tenne una conferenza nazionale di "tutte le forze patriottiche", con la partecipazione dei sindacati, delle associazioni degli artisti e degli scrittori, dell'«Organizzazione democratica della gioventù» e dell'«Organizzazione democratica delle donne». Tutte queste organizzazioni erano state create *ex novo* nel corso dell'anno, ricalcando quelle omologhe attive nei paesi del blocco socialista. Parteciparono anche i rappresentanti delle tribù pashtun, quelli dell'imprenditoria nazionale (che con il governo parchamista ottenne diverse libertà) e persino le autorità religiose. La conferenza portò alla decisione di creare il Fronte Nazionale Patriottico, il cui congresso fondativo si tenne nel giugno 1981.²⁰⁹ In questo modo il Parcham manteneva la promessa, rintracciabile ancora nei documenti fondativi del PDPA del 1965, di favorire la creazione di un grande fronte nazionale che comprendesse tutte le forze rivoluzionarie e patriottiche sostenitrici del progresso. In realtà questo Fronte Patriottico non era essenzialmente diverso dal partito unico voluto da Muhammad Daud, a cui il PDPA stesso, geloso della propria indipendenza politica, si era rifiutato di aderire. Si proponeva insomma, a chi volesse contribuire al processo rivoluzionario e riformistico, di confluire in un'unica grande struttura sottoposta al PDPA, rinunciando alla propria identità politica e libertà di azione. Esattamente come Daud dopo il 26 Saratan, il PDPA rivendicava l'egemonia sul processo rivoluzionario,

²⁰⁹ Basov/Poljakov, 1988, pp. 41-42.

proponendo alle altre forze politiche potenzialmente solidali di sottomettersi. Per molte di esse, come lo era stato a suo tempo per lo stesso PDPA, erano condizioni inaccettabili.

Nonostante le condizioni in cui agiva il governo di Babrak Karmal nel 1980 apparissero piuttosto sconcertanti, bisogna anche riconoscere che le misure adottate contribuirono ad aumentare il prestigio e la credibilità del PDPA nei territori da esso controllati. Le sue politiche erano un notevole salto qualitativo se confrontate con quelle dei khalqisti. Inoltre va riconosciuto che la dirigenza parchamista valutava la situazione nel paese in maniera molto più lucida rispetto a quella khalqista. Venne esplicitamente dichiarato che la società non era pronta per delle trasformazioni di stampo socialista e che bisognava invece concentrarsi a coltivare e consolidare le istituzioni progressiste, senza cercare scorciatoie.²¹⁰

La politica religiosa del Parcham

Grandi sforzi vennero investiti nella riconciliazione con l'ambiente religioso. Il nuovo documento intitolato *Principi fondamentali della Repubblica Democratica dell'Afghanistan*, che fungeva da costituzione provvisoria, si apriva con il tradizionale preambolo "In nome di Iddio, il Misericordioso, il Compassionevole": uno stacco piuttosto drastico rispetto al linguaggio ufficiale khalqista. L'intero documento sottolineava che l'Afghanistan è un paese musulmano abitato da musulmani, affermando implicitamente che la Repubblica Democratica dell'Afghanistan non aveva intenzione di porsi in contrasto con questa realtà. All'Articolo 5 si afferma quanto segue:

Nella RDA si garantisce il rispetto e la difesa della sacra religione Islam; a tutti i musulmani si garantisce e si assicura la piena libertà di praticare i culti religiosi dell'Islam.

Le persone appartenenti ad altre confessioni hanno la piena libertà di praticare i propri culti religiosi che non minacciano la quiete pubblica e la sicurezza del paese.

Lo Stato fornirà aiuto e collaborazione all'attività patriottica dei religiosi e degli ulama nel compimento del loro dovere e delle loro responsabilità.

Nessuno ha il diritto di usare la religione ai fini della propaganda antinazionale e antipopolare e della messa in pratica di azioni ostili agli interessi della RDA e del popolo dell'Afghanistan.²¹¹

In questo articolo si notano sia l'intenzione di portare dalla propria parte le autorità religiose musulmane, sia la decisione di contrastare risolutamente quelle forze che avevano fatto dell'Islam la propria bandiera nella lotta contro il governo. È curioso che fa ritorno la clausola della "quiete pubblica" imposta all'attività delle altre confessioni, un punto che si ritrova anche nelle varie costituzioni afgane adottate nei decenni precedenti.

²¹⁰ Slinkin, 2003, p. 10.

²¹¹ Il testo dei "Principi" è riportato integralmente in Arunova, 1981. p. 153-172.

Il Parcham cambiò anche la bandiera nazionale, tornando al più consueto tricolore verde-rosso-nero. Ma la battaglia per la fedeltà dei religiosi non poteva essere combattuta solo sul piano dei simboli e delle dichiarazioni: servivano passi concreti. Dopo le politiche antireligiose del Khalq solo il 10% degli addetti al culto simpatizzavano per il PDPA e lo sostenevano. Si trattava principalmente di religiosi di estrazione umile. Invece una porzione del “ceto medio” religioso, ostile all’opposizione armata e più favorevole al governo centrale, rimaneva su posizioni attendiste per timore delle ritorsioni dei *mujaheddin*, che nei confronti dei sostenitori del PDPA assumevano di regola forme estremamente crudeli.²¹² La maggior parte dei religiosi rimaneva comunque decisamente ostile al PDPA, sosteneva i gruppi armati dei ribelli e in diversi casi addirittura le capeggiava. Tra le formazioni armate attive in Afghanistan si contavano oltre 1300 religiosi in posizioni di comando, di cui 429 avevano addirittura un’intera banda ai propri ordini.²¹³ La propaganda antigovernativa condotta da religiosi di ogni livello era imperante e non si trattava solo di agitazione improvvisata: spesso si avvalevano di programmi ben studiati, formulati nelle sedi politiche dell’opposizione (che si trovavano al sicuro in territorio pakistano).

La situazione necessitava di provvedimenti energici. Il 25 gennaio 1980 venne pubblicata una dichiarazione del Comitato Centrale del partito e del Consiglio Rivoluzionario della RDA, in cui si annunciavano conseguenze legali per chiunque oltraggiasse l’Islam o attentasse alla sua libertà.²¹⁴ Tale dichiarazione, come altre risalenti ancora alla storia prerivoluzionaria del PDPA, sembrava essere indirizzata più al partito stesso che alla società civile. Evidentemente era difficile sradicare gli atteggiamenti spregiativi nei confronti della religione diffusi tra i militanti.

Il 30 giugno 1980 a Kabul si tenne la prima conferenza degli ulama nella storia dell’Afghanistan, a cui presero parte oltre ottocento delegati, tra ulama e altre cariche religiose. Anche Babrak Karmal prese parte alla conferenza con un lungo discorso. Nella risoluzione adottata al termine dell’evento la conferenza dichiarava il proprio completo sostegno alla politica religiosa del governo e condannava coloro che sfruttavano in cattiva fede i principi dell’Islam per muovere una *jihad* contro la legittima autorità statale. Allo stesso modo si condannava la propaganda dei paesi occidentali e dei regimi islamici loro alleati, che diffondevano calunnie sulla reale situazione religiosa in Afghanistan, che era decisamente migliorata dopo l’avvento del governo parchamista.²¹⁵

Durante la conferenza fu anche deciso di riformare il Consiglio degli Ulama, fondato ancora nel 1930, nel nuovo Consiglio Supremo degli Ulama e dei Religiosi. La presidenza di questo consiglio venne assunta dall’autorevole Muhammad Seid Afghani, nota figura pubblica, mentre come suo vice venne nominato

²¹² Christoforov, 2009, p. 145.

²¹³ Christoforov, 2009, p. 146.

²¹⁴ Ivi.

²¹⁵ Slinkin, 2003, p. 19.

uno dei leader della comunità sciita, Sayyid Muhammad Ali Shah Tavakkoli.²¹⁶ Il nuovo Consiglio aveva lo scopo di regolare le attività dei religiosi in tutto il paese attraverso dei Consigli provinciali ad esso sottoposti. In conclusione dell'evento venne annunciata la decisione governativa di creare la Direzione Generale per gli Affari Islamici presso il Consiglio dei Ministri della RDA, che si sarebbe occupato tra le varie cose del sostegno materiale delle istituzioni religiose. Successivamente venne anche creato un intero ministero: il Ministero per gli Affari dell'Islam e del Waqf.²¹⁷ Persino il Decreto № 8, riguardante la riforma agraria, venne integrato con una modifica che esonerava da ogni confisca le terre di waqf e i possedimenti delle autorità religiose.²¹⁸ Lo stato si prese a carico la sovvenzione mensile dei mullà e la manutenzione delle moschee e degli altri edifici religiosi. Vennero introdotti dei sussidi economici per i cittadini che effettuavano l'Hajj, il pellegrinaggio alla Mecca, furono estese le possibilità per i religiosi di partecipare alla vita politica (vennero ad esempio coinvolti nella creazione del Fronte Patriottico) e venne introdotto l'istituto del mullà-soldato, il quale, integrato formalmente nell'esercito in qualità di militare, doveva svolgere i culti religiosi in favore delle unità, giustificare ideologicamente gli sforzi bellici del governo e incoraggiare i soldati alla battaglia.

Da tutto ciò risulta chiaro che il PDPA a guida parchamista aveva affrontato con la massima serietà la catastrofica situazione creatasi tra il governo e la religione islamica. L'impegno nella comprensione delle esigenze religiose della popolazione era inedito nella storia del PDPA.

Quale fu l'effetto di tali misure? Purtroppo risultò al di sotto delle aspettative. Tutti gli autori sovietici e russi che trattano l'argomento denotano la scarsa efficacia di questi provvedimenti. Sarebbe esagerato parlare di "fallimento", siccome bisogna anche considerare quali sarebbero state le conseguenze se questi passi assolutamente necessari non fossero stati adottati. Tuttavia non avvenne alcun radicale rovesciamento nei rapporti di forza. Il Consiglio Supremo degli Ulama contava diverse figure autorevoli e la sua sola esistenza testimoniava la capacità del governo di proporre un orizzonte condivisibile anche dalle autorità religiose. Tuttavia era palese che il suo prestigio non poteva competere con quello dei leader islamici che erano fuggiti dal paese mettendosi alla testa dei gruppi armati dell'opposizione.

Su 15'000 moschee esistenti nel paese il governo ne sosteneva solo 2474. Analogamente sovvenzionava solamente dieci madrase e 124 case di preghiera sciite. Il PDPA poteva contare su circa 87'500 sostenitori tra i funzionari del culto e tuttavia solo 11'500 di essi ricevevano delle sovvenzioni mensili. Esse peraltro si aggiravano tra i 500 e i 2'900 *afghani*, mentre nei territori controllati dai ribelli i mullà venivano pagati tre volte di più.²¹⁹

²¹⁶ Ivi.

²¹⁷ Ivi.

²¹⁸ *Актуальные проблемы афганской революции*, 1984, p. 298.

²¹⁹ Christoforov, 2009, p. 147.

Questi dati erano ovviamente il diretto risultato del fatto che il PDPA non controllava la maggior parte del territorio nazionale, ma anche della difficile condizione economica in cui versava lo stato. I *mujaheddin* non avevano gli stessi problemi, sia perché nelle loro casse confluivano fiumi di denaro provenienti dagli Stati Uniti e dai loro alleati di blocco, sia perché essi si occupavano con molta solerzia dell'esazione delle tasse dalla popolazione sotto il loro controllo.

L'introduzione dei mullà nell'esercito era un'iniziativa dall'enorme potenziale, che tuttavia si rivelò di difficile realizzazione. Per la prima metà degli anni Ottanta il loro numero, su un esercito di 150'000 effettivi, si aggirava sempre al di sotto delle quattrocento unità, assolutamente insufficienti per sopperire alle esigenze religiose di tutte le forze armate. Ma se la quasi totalità dei soldati era credente, lo stesso non si poteva dire degli ufficiali, spesso provenienti dalle fila del PDPA e dunque indifferenti verso le questioni religiose. Le moschee riservate all'uso dell'esercito talvolta non venivano trattate con il dovuto rispetto, la loro manutenzione veniva trascurata e nei casi peggiori venivano utilizzate come depositi di armi e munizioni. È dunque chiaro perché in queste condizioni i mullà non desideravano prestare servizio nelle forze armate.²²⁰

Grosse difficoltà si riscontravano di fronte al compito di informare la popolazione dei cambiamenti in atto. Come affermato più in alto, la maggioranza viveva nelle zone controllate dai ribelli, dunque era sottoposta all'ordine dei loro "comitati islamici"²²¹. Il PDPA aveva quindi possibilità molto limitate di diffondere la propria propaganda tra queste persone. Praticamente l'unico mezzo per farlo era la radio e non solo perché era difficile diffondere propaganda stampata nei territori ribelli, ma anche perché la popolazione era perlopiù analfabeta. Nel paese esistevano tre milioni di apparecchi radio portatili: chi si fosse assicurato il controllo dell'etere avrebbe conquistato anche le menti delle persone. L'opposizione e i suoi sponsor occidentali ne erano ben coscienti: diverse compagnie radiofoniche occidentali vennero incaricate di trasmettere programmi indirizzati alla popolazione afghana, nelle lingue pashtu e dari, e talvolta anche in uzbeko, turkmeno, beluji, hazaraji, pashai. In base ai dati risalenti al febbraio del 1985, *Voice of America* trasmetteva per sei ore e mezza al giorno, *Deutsche Welle* quattro ore, la *BBC* per tre ore, le radio saudite per due ore, quelle pakistane addirittura dodici, quelle iraniane quasi sei ore, e persino la Repubblica popolare Cinese trasmetteva per mezzora un programma in lingua dari.²²² Dal territorio pakistano e iraniano trasmettevano pure le stazioni radio di proprietà dell'opposizione afghana, mentre direttamente sul territorio dell'Afghanistan operavano le loro antenne mobili. Le onde trasmettevano ogni giorno complessivamente quaranta ore della più becera propaganda anticomunista e

²²⁰ Christoforov, 2009, pp. 148-149.

²²¹ Si trattava di organi di governo locali creati dall'opposizione islamica per amministrare i territori sotto il loro controllo.

²²² Christoforov, 2009, p. 97-98.

antisovietica, nella quale erano ampiamente impiegati i rappresentanti dell'intelligenza afghana emigrata all'estero.²²³

Le trasmissioni governative trasmettevano invece trenta ore giornaliere di programmi radiofonici, ma la situazione era in realtà più grave di quanto questo dato non faccia trasparire. L'infrastruttura radiofonica su cui poteva contare il governo di Kabul era prevalentemente costituita da vecchie antenne di produzione tedesca, per le quali era impossibile trovare pezzi di ricambio visto l'embargo commerciale imposto dai paesi occidentali. Esse faticavano a coprire tutto il territorio nazionale, si rompevano frequentemente e quando ciò succedeva era molto difficile ripararle. Nel corso degli anni si registrò infatti una progressiva riduzione del tempo complessivo di trasmissione dei canali governativi.²²⁴

Che cosa centra tutto questo con la politica religiosa del PDPA? Centra nella misura in cui la maggior parte della popolazione dell'Afghanistan semplicemente non era al corrente dei cambiamenti positivi avviati dal nuovo governo. Gli abitanti di una valle sperduta sicuramente ricevevano volantini e giornali stampati dai *mujaheddin*, ascoltavano le invettive dei mullà loro sostenitori e le trasmissioni radio provenienti dal Pakistan o dall'Iran, ma non ricevevano alcuno stralcio di informazione dal governo della RDA. Quindi rimanevano convinti, come del resto ripeteva senza sosta la propaganda dell'opposizione, che "l'Islam è in pericolo", i religiosi sono perseguitati dal governo centrale e la guerra viene condotta contro i "kafiri sovietici" e gli atei comunisti che vogliono distruggere la religione. Per il PDPA la battaglia mediatica era persa in partenza: qualsiasi fossero i cambiamenti positivi di cui era protagonista, una grossa fetta di popolazione non sarebbe mai venuta a saperlo.

Nonostante ciò il nuovo corso della politica religiosa della RDA preoccupava non poco l'opposizione armata e i suoi sponsor, siccome la difesa dell'Islam era il perno attorno al quale girava tutto il complesso ideologico e politico della *jihad*. In base alle nuove misure governative era chiaro che l'Islam non era in pericolo e nessuno perseguitava più i religiosi attentando ai valori islamici: se il governo di Kabul fosse riuscito a convincere di ciò la popolazione, la ribellione avrebbe perso la sua principale giustificazione ideologica.

Bisognava impedire ad ogni costo che il sostegno dell'ambiente religioso per il governo aumentasse, e per fare ciò l'opposizione prese misure drastiche: solo nel biennio 1980 e 1981 vennero brutalmente uccisi otto membri del Consiglio Supremo degli Ulama e dei Religiosi. Entro la fine del 1983 il numero di religiosi assassinati per il loro sostegno al governo raggiunse i duecento individui.²²⁵

²²³ Ivi.

²²⁴ Slinkin, 2003, p. 102-103.

²²⁵ Slinkin, 2003, p. 15.

Il caso anomalo della comunità ismailita

Se, nonostante le nuove politiche religiose del PDPA, la maggior parte dei sunniti e degli sciiti duodecimali era schierata con l'opposizione, rimaneva una corrente dell'Islam in controtendenza rispetto alle altre: l'ismailismo. La comunità ismailita, che in base alle fonti ufficiali raggiungeva il milione di individui²²⁶, era interamente schierata dalla parte del governo.

Le ragioni di questa posizione, in antitesi rispetto al resto del corpo sociale islamico, vanno rintracciate nella personalità di Karim al-Husayni, ossia Aga Khan IV, quarantanovesimo Imam degli ismailiti nizariti, ramo a cui appartengono anche gli ismailiti afgani.

Bisogna premettere che per i musulmani ismailiti l'Imam gode di autorità assoluta, in quanto custode di una conoscenza divina interdotta alle persone normali. Perciò il suo giudizio è infallibile e certamente giuste sono le sue decisioni. Da ciò consegue che la fedeltà e sottomissione all'Imam è tra le principali virtù dell'ismailita, mentre l'insubordinazione è il più grave peccato.²²⁷

Karim al-Husayni nasce a Ginevra nel 1936 e cresce come un normale rampollo dell'alta società occidentale: studia all'Università di Harvard e pratica sport, soprattutto lo sci alpino (nel 1964 parteciperà persino alle olimpiadi invernali di Innsbruck, rappresentando l'Iran). Nel 1957 eredita dal nonno Aga Khan III (Aga Khan è infatti dal XIX secolo il titolo onorifico attribuito agli Imam nizariti) la leadership su tutte le comunità ismailite-nizarite nel mondo, ruolo che ricopre tutt'oggi: si tratta di oltre venti milioni di persone su cui ha autorità pressoché assoluta. Karim è anche un imprenditore di talento, che accresce il suo già cospicuo patrimonio familiare fino agli odierni tredici miliardi di dollari. La sua «Aga Khan Development Network» è una compagnia che si occupa di sostegno allo sviluppo, con un occhio particolare alle comunità ismailite sparse in giro per il mondo. Aga Khan IV tuttavia vive in Occidente, lontano dai suoi fedeli: il suo compito è coordinare e mettere in comunicazione queste enclavi altrimenti isolate e per farlo si avvale dei mukki, i vicari che lo rappresentano nei vari paesi dove vivono delle comunità nizarite. Ovviamente il mukki, in quanto fautore del volere dell'Imam, è egli stesso portatore di indiscutibile autorità per le comunità che amministra.²²⁸

Ebbene, Aga Khan IV, nonostante fosse non solo un leader religioso ma anche un abile businessman inserito nell'establishment occidentale, intratteneva buoni rapporti con l'Unione Sovietica. Ciò significava che anche il suo mukki in Afghanistan assumeva una posizione filosovietica e sostenitrice del governo di Kabul.

Il mukki in Afghanistan era Sayyid Shakhnasir Nadiri, che, uscito di prigione con la vittoria dei parchamisti, aveva sostituito in questa carica il fratello Sayyid Mir Bakhadur Shah Nadiri, fucilato

²²⁶ Considerando che la comunità ismailita sosteneva il governo è possibile che questa cifra venisse intenzionalmente esagerata dalle fonti ufficiali.

²²⁷ Atoev, *Религиозная ситуация в современном Афганистане*, 1988, p. 205.

²²⁸ Atoev, *Религиозная ситуация в современном Афганистане*, 1988, p. 206.

insieme ad altri due fratelli durante le persecuzioni antireligiose di Amin. Con l'avvento della "nuova tappa della Rivoluzione di Saur" e delle nuove politiche religiose del Parcham, Sayyid Shakhnasir Nadiri divenne un risoluto sostenitore del governo del PDPA. In accordo con esso nel 1982 egli abbandonò l'Afghanistan, lasciando un altro suo fratello, Sayyid Mansur Nadiri, a ricoprire l'incarico del mukki.²²⁹

Sayyid Mansur e Sayyid Shakhnasir, così come i loro fratelli uccisi dai carnefici di Amin, erano figli di Sayyid Kayyan, patriarca dell'autorevole famiglia ismailita dei Kayyan, che prende nome dall'omonima gola nella provincia di Baglan dove era insediata. Il prestigio di Sayyid Kayyan era tale che persino il re Zahir Shah aveva visitato la sua casa in segno di rispetto, acconsentendo alla costruzione della prima *jamatkhana* (casa di preghiera ismailita) a Kabul, cosa che provocò non pochi malcontenti tra le autorità sunnite del paese. Si trattava insomma di una famiglia estremamente influente e il fatto che essa sostenesse il governo significava che tutti gli ismailiti afghani dovevano fare altrettanto.

Nel corso degli anni Ottanta, sotto la direzione di Sayyid Mansur, sulla base delle milizie ismailite vennero creati l'80^a divisione dell'esercito afghano e tre reggimenti irregolari, che furono schierate a presidio di un tratto di trecento chilometri della nevralgica arteria stradale che attraversa il passo del Salang.²³⁰ Queste unità si rivelarono altamente affidabili e rimasero fedeli al governo di Kabul fino alla sua caduta. Gli ismailiti erano anche rappresentati nel Consiglio Supremo degli Ulama e dei Religiosi.

Ovviamente le ragioni di questa proficua collaborazione non si risolvevano nella decisione di Aga Khan IV. Bisogna considerare che in Afghanistan, come in ogni altro paese in cui vivono le sue comunità, l'ismaismo era storicamente una minoranza religiosa discriminata, cosa che provocava il suo isolamento non solo geografico ma anche politico dalla società. Nel PDPA guidato dal Parcham gli ismailiti trovarono finalmente un potere che gli garantiva pari diritti rispetto alle altre confessioni e che gli offriva degli spazi di rappresentanza politica. Sayyid Mansur Naderi ad esempio fu dal 1986 al 1987 vicedirettore del Comitato Centrale del Fronte Patriottico, mentre suo figlio era governatore della provincia di Baglan.²³¹

L'interesse era reciproco, visto che anche i comunisti vedevano nell'ismaismo, a torto o a ragione, una potenziale convergenza tra l'Islam e i valori socialisti. Nel primo capitolo si è già accennato all'interesse che l'ismaismo suscitava nei bolscevichi, quando, dopo la Rivoluzione di Ottobre, essi dovevano consolidare il proprio potere sull'Asia Centrale. Ma possiamo dire che anche sul crepuscolo della storia sovietica questo interesse non fosse venuto meno. In una raccolta di articoli dal titolo *Вопросы теории и практики научного атеизма* [Questioni teoriche e pratiche dell'ateismo scientifico], edito a Mosca nel 1988 dall'Accademia di Scienze Sociali presso il Comitato Centrale del PCUS, è contenuto un articolo di

²²⁹ Ivi.

²³⁰ Slinkin, 1999, p. 261.

²³¹ Ivi.

K. Atoev, *Религиозная ситуация в современном Афганистане* [La situazione religiosa nell'odierno Afghanistan], in cui viene descritta con dati aggiornati la situazione religiosa nel paese. Bisogna considerare che, visto l'istituto che l'aveva pubblicata, questa edizione era uno dei contributi più politicamente corretti che si potevano trovare nell'ambiente accademico sovietico. Ebbene, nel suo articolo K. Atoev dedica alla descrizione della comunità ismailita uno spazio assolutamente sproporzionato rispetto alla sua importanza: per numero di pagine esso supera quello dedicato al sunnismo e allo sciismo imamita. L'autore elogia il ruolo storico progressista che secondo lui avrebbe ricoperto l'ismailismo nel mondo musulmano:

Perché l'ismailismo rappresentava in sé un'opposizione pericolosa per l'ideologia dominante. Esso portava in sé lo spirito della libertà di pensiero nella società musulmana, esprimeva la spinta delle depauperate masse popolari a cambiare lo stato delle cose in favore dei poveri. L'ismailismo nel quadro dell'ideologia religiosa sviluppava la filosofia della ribellione contadina.²³²

In seguito Atoev descrive le caratteristiche della *jamatkhana*, il centro simbolico delle comunità ismailite. Sebbene si tratti anche di un luogo di preghiera, essa non è propriamente una moschea, della quale spesso non possiede i tipici attributi architettonici. Nella *jamatkhana* ad esempio può mancare la *mihrab*, la nicchia che indica la direzione in cui si trova la Mecca, che invece è un elemento fondamentale di ogni moschea. Infatti la funzione principale della *jamatkhana* è quella di un luogo di ritrovo dove si svolgono gli affari laici della comunità. Lo stesso termine *jamatkhana* significa “casa delle assemblee” oppure “consiglio” (tradotto in russo, *soviet*). In essa, oltre ai religiosi addetti al culto, lavorano anche degli impiegati che si occupano dei problemi della comunità e seguono i bambini per alcune ore della giornata. Questi e altri servizi sono sostenuti dalla decima che ogni ismailita versa nel fondo comune. Si tratterebbe insomma di una “casa del popolo” *ante litteram*. Queste sono le conclusioni a cui l'autore giunge dopo aver visitato una *jamatkhana* di Kabul.²³³

Dalla descrizione che K. Atoev fa della comunità ismailita trapela una chiara simpatia verso i costumi di questa religione, interpretati in chiave socialista. Cosa che, senza mettere in discussione l'onestà intellettuale del ricercatore, andrebbe sicuramente messa in prospettiva, a partire dal fatto che queste comunità si trovano sotto il controllo di un multimiliardario. Ad ogni modo il dato per noi rilevante è che la valutazione ufficiale che il potere sovietico dava all'ismailismo, riflessa nell'articolo di Atoev, era alquanto favorevole.

²³² Atoev, *Религиозная ситуация в современном Афганистане*, 1988, p. 207.

²³³ Atoev, *Религиозная ситуация в современном Афганистане*, 1988, p. 208-209.

Le truppe sovietiche in Afghanistan

La 40^a Armata, che costituì il Contingente Limitato delle Truppe Sovietiche in Afghanistan, non esisteva prima del dicembre del 1979. Venne creata appositamente per l'intervento nella RDA e smantellata quando questo si concluse. Originariamente, nei piani dell'élite brežneviana, la 40^a armata non doveva combattere i ribelli afgani, ma svolgere funzioni di presidio delle città, dell'infrastruttura critica e delle vie di comunicazione, permettendo al governo di Kabul di liberare le forze per affrontare personalmente i rivoltosi. L'operazione sarebbe dovuta durare appena qualche mese. Ma i generali dello Stato Maggiore sovietico avevano avvertito che, alla prova dei fatti, sarebbe stato impossibile rimanere fuori dagli scontri e perciò si dichiaravano contrari all'intervento. Ad ogni modo, visto che la decisione era già stata presa, alcuni generali sostennero la necessità di inviare un contingente di 300'000 uomini che fosse in grado di annichilire velocemente la ribellione, invece degli 80'000 che furono effettivamente mandati.²³⁴ Ma le considerazioni degli alti gradi dell'esercito rimasero ignorate e in Afghanistan fu inviato un contingente piccolo pensato per compiti di guarnigione. Inutile dire che la 40^a Armata si ritrovò direttamente coinvolta nelle operazioni militari contro i *mujaheddin* già nel marzo del 1980, come avevano previsto i generali sovietici e come avevano previsto anche gli Stati Uniti. La trappola era scattata.

Ciò determinò anche un rapido peggioramento degli umori della popolazione afgana. Finché si credeva che i *shuravi* fossero venuti solo per rovesciare Amin, l'Unione Sovietica appariva ai più come una forza amichevole. Ma quando divenne chiaro che i russi erano venuti per restare, l'atteggiamento degli afgani peggiorò drasticamente.²³⁵ Del resto era lo stesso governo del PDPA a spingere i sovietici a prendere parte sempre più attiva nelle operazioni belliche. Molto in fretta le truppe sovietiche si fecero carico di tutto il peso della guerra civile, al posto dell'esercito afgano.

Dopo le purghe di Amin le condizioni di quest'ultimo erano pietose: gli ufficiali iscritti al PDPA, quelli più istruiti e determinati a difendere il governo socialista, erano stati decimati. Ciò comportava che molti degli ufficiali afgani non avevano né le competenze né la determinazione per svolgere il proprio dovere. Non di rado capitava che fossero doppiogiochisti, perlomeno da un punto di vista "occidentale". In Afghanistan la fedeltà alla propria famiglia, clan, tribù e infine etnia superava di gran lunga quella dovuta allo Stato e al governo. Ciò significava che lo schieramento di un individuo con i *mujaheddin* piuttosto che con le forze governative non era sempre determinato da fattori ideologici, ma più spesso dalla decisione presa dal clan, dalla tribù o dalla famiglia. Tale decisione poteva cambiare nel tempo e dipendeva spesso dalla posizione che adottavano i clan e le tribù avversari. Se una tribù pashtun durrani appoggiava una delle fazioni *mujaheddin*, era molto probabile che una tribù gilzai storicamente sua nemica si sarebbe schierata con una fazione rivale, oppure con il governo di Kabul. Il fatto che un

²³⁴ <https://www.gazeta.ru/comments/column/bovt/15922465.shtml?updated>

²³⁵ Gromov, 2019, p. 121.

ufficiale dell'esercito governativo passasse informazioni sensibili ai suoi famigliari e compaesani che militavano nelle bande ribelli non era certo un tradimento nella psicologia popolare dominante. Lo sarebbe stato invece se questo stesso ufficiale avesse dimostrato un'autentica fedeltà al governo.

Il morale delle truppe era generalmente basso e comportava livelli paurosi di diserzione (fino al 20% dell'organico ogni mese)²³⁶, solo in parte compensati dalla mobilitazione permanente che riforniva le fila dell'esercito di nuove reclute.

Le truppe afgane non erano affidabili per il mantenimento dell'ordine: un'operazione di rastrellamento volta a stanare i *mujaheddin* e i loro nascondigli di armi si tramutava quasi sempre in un saccheggio. Più che cercare di stanare i propri nemici, i soldati si dedicavano alla razzia dei beni materiali degli abitanti, che spesso dovevano rivolgersi ai sovietici per avere giustizia e ottenere la restituzione del maltolto.²³⁷ Il più o meno spudorato banditismo delle forze governative aumentava vertiginosamente se a compiere il rastrellamento erano soldati di un'etnia diversa dagli abitanti. Un'operazione condotta da truppe tagiche e uzbeke in una zona abitata da pashtun (e viceversa) rischiava sempre di concludersi in stupri e ruberie di massa. La disciplina nell'Armata Rossa era invece decisamente ferrea e si accompagnava ad altrettanto rigide regole di comportamento verso la popolazione locale. Si creava una situazione insolita in cui era l'esercito straniero a dover controllare l'esercito nazionale e tutelare la popolazione locale dai crimini di guerra.

Tutto ciò faceva sì che lo stesso governo di B. Karmal (e di M. Najibullah successivamente) si fidasse più dell'esercito sovietico che del proprio. Come risultato, i piani iniziali finirono completamente capovolti: non erano i sovietici a sostenere i soldati afgani, ma erano questi ultimi a svolgere funzioni ausiliarie per l'esercito sovietico, che si faceva carico delle operazioni militari più difficili. Vista la situazione, il numero del "contingente limitato" dovette essere costantemente aumentato, sebbene ciò non garantisse mai un vantaggio numerico determinante sulle forze dei *mujaheddin*, che aumentavano proporzionalmente grazie ai rifornimenti e finanziamenti degli Stati Uniti e dei loro alleati regionali. Tra il 1986 e il 1987 la 40^a armata raggiunse il suo massimo di 120'000 uomini²³⁸, comunque non sufficiente per sperare di risolvere il conflitto *manu militari*.

Nei primi anni di guerra il comando della 40^a armata si rese conto che pianificare le operazioni con l'obiettivo di distruggere le bande armate dei ribelli era uno scenario senza prospettive. Il compito in sé non era irrisolvibile e nessuna banda era talmente forte da poter tenere testa all'esercito sovietico, se si fosse posto l'obiettivo di annientarla. Il problema era l'incapacità del PDPA di consolidare i risultati militari sovietici.

²³⁶ Matroskin, 2021, p. 300.

²³⁷ Matroskin, 2021, p. 70.

²³⁸ Gromov, 2019, p. 273.

Una situazione tipica per i primi anni di guerra si può riassumere nel modo seguente: dopo un'operazione vittoriosa, in cui era stata annientata una banda liberando interamente la regione dalla presenza dei ribelli, i soldati russi tornavano nelle loro basi lasciandosi alle spalle il vuoto. L'amministrazione civile della RDA non si attivava per prendere il controllo della zona appena liberata e allo stesso modo i soldati afgiani non si muovevano per presidiarla. Ciò poteva essere dovuto sia a un intenzionale sabotaggio da parte delle autorità locali (se colluse con i ribelli), sia alla diffusa passività delle istituzioni, che alla paura di soldati e funzionari di lavorare a contatto con la popolazione ostile. In generale, mancando spesso la comprensione e condivisione degli obiettivi del PDPA, l'amministrazione afgana fingeva di fare il suo dovere, ma appena si presentava un incarico che comportasse qualche sforzo e qualche rischio nessuno muoveva più un dito. Come risultato, l'area liberata dai sovietici veniva dopo pochi mesi "ripopolata" da una nuova banda di ribelli.

Per sbloccare questa situazione, fino al 1985 la soluzione tentata dal comando sovietico fu quella di presidiare i confini, bloccando in partenza il flusso dei rifornimenti per i ribelli. Diverse unità di "berretti blu" delle VDV²³⁹ vennero mobilitate con il preciso compito di effettuare raid nei pressi del confine pakistano, a caccia delle carovane che trasportavano armi. Quando l'intelligence segnalava la partenza dal territorio pakistano di un carico di armi destinato ai *mujaheddin*, un reparto dei "berretti blu" spiccava il volo con gli elicotteri e veniva scaricato in mezzo alle montagne vicine al confine, dove allestiva un'imboscata sull'ipotetico percorso della carovana. La strategia dimostrò una certa efficacia, ma era molto rischiosa (i parà, una volta lasciati tra le montagne, erano completamente soli in territorio ostile), senza per questo riuscire a interrompere completamente il flusso di rifornimenti. Lo stallo permaneva.

Bisognava cambiare completamente l'approccio nei confronti dei ribelli. Dopo i primi anni in cui essi venivano considerati nemici da annientare ad ogni costo, i sovietici si resero conto che era molto più vantaggioso spingere i singoli capibanda a collaborare. Le leve per fare pressione sui comandanti locali dell'opposizione non mancavano: i russi utilizzavano la tattica del bastone e della carota, da un lato minacciando il ricorso alle armi contro i più cocciuti, dall'altro offrendo aiuti come medicine e derrate alimentari agli accondiscendenti. Se la banda acconsentiva al cessate il fuoco con le forze governative, spesso le veniva anche lasciato il fattuale controllo della sua zona, dove continuava indisturbata a raccogliere le tasse dalla popolazione locale (in genere si trattava della decima). Nei casi più fortunati si riusciva persino a convincere la banda a rivolgere le armi contro gli altri gruppi dei *mujaheddin*. Del resto i conflitti tra le varie fazioni dell'opposizione non mancavano. Ovviamente tutto ciò richiedeva uno sforzo titanico da parte dell'intelligence militare, che aveva bisogno di tantissimi specialisti che conoscessero approfonditamente la storia, la cultura e le tradizioni dell'Afghanistan. Sarebbe per esempio

²³⁹ Воздушно-десантные войска [le truppe aviotrasportate].

risultato pressoché impossibile instaurare un dialogo con un leader pashtun senza conoscere nei dettagli i principi del Pashtunwali.

Per il “contingente limitato” divenne controproducente cercare di eliminare ad ogni costo le bande ribelli. Gli agenti dei servizi segreti lavoravano senza sosta per entrare in contatto con i comandanti locali dei *mujaheddin* e non di rado ciò portava buoni risultati. Ma instaurare con loro un dialogo richiedeva il lavoro di mesi, se non anni. Distruggere una banda significava dunque perdere tutto questo lavoro e dover ricominciare da capo, quando la sua “zona di competenza” sarebbe stata occupata da una nuova formazione ribelle. Certo le tregue non duravano a lungo e i capibanda cambiavano schieramento con grande disinvoltura, ma questo equilibrio labile era comunque preferibile rispetto a una guerra totale senza alcuna prospettiva di vittoria.

Già nel 1982, ad esempio, la 40^a Armata aveva instaurato dei solidi contatti con il celeberrimo Ahmad Shah Massud, contatti che si mantennero fino al ritiro del “contingente limitato”. Dal dicembre 1982 all’aprile 1984 fu persino instaurata una tregua tra le truppe sovietiche e le formazioni sotto il comando del “Leone del Panshir”, che si concentrarono sulla lotta alle bande islamiste rivali. Sebbene Ahmad Shah non rinnovò l’accordo al suo termine, questo episodio è esemplificativo del fatto che il comando della 40^a armata prediligesse trattare dietro le quinte con i propri nemici piuttosto che eliminarli fisicamente. È interessante notare inoltre che Ahmad Shah Massud trattava unicamente con i russi, rifiutandosi di dialogare con il governo di Kabul.²⁴⁰ Negli anni si è diffusa la leggenda dell’indomito ribelle afghano, irriducibile nella sua battaglia all’occupazione straniera, che si faceva beffe dei tentativi dei sovietici di eliminarlo. In realtà se il comando della 40^a Armata si fosse posto l’obbiettivo di liquidare Ahmad Shah questo sarebbe stato presto o tardi raggiunto.²⁴¹ Il “Leone del Panshir” non venne eliminato perché al contrario di molti suoi colleghi era considerato un interlocutore affidabile che rispettava sempre i patti.

In ogni caso per essere credibili bisognava essere pronti a punire pesantemente i ribelli che non rispettavano i patti o che si macchiavano di crimini. Se un capobanda veniva scoperto a fare il doppio gioco la sua liquidazione diventava una questione di principio.

Con la morte di Brežnev, seguita a breve distanza da quella dei nuovi segretari generali, i profondamente malati Andropov e Černenko, toccò al riformista Michail Gorbačëv trovare una via di uscita dal pantano. La situazione era in completo stallo. L’opposizione poteva contare su un’inesauribile mole di risorse finanziarie, materiali e umane, che poteva essere liquidata solo attaccando le basi dei ribelli in territorio pakistano, un passo che né la dirigenza brežneviana né tantomeno quella gorbačëviana avevano il

²⁴⁰ Gromov, 2019, pp. 202-205.

²⁴¹ Gromov, 2019, p. 208.

coraggio di compiere. Mentre il PDPA, dopo cinque anni di costoso “sostegno internazionalista” da parte dell’URSS, ancora non sembrava in grado di consolidare il suo potere.

Così l’élite gorbačëviana iniziò a pianificare il ritiro delle truppe dalla Repubblica Democratica dell’Afghanistan. Consapevole che senza i necessari preparativi nazionali e internazionali l’Armata Rossa si sarebbe lasciata alle spalle il vuoto, il ritiro venne associato a due progetti strettamente interconnessi: la “politica di riconciliazione nazionale” e i colloqui di pace di Ginevra.

Najibullah e la politica di riconciliazione nazionale

Michail Gorbačëv venne nominato Segretario Generale del PCUS l’11 marzo del 1985. L’inizio del suo governo segnò un drastico cambio di rotta nella politica sul versante afgano. Questo cambiamento aveva sia ragioni oggettive, quali lo stallo militare sul campo e il peso della guerra sul bilancio statale dell’URSS, sia soggettive, quindi determinate dal carattere e dalla visione politica del nuovo leader sovietico.

Sul piano della politica estera Gorbačëv iniziò a maturare, con l’obiettivo di porre fine alla Guerra Fredda, una nuova teoria dei rapporti internazionali, che divenne nota sotto il nome di “nuovo pensiero politico”. Il “nuovo pensiero politico” Gorbačëviano si può riassumere nei seguenti punti: il rifiuto del bipolarismo e della contrapposizione tra blocchi in favore di una concezione del mondo come sistema unitario e interconnesso, che necessita di un approccio globale alla sicurezza; il primato degli interessi di tutta l’umanità (come la pace nel mondo, l’ecologia, il progresso scientifico) sugli interessi nazionali e di classe; la de-ideologizzazione della politica estera, ossia la fine della suddivisione degli altri paesi tra “alleati” e “nemici” in base al criterio ideologico; il diritto di ogni popolo a scegliere il proprio destino, che significava l’abbandono da parte dell’URSS dell’internazionalismo socialista e del sostegno al movimento operaio.²⁴²

Risulta subito evidente che questa visione gorbačëviana dei rapporti internazionali era una completa utopia e si fondava sul presupposto, chiaramente falso, che anche i nemici dell’Unione Sovietica l’avrebbero abbracciata, quasi fossero costretti a riconoscerne l’intrinseco valore escatologico. Appare ovvio che il bipolarismo non sarebbe scomparso solo perché la politica estera sovietica cessava di operare in questi termini: sarebbe stato necessario che anche gli Stati Uniti d’America abbandonassero la logica della contrapposizione tra blocchi, cosa che invece non avevano la minima intenzione di fare. Lo stesso si può dire della de-ideologizzazione dei rapporti internazionali: Washington continuava a considerare suoi nemici mortali tutti i regimi socialisti e di certo non erano i buoni propositi di Gorbačëv a fargli cambiare idea. Dichiarare la supremazia di vaghi valori universali, in un contesto in cui tutto il resto del mondo continuava ad agire in base alla logica del vantaggio personale, significava semplicemente tradire i propri

²⁴² Polynov, 2012, p. 149-150.

interessi nazionali senza alcuna possibilità di cambiare in meglio le dinamiche globali. Il “nuovo pensiero politico” era insomma un’infantile lista dei desideri senza alcuna connessione alla *Realpolitik*.

Gorbačëv tuttavia iniziò a tradurla in vita con grande ostinazione, convinto che il mondo fosse maturo per abbandonare le dinamiche di contrapposizione ed entrare in una nuova era di collaborazione, dove la pace potesse essere mantenuta non dalla deterrenza degli arsenali nucleari ma dalla convergenza degli interessi. Nello stesso periodo Henry Kissinger esprimeva un giudizio diametralmente opposto: non solo il mondo continuava a vivere in base alla legge del più forte, ma essa probabilmente era ancora più determinante di quanto non lo fosse prima. Kissinger sosteneva che le nazioni erano sempre più spesso mosse dai propri individuali interessi piuttosto che da elevati principi morali.²⁴³

Gorbačëv continuò imperterrito verso lo strapiombo, rinforzato nelle sue convinzioni dall’entusiasta reazione dell’opinione pubblica occidentale nei confronti dei suoi programmi. Mentre il mondo dei mass media lo elogiava come un visionario, tanto da garantirgli il Premio Nobel per la Pace nel 1990, i governi del blocco atlantico lavoravano sodo per trarre il massimo vantaggio dall’ingenuità del “nuovo pensiero politico”. Nella pratica esso si riversò in una lunga serie di concessioni, arretramenti e gesti di buona volontà assolutamente unilaterali da parte dell’Unione Sovietica, che furono interpretati dai suoi nemici unicamente come dei segnali di debolezza. Venne così innescato un circolo vizioso in cui più l’URSS arretrava più perdeva la capacità di difendere le sue posizioni, provocando nuovi arretramenti. Questa strada portò infine all’implosione del blocco socialista e più tardi a quello dell’Unione Sovietica stessa. Alla fine dei conti Gorbačëv raggiunse l’obiettivo che si era posto, ossia porre fine della Guerra Fredda. Tuttavia non lo fece convincendo il mondo ad abbandonare la logica della contrapposizione tra blocchi, ma polverizzando il blocco di cui era comandante. Come risultato, con la fine del bipolarismo non giunse la pace, ma l’avvento di un nuovo ordine mondiale fondato sul monopolarismo americano.

La “politica di riconciliazione nazionale” era la trasposizione su scala afghana del “nuovo pensiero politico”. La decisione di organizzare il completo ritiro delle truppe sovietiche dalla Repubblica Democratica dell’Afghanistan maturò rapidamente, ma se questa era la soluzione allo stallo militare e alle perdite economiche connesse, di certo non era la soluzione della crisi politica afghana. Fu così che il Cremlino formulò la “politica di riconciliazione nazionale”, che il PDPA avrebbe dovuto sviluppare man mano che l’URSS organizzava il ritiro del proprio contingente.

In cosa consisteva questo programma? Il suo obiettivo fondamentale era porre fine alla guerra civile allargando la base di sostegno al governo centrale. Sua condizione fondamentale era l’annuncio di un

²⁴³ Polynov, 2012, p. 145.

cessate il fuoco per creare la situazione favorevole a un processo di pace fondato sui negoziati, ai quali anche l'opposizione, o una sua parte consistente, avrebbe partecipato deponendo le armi.

Questa era in estrema sintesi la "politica di riconciliazione nazionale". È importante chiarire a questo riguardo che essa era stata formulata a Mosca, mentre al PDPA si riservava il ruolo di suo mero esecutore. Tuttavia Babrak Karmal non appariva alla dirigenza Gorbačëviana come la persona adatta per farsi carico di questa esecuzione. Ciò in verità non riguardava tanto le sue qualità personali, quanto il fatto di essere legato all'establishment brežneviano, ormai sostituito a Mosca da nuove figure forti, e di essere costantemente in conflitto con certe personalità sovietiche di spicco, come l'ambasciatore a Kabul F.A. Tabeev. Anche i militari sovietici generalmente esprimevano una cattiva opinione sul personaggio. Così ad esempio lo descriveva il generale V.I. Varennikov, comandante del Gruppo di Coordinamento del Ministero della Difesa in Afghanistan:

Karmal non meritava la fiducia né da parte dei suoi compagni, né da parte del popolo, né da parte dei nostri consiglieri. Era un demagogo di massimo livello e un abilissimo frazionista. Riusciva magistralmente a giustificarsi con la retorica rivoluzionaria. Questo "talento" lo ha aiutato a creare attorno a sé l'aureola del leader. Ogni volta dopo un ennesimo errore convinceva tutti: "Compagni, ecco adesso mi è tutto chiaro! Non ci saranno più errori!" Ogni volta tutti gli credevano e aspettavano. Ma intanto lui destabilizzava il partito, non lavorava con il popolo, cosa che non sapeva fare o non riteneva necessario. Di fatto egli non combatteva [per le menti] del popolo, ciò è chiaro. Nell'apparato statale e partitico ha creato un colossale sistema burocratico. Proprio in esso si impantanavano molte buone decisioni del partito e del governo. Sfortunatamente, molti riponevano eccessiva fiducia in Karmal e lo seguivano.²⁴⁴

Esistevano però anche opinioni diametralmente opposte.

M.F. Slinkin, che in quegli anni lavorava a Kabul come consigliere politico per le relazioni internazionali presso il Comitato Centrale del PDPA, e dunque conosceva personalmente Babrak Karmal, sosteneva che l'antipatia che quest'ultimo suscitava presso molte figure sovietiche di spicco era dovuta alla sua indipendenza rispetto ai *diktat* di Mosca, nonché alla sua scarsa considerazione delle competenze di questi personaggi, i quali non conoscevano bene quanto lui le specificità del contesto afghano. Costoro dipingevano agli occhi delle alte gerarchie del PCUS l'immagine di un leader debole, incline all'abuso di alcolici, passivo, indeciso e intenzionato a rimanere nascosto a tempo indeterminato dietro alle spalle dei soldati sovietici. Un simile ritratto veniva confermato anche dagli oppositori di Karmal interni al partito, perlopiù provenienti dalle fila del Khalq. È un'immagine di Karmal che Slinkin ritiene completamente falsa. Anche a noi questa descrizione appare alquanto incongruente con il percorso politico di B. Karmal precedente alla Rivoluzione di Saur.

²⁴⁴ Gromov, 2019, p. 245.

Sfortunatamente, lui [Karmal] che conosceva bene le specificità del suo paese e aveva una consistente riserva di autorità tra il grande pubblico afgano, ottenne possibilità molto limitate sia di sviluppare una sua politica adatta alla situazione corrente, sia di indirizzare il corso degli eventi nella giusta direzione. Circondato da uno stuolo di consiglieri sovietici incompetenti negli affari afgani, si è ritrovato nella condizione di ostaggio politico di Mosca. [...] Tuttavia bisogna con tutta categoricità denotare che B. Karmal non era un docile, cieco esecutore del volere del Cremlino. A me, lavorando in quegli anni nelle più alte sfere partitiche di Kabul, più di una volta è capitato di sentire le sue lamentele riguardo all'aperto diktat dei "compagni sovietici" e alla loro incomprensione delle specificità dell'Afghanistan.²⁴⁵ [...]

Riguardo al socialismo, lui [Karmal] vedeva in esso un'alternativa al crudele, antispirituale, antiumano ordine sociale capitalistico. Allo stesso tempo, pur essendo un convinto democratico e condividendo le idee del marxismo, egli si opponeva decisamente all'immediata socializzazione dell'Afghanistan, ritenendo che questo paese non fosse assolutamente pronto e maturo per questo tipo di esperimenti avventuristici. [...] B. Karmal non era una persona crudele. Lottando contro i suoi nemici, egli, come capo di stato, non si abbassava al terrore di massa, alla cieca vendicatività, cosa che, ad ogni modo, veniva considerata nell'ambiente dei suoi detrattori interni al partito come debolezza di carattere, indecisione e addirittura codardia.²⁴⁶

L'opinione sul personaggio di un afganista come M.F. Slinkin ci appare più credibile di quella di un militare di carriera come il generale Varennikov (senza nulla togliere al suo contributo per la difesa della Repubblica Democratica dell'Afghanistan), le cui competenze militari non erano necessariamente corrisposte dalle dovute conoscenze del contesto afgano.

Il percorso politico di Babrak Karmal appare davvero tragico. L'Unione Sovietica aveva concesso al Khalq ampie libertà di manovra nelle questioni politiche interne: una fiducia infine delusa dall'incompetenza dei khalqisti. Quando al potere giunse il Parcham, che invece era meritevole di questa fiducia, l'Unione Sovietica non era più disposta a concederla.

Babrak Karmal venne politicamente "assassinato" agli occhi della dirigenza gorbačëviana, che si convinse di dover trovare una persona più adatta all'implementazione della "politica di riconciliazione nazionale". Essa fu trovata nella figura di Muhammad Najibullah.

Muhammad Najibullah nacque il 6 agosto 1947 a Kabul. Suo padre, Akhtar Muhammad, era un benestante funzionario statale, nonché una nota autorità per diverse tribù pashtun gilzai. La famiglia apparteneva al clan ahmadzai della tribù suleymankheil, insediato nella provincia di Paktia.²⁴⁷ Per questo, nonostante Najibullah fosse nato nella capitale, il suo ambiente di provenienza (molto importante in Afghanistan) era considerato essere la Paktia: è proprio sui pashtun gilzai di questa provincia che il leader farà grande affidamento verso la fine del suo governo.

²⁴⁵ Slinkin, 1999, pp. 233-234.

²⁴⁶ Slinkin, 1999, p. 236.

²⁴⁷ Slinkin, 2003, p. 36.

Nel 1964 Muhammad Najibullah concluse gli studi liceali e si iscrisse alla facoltà di medicina all'Università. Per questo motivo, fin quando non sostituì Karmal al vertice del PDPA, era più noto con l'appellativo partitico di "dottor Najib". Nel 1965 si iscrisse al PDPA, contribuendo notevolmente all'organizzazione e radicalizzazione degli studenti universitari, cosa che gli valse due arresti. Nel 1975 concluse l'Università con la formazione di ginecologo. Dopo la Rivoluzione di Saur e il nuovo scoppio della rivalità frazionistica, venne "esiliato" nel corpo diplomatico insieme agli altri leader parchamisti. Con il ritorno al potere del Parcham nel dicembre 1979, Najibullah divenne capo della KHAD, l'Agenzia di Intelligence Statale, struttura creata *ex novo* in sostituzione della polizia segreta khalqista compromessa nei crimini di H. Amin. In questa posizione si distinse per l'energica ed efficiente lotta all'opposizione islamica. Proprio il suo ruolo nei servizi segreti, che di fatto lo metteva alle dirette dipendenze del KGB, lo rese agli occhi della dirigenza gorbačëviana il candidato ideale per dirigere il PDPA.

Najibullah condivideva molte delle qualità del suo maestro Karmal. Coraggioso, energico e determinato, era allo stesso tempo un profondo conoscitore delle specificità del suo paese. Le sue decisioni erano sempre attentamente soppesate. Tuttavia ci sono diversi motivi per cui, secondo M.F. Slinkin, la sua sostituzione a Karmal era un grave errore. Innanzitutto contribuì a dividere ulteriormente il partito: già alle prese con il frondismo dei khalqisti, il PDPA si ritrovava con un'ulteriore divisione anche nel Parcham, tra i sostenitori di Karmal, che vedevano nella sua destituzione un'inaccettabile ingerenza esterna, e quelli di Najibullah. Inoltre egli non godeva dell'autorità e del prestigio politico del maestro: sia per la sua giovane età²⁴⁸, sia per la sua appartenenza ai gilzai che naturalmente irritava i durrani.²⁴⁹ Resta inoltre un mistero come mai proprio il direttore dei servizi segreti, il più temibile nemico dell'opposizione, fosse considerato la persona adatta per portare a termine con successo la "politica di riconciliazione nazionale".²⁵⁰

Tutto ciò non venne tenuto in considerazione e nel maggio del 1986 Karmal fu costretto a dare le dimissioni da segretario generale del PDPA. Egli conservò ancora per qualche tempo altri importanti incarichi in seno al partito, ma evidentemente il partito era diventato troppo stretto per entrambi e l'anno successivo egli fu definitivamente rimosso da ogni incarico e si trasferì in URSS, ufficialmente per motivi di salute, in realtà in un vero e proprio esilio politico.

Il 3 gennaio 1987 venne pubblicata la *Dichiarazione sulla riconciliazione nazionale in Afghanistan* contenente il programma precedentemente discusso internamente al partito. Esso comprendeva

²⁴⁸ Al momento della nomina Najibullah aveva trentotto anni, mentre in Afghanistan un uomo era considerato "maturo" quando superava i quaranta. Nell'articolo 77 della costituzione del 1976, che abbiamo riportato nel capitolo 2, è esplicitamente indicato che l'età del presidente non poteva essere inferiore ai quarant'anni.

²⁴⁹ Karmal era mezzo tagico e mezzo pashtun, peraltro proveniente dall'ambiente cittadino in cui i tagichi erano culturalmente egemoni. Perciò era una figura *super partes* nella faida secolare tra durrani e gilzai.

²⁵⁰ Slinkin, 2003, p. 33.

l'annuncio di un cessate il fuoco unilaterale a partire dal successivo 15 gennaio, il quale, se sostenuto dall'opposizione armata, avrebbe aperto la strada ai negoziati.²⁵¹

Il cessate il fuoco era corredato da diversi provvedimenti che comprendevano l'apertura a un dialogo pubblico e formale con i leader dei ribelli (fino a questo momento i contatti esistevano in forma segreta); il coinvolgimento di tutte le forze politiche disposte a scendere a compromessi con il PDPA nella gestione del potere, per creare un governo di coalizione (ciò riguardava tanto l'opposizione armata quanto l'opposizione pacifica e gli ambienti dell'emigrazione che facevano riferimento ai regimi precedenti); il riconoscimento dell'autorità delle bande armate neutrali sui territori sotto il loro controllo (ad esse si concedeva la possibilità di creare degli organi di potere locali, a patto che essi riconoscessero il governo centrale di Kabul); la creazione delle condizioni adatte a favorire il ritorno in patria dei profughi.²⁵²

Di fatto tutto ciò significava la rinuncia da parte del governo della RDA ad operazioni offensive nei confronti dell'opposizione armata, il passaggio da un sistema monopartitico a uno pluripartitico e la condivisione del potere con chiunque fosse disposto al dialogo. Queste concessioni avrebbero dovuto portare alla progressiva normalizzazione della situazione nel paese, cosa che a sua volta avrebbe favorito il ritorno dei migranti, togliendo alle bande dei *mujaheddin* la principale fonte di reclute. Nella seconda metà del 1987 nacquero nuovi partiti, che vennero integrati nella struttura di potere affidando ai loro leader alcuni posti di rilievo. Si trattava di diverse organizzazioni marxiste staccatesi dal PDPA ancora prima della Rivoluzione e ora uscite dalla clandestinità, nonché di due nuovi partiti "tascabili" creati *ex novo*, che permettevano al regime di allargare la propria base di consenso pur rimanendo controllati dal PDPA, evitando quindi la nascita di un'opposizione istituzionale: il Partito della Giustizia Contadina e il Partito popolare islamico dell'Afghanistan.²⁵³ In tutti i casi si trattava di organizzazioni satelliti del PDPA. La Costituzione approvata nel novembre dello stesso anno legalizzava infatti l'attività dei nuovi partiti, a patto che essi non contrastassero la "politica di riconciliazione nazionale" e i valori della Costituzione stessa.²⁵⁴

La nuova Costituzione introduceva molte novità importanti per la struttura statale: innanzitutto essa era stata approvata dalla Loya jirga, la tradizionale assemblea dei capi tribali, politici e religiosi che nella storia afghana si riuniva per risolvere questioni di importanza storica, e non dal Consiglio Rivoluzionario o da qualche altro organismo partitico. Inoltre la Repubblica dell'Afghanistan perdeva l'epiteto di "democratica", un rimando al socialismo che evidentemente appariva come un ostacolo per l'allargamento della base sociale del regime. L'Islam veniva dichiarato religione di stato e venivano

²⁵¹ Slinkin, 2003, p. 47.

²⁵² Slinkin, 2003, p. 45.

²⁵³ Korgun, 2004, pp. 431-432.

²⁵⁴ Korgun, 2004, p. 431.

eliminate tutte le leggi in contraddizione con la Sharia.²⁵⁵ Najibullah si rendeva conto che non era sufficiente rispettare la religione: chi governava l'Afghanistan doveva dimostrare di esserne partecipe. Insieme ad altre figure di spicco del governo, egli iniziò a frequentare le principali moschee di Kabul, dove pregava per la buona riuscita del processo di pace. Venne creato il nuovo Consiglio consultativo islamico, il cui scopo era aumentare il coinvolgimento dell'ambiente religioso nella normalizzazione della situazione politica.²⁵⁶

Gli eventi immediatamente successivi al 15 gennaio sembravano giustificare un certo ottimismo riguardo a queste misure. Nelle settimane seguenti alla proclamazione del cessate il fuoco alcune migliaia di ribelli deposero le armi passando dalla parte del governo, mentre decine di migliaia di profughi fecero ritorno in patria dall'Iran e del Pakistan. La Proclamazione trovò l'entusiasmo della popolazione afghana, che dopo tanti anni di guerra civile vedeva la prima possibilità concreta per la pace. Anche a livello internazionale, nonostante la propaganda occidentale tacesse completamente della "politica di riconciliazione nazionale", essa trovò ugualmente parecchi sostenitori sia negli ambienti dell'emigrazione afghana sia nel mondo musulmano e dei paesi non allineati.²⁵⁷ Tuttavia la "politica di riconciliazione nazionale" aveva ereditato il problema di fondo del gorbacëviano "nuovo pensiero politico": essa si fondava sul presupposto che il nemico avrebbe reagito con altrettanta buona volontà. Ovviamente ciò non si verificò: già il 17 gennaio l'Alleanza dei Sette, che raggruppava le più importanti fazioni dei *mujaheddin*, rifiutò le proposte del governo della RDA, dichiarando che la lotta armata sarebbe continuata fino alla sua caduta. Sia il Pakistan che gli USA ribadirono il loro completo sostegno all'opposizione armata. È significativo che proprio quando il conflitto afghano pareva realmente avvicinarsi a una potenziale soluzione, o perlomeno a un sostanziale calo di intensità dovuto al ritiro del contingente sovietico, gli Stati Uniti fecero di tutto per impedirla. Quando giunse al potere Gorbačëv e divenne chiara l'intenzione dell'URSS di limitare il suo coinvolgimento nel conflitto, i finanziamenti americani all'opposizione non solo non diminuirono, ma aumentarono notevolmente raggiungendo negli anni successivi il proprio record.²⁵⁸ Il governo pakistano impediva ai profughi afghani di tornare a casa, siccome essi costituivano il principale bacino di reclutamento per le bande che combattevano il regime del PDPA.²⁵⁹ Viste le condizioni miserevoli in cui vivevano, arruolarsi in una formazione armata dei *mujaheddin* era spesso l'unico modo per sfamare la propria famiglia.

La rinuncia da parte dei sovietici e dell'esercito governativo a condurre operazioni offensive consegnava l'iniziativa militare in mano al nemico e indeboliva le posizioni negoziali del PDPA. Man mano che la

²⁵⁵ Ivi.

²⁵⁶ Christoforov, 2009, p. 147.

²⁵⁷ Slinkin, 2003, pp. 47-48.

²⁵⁸ Difatti i *mujaheddin* ricevettero i famigerati missili terra-aria Stinger solo nel 1986, quando si erano ormai palesate le intenzioni di Gorbačëv di ritirare il contingente sovietico.

²⁵⁹ Gareev, 1999, p. 69.

“riconciliazione” procedeva, il governo di Kabul si trovava sempre più spesso nella posizione del difensore piuttosto che dell’attaccante. Quando i sovietici infine si ritirarono, la Repubblica dell’Afghanistan era ormai una fortezza assediata.

Sul piano internazionale la “politica di riconciliazione nazionale” venne associata agli accordi di Ginevra, firmati nell’aprile 1988 tra Afghanistan, Pakistan, URSS e USA.²⁶⁰ Esso comprendeva un accordo bilaterale tra Kabul e Islamabad, di cui URSS e USA si dichiaravano garanti, in cui le due parti si impegnavano a rispettare reciprocamente la sovranità, l’indipendenza e integrità territoriale della controparte e dichiaravano inaccettabile il reclutamento, l’addestramento e il finanziamento di mercenari. Gli accordi di Ginevra erano costituiti da una serie di concessioni reciproche: l’Unione Sovietica ritirava il proprio contingente in cambio della fine dei finanziamenti americani e pakistani all’opposizione islamista che combatteva il governo della RA. Come è facile intuire, mentre Mosca adempì a tutti gli impegni presi, ritirando la 40^a armata rigorosamente nei tempi stabiliti dagli accordi, il Pakistan e gli Stati Uniti non solo non cessavano di finanziare e addestrare l’opposizione, ma continuavano a incrementare tali aiuti.²⁶¹ Anzi, dopo il ritiro dei sovietici iniziò il coinvolgimento diretto dell’esercito pakistano nelle azioni offensive contro la RA. Gli accordi di Ginevra erano carta straccia, e non poteva essere altrimenti considerando che, come conseguenza del “nuovo pensiero politico”, il potere contrattuale della diplomazia sovietica era ormai pressoché nullo.

Najibullah si oppose con tutte le sue forze al ritiro del “contingente limitato” e, possiamo affermarlo, la ragione era dalla sua parte: se Stati Uniti e Pakistan non rispettavano gli accordi, Afghanistan e Unione Sovietica non avrebbero dovuto fare concessioni unilaterali. Ma Gorbačëv era inamovibile: il PDPA divenne la vittima sacrificale sull’altare della “de-ideologizzazione dei rapporti internazionali”, che, tradotta in parole povere, si concludeva nel tradimento dei più fedeli alleati dell’Unione Sovietica. Le ultime unità della 40^a Armata si ritirarono oltre l’Amu Darya il 15 febbraio 1989. Il successivo novembre cadde il Muro di Berlino e il collasso del blocco socialista divenne irreversibile.

L’opposizione islamica: tipologie e caratteristiche

Sebbene la galassia dell’opposizione islamica armata non sia il tema centrale di questa tesi, occorre farne una breve descrizione propedeutica alla comprensione delle dinamiche della guerra civile. In questa sede facciamo affidamento alla classificazione delle organizzazioni islamiche sviluppata da V.M Spolnikov.

In primo luogo va fatta una distinzione tra l’opposizione sunnita e quella sciita. Diversi gruppi dell’opposizione dichiaravano la propria “inclusività” verso tutte le correnti dell’Islam, ma si trattava di una mera formalità: in realtà non esistevano gruppi armati misti che comprendessero combattenti sia

²⁶⁰ L’altro grande protagonista della guerra, l’Iran, si rifiutò di partecipare ai colloqui.

²⁶¹ Gareev, 1999, p. 67-69.

sunniti che sciiti.²⁶² Mentre i primi erano diffusi grossomodo su tutto il territorio nazionale, i secondi ovviamente si concentravano nelle proprie regioni di origine, in particolare la provincia di Herat e l'Hazarajat. Mentre tutte le organizzazioni sunnite ricevevano sostegno dal Pakistan, dove si trovavano anche i loro campi di addestramento e le sedi politiche, quelle sciite si appoggiavano naturalmente all'Iran. L'opposizione sciita mancava peraltro di un proprio programma politico e ideologico autonomo: promuoveva la politica iraniana dell'esportazione della rivoluzione islamica e riconosceva nell'ayatollah Khomeini la suprema autorità. Lo stesso non si può dire delle organizzazioni sunnite, le quali, nonostante la loro dipendenza dai finanziamenti esterni, costituivano entità politiche grossomodo autonome. A causa della predominanza in Afghanistan della componente sunnita si poteva inoltre osservare una sostanziale differenza negli obiettivi che si ponevano questi due gruppi: mentre le fazioni sunnite puntavano alla conquista del potere e alla fondazione di uno stato islamico, quelle sciite al massimo potevano ambire a partecipare a un governo di coalizione oppure ottenere un'autonomia dal governo centrale.²⁶³

La seconda grande distinzione va tracciata tra l'opposizione fondamentalista e quella tradizionalista. Il fondamentalismo nel mondo musulmano si sviluppa come una reazione del ceto medio cittadino alle forme di sfruttamento coloniali e neocoloniali e alle forme di governo tradizionali affermatesi nel mondo islamico, con tutti i loro sistemici problemi sociali ed economici. Con ciò esso afferma la necessità di un ritorno ai "fondamenti" dell'Islam, dunque alla rimozione di tutte le "incrostazioni" che nel corso dei secoli si sono sovrapposte all'ordine primordiale della società islamica, e di cui i regimi islamici contemporanei erano l'apoteosi. Con il tempo il fondamentalismo sviluppò anche una forte vena anticomunista, che divenne ben presto dominante nell'orientare la sua azione politica. I fondamentalisti dichiaravano, con lo slogan "Né Oriente né Occidente, ma Islam coranico", la propria equidistanza tra i due blocchi della Guerra Fredda, sostenendo la necessità di una "terza via" prettamente islamica in alternativa alle altre due.²⁶⁴ Tuttavia la sua natura anticomunista e antisocialista rendeva il fondamentalismo una forza marcatamente reazionaria, cosa che lo fece ben presto diventare uno strumento in mano all'imperialismo americano. L'esempio dell'Afghanistan mostra con chiarezza che le velleità del fondamentalismo di rappresentare un'alternativa al bipolarismo nascondeva in realtà una sostanziale sottomissione agli interessi americani.

Le figure di spicco dei movimenti fondamentalisti non appartenevano nella maggior parte dei casi alle gerarchie religiose: non si trattava insomma di teologi e giuristi ma di intellettuali laici che si occupavano di teologia e diritto. Anzi, gli ulama erano spesso oggetto di aspra critica da parte loro, in quanto rappresentanti dell'ordine tradizionale responsabile del degrado della civiltà islamica.

²⁶² Spolnikov, 1987, p. 102.

²⁶³ Spolnikov, 1990, pp. 64-66.

²⁶⁴ Spolnikov, 1987, p. 105.

Da parte sua l'opposizione tradizionalista era capeggiata proprio dalle autorità religiose già affermate (ulama, pīr, hazrat), nonché dall'élite economica esautorata dalla Rivoluzione di Saur, come i grandi latifondisti e l'aristocrazia pashtun.²⁶⁵ Mentre la maggior parte dei fondamentalisti erano degli outsider, il movimento tradizionalista comprendeva personaggi di spicco legati al regime monarchico e in minor misura a quello repubblicano di Daud. Porzioni di questo movimento facevano ancora riferimento a Zahir Shah, che si trovava in esilio in Italia.

Mentre i tradizionalisti erano un movimento essenzialmente classista, schierato a difesa degli interessi dei ceti privilegiati, e sul piano politico non potevano proporre nulla se non un ritorno al passato, i fondamentalisti erano un nemico ben più temibile per il PDPA. Essi facevano proseliti nello stesso bacino di consenso, ossia coloro che desideravano una trasformazione radicale della società. I fondamentalisti dunque competevano con i comunisti anche nella prospettiva rivoluzionaria. Non deve quindi stupire che le più potenti organizzazioni dell'opposizione fossero fondamentaliste. Tra fondamentalisti e tradizionalisti sussistevano poi ulteriori divisioni, che con regolarità si riversavano in conflitti armati tra le varie organizzazioni. Compattare questo mosaico in un unico fronte anticomunista appariva dunque come uno dei compiti più importanti per gli sponsor dell'opposizione. Ma diversi tentativi di creare un'alleanza che li riunisse tutti andarono incontro a un rapido fiasco: la situazione si definì solo nel 1982, quando fondamentalisti e tradizionalisti si costituirono in due alleanze separate.²⁶⁶ I fondamentalisti formarono l'«Alleanza dei Sette», che comprendeva appunto sette organizzazioni fondamentaliste con sede a Peshawar. Le due più importanti erano il «Partito islamico dell'Afghanistan» e la «Società islamica dell'Afghanistan». Il primo era capeggiato da Gulbuddin Hekmatyar: crudele con i nemici e fedifrago con gli alleati, Hekmatyar vinceva facilmente il titolo di leader più spregevole dell'opposizione, odiato non solo dal PDPA ma anche dalla maggior parte delle altre organizzazioni dell'opposizione.²⁶⁷ I suoi miliziani si distinguevano per particolare crudeltà tanto verso la popolazione civile quanto verso i nemici, fossero essi soldati sovietici, governativi o ribelli di fazioni avversarie. La «Società islamica dell'Afghanistan» era invece capitanata da Burhanuddin Rabbani. Rispetto a Hekmatyar egli era un leader più pragmatico e relativamente moderato, cosa che, nonostante la «Società» abbondasse anch'essa di autentici tagliagole, lo faceva apparire come un interlocutore più interessante sia per gli Stati Uniti che per l'Unione Sovietica e il PDPA.²⁶⁸ Il celebre Ahmad Shah Massud era il suo principale luogotenente. Sia Hekmatyar che Rabbani facevano parte del nucleo fondatore della «Gioventù musulmana», che era stata la base di partenza per la creazione delle rispettive organizzazioni. Al contrario degli altri, quelli di

²⁶⁵ Spolnikov, 1990, p. 67.

²⁶⁶ Spolnikov, 1990, p. 44.

²⁶⁷ Slinkin, 1999, pp. 309-316.

²⁶⁸ Slinkin, 1999, pp. 275-280.

Hekmatyar e Rabbani erano gli unici gruppi armati che esistevano già prima della Rivoluzione di Saur, essendo nati per combattere il governo di Muhammad Daud.

Tra le organizzazioni tradizionaliste si possono citare il “Fronte nazionale per la salvezza dell’Afghanistan” e il “Fronte nazionale islamico dell’Afghanistan”, capeggiati da due personaggi già incontrati nel corso di questa ricerca: rispettivamente gli hazrat Sibghatullah Mojaddedi e Ahmad Gilani.²⁶⁹

Un’ulteriore distinzione tra i gruppi dell’opposizione si ritrova tra quelli pashtun e quelli non pashtun. La maggior parte delle organizzazioni non reclutavano ufficialmente in base a un criterio etnico, in particolare quelle fondamentaliste che teoricamente dovevano ritenere irrilevanti le divisioni etniche della *umma*. Nella pratica tuttavia ogni organizzazione aveva una caratterizzazione etnica abbastanza marcata. Ovviamente i gruppi tradizionalisti tendevano ad essere pashtun, desiderando un ritorno all’ordine statale tradizionale dell’Afghanistan in cui i pashtun erano l’etnia dominante. Tra i gruppi fondamentalisti invece era più forte il fattore etnico: ciò valeva sia per l’organizzazione di Rabbani, che era tagico, che per quella di Hekmatyar, che era pashtun ma proveniente dal settentrione, per cui godeva di scarso prestigio tra i confratelli del Pashtunistan. Altri gruppi fondamentalisti nell’”Alleanza dei Sette” erano invece esclusivamente pashtun, ma non avevano la stessa forza militare dei primi due.²⁷⁰

Infine va descritta quella vasta area dell’opposizione che non era organizzata, non facendo riferimento a nessuna organizzazione politica. Si trattava di una miriade di gruppi che potevano essere milizie locali di autodifesa, formate anche nell’ambito di un solo villaggio, oppure semplici bande di razziatori dediti al saccheggio. Va inoltre considerato che ognuna delle organizzazioni con sede in Pakistan e Iran doveva fare affidamento sui comandanti locali che controllavano una determinata area. Il legame di fedeltà tra le due parti non era solido e non era raro che un comandante locale finisse per allearsi con un’altra fazione, passare dalla parte del governo di Kabul o semplicemente “mettersi in proprio”.²⁷¹ I generosi finanziamenti che provenivano dagli Stati Uniti e dai loro alleati rendeva inoltre vantaggioso entrare nel “business della *jihad*”, e dunque favoriva la moltiplicazione di piccoli gruppuscoli desiderosi di ottenere una fetta della torta.

Trattando dell’opposizione islamica bisogna chiarire un aspetto fondamentale: lasciando da parte le altisonanti dichiarazioni che si possono leggere nei programmi politici dell’opposizione, spesso la *jihad* contro il governo socialista e le truppe straniere assumeva un aspetto del tutto secondario dell’attività del *mujaheddin*. Con poche eccezioni, tutte le fazioni dell’opposizione si occupavano di banale banditismo:

²⁶⁹ Spolnikov, 1990, p. 45.

²⁷⁰ Spolnikov, 1990, pp. 70-73.

²⁷¹ Spolnikov, 1990, pp. 73-76.

lo spargimento di sangue dunque non sempre aveva una connotazione politica e spesso era prettamente criminale. Che si trattasse di taglieggiare la popolazione civile o di assaltare i depositi governativi delle merci, la guerra civile non solo offriva molte opportunità di guadagno per chi si univa alla guerriglia, ma anche una giustificazione inattaccabile: la difesa della Fede. Lo stesso reclutamento dei guerriglieri non aveva sempre una motivazione politico-ideologica. Come anticipato più sopra, per molti afghani emigrati in Iran e Pakistan arruolarsi era l'unica alternativa alla vita miserevole del profugo. L'opposizione islamica diede vita a una vera e propria economia del mercenariato: nei centri di addestramento in Pakistan affluivano uomini da tutto il mondo islamico, mossi più dalla prospettiva di un lauto guadagno che dalla chiamata della fede.

La lotta contro il potere governativo veniva condotta attraverso metodi terroristici. Sottoporre la popolazione al terrore era un presupposto basilare del controllo territoriale da parte dell'opposizione: le esecuzioni dei civili simpatizzanti del PDPA erano affare comune, mentre la caccia alle persone influenti (come autorità locali politiche e religiose) sospettate dello stesso era invece sistematica. Anche la distruzione materiale era vastissima e non toccava soltanto gli obiettivi militari e logistici (come ponti, dighe e tratte stradali), ma anche quegli edifici che simbolicamente venivano associati al governo socialista: entro il giugno 1985 i *mujaheddin* avevano già distrutto 1864 scuole, 33 ospedali e 11 infermerie. Entro il giugno 1988 le distruzioni materiali ad opera dei ribelli ammontavano a miliardi di dollari, per un costo pari a tre quarti di tutti i finanziamenti stranieri investiti nell'economia afghana nei cinquant'anni precedenti.²⁷²

Il PDPA nella lotta per la sopravvivenza

In pochi credevano che il PDPA sarebbe sopravvissuto più di qualche mese dopo il ritiro del contingente sovietico. La prima a dubitare era la stessa dirigenza sovietica. Nelle sue memorie il generale M.A. Gareev, che proprio nel febbraio del 1989 fu inviato a Kabul in qualità di comandante dei consiglieri militari sovietici rimasti nella Repubblica dell'Afghanistan, riporta quello che gli disse prima della partenza il ministro della difesa D.T. Jazov: "Lavora lì due-tre mesi, poi vedremo."²⁷³

Due o tre mesi era il tempo di sopravvivenza che il ministro della difesa sovietico concedeva al governo di Najibullah. Ne era convinta anche l'opposizione, che cambiò completamente strategia. Mentre i sovietici erano ancora presenti sul territorio, una vittoria militare decisiva dei *mujaheddin* con la conquista di Kabul o di qualche altro importante centro urbano era impensabile, costringendoli a rassegnarsi alla guerriglia logorante e alle azioni di disturbo. Dopo il 15 febbraio tuttavia l'opposizione era convinta di poter ottenere il successo definitivo attraverso delle grandi operazioni offensive. Come

²⁷² Spolnikov, 1990, pp. 77.

²⁷³ Gareev, 1999, p. 81.

primo passo essa aspirava a conquistare un centro provinciale e ivi dichiarare un governo provvisorio, con l'aspettativa che esso venisse riconosciuto dalla comunità internazionale. A questo scopo, solo nei due mesi di gennaio e febbraio, dal Pakistan entrarono in territorio afghano altri 20'000 combattenti.²⁷⁴

Una simile valutazione del contesto operativo non era certo infondata: i problemi dell'esercito afghano, già descritti in questo capitolo, con il ritiro dei sovietici si accentuavano. Il morale di soldati e ufficiali, abituati a supportare i compagni russi ma non a farsi direttamente carico delle operazioni militari, crollava a livelli critici, mentre i già gravi tassi di diserzione aumentavano ancora. Il disfattismo contagiò anche l'amministrazione civile: sempre più funzionari si affrettavano a prendere contatti con l'opposizione, preparandosi al "dopo" che appariva loro inevitabile. Nella classe politica afghana, abituata ad affidarsi in qualsiasi questione ai consiglieri sovietici, ora notevolmente ridotti, si diffondeva il panico. Per comprendere quanto la dirigenza afghana percepisse grave la situazione, basti sapere che il governo insieme al presidente Najibullah si trasferirono all'aeroporto di Kabul, per essere pronti ad abbandonare il paese in qualsiasi momento.²⁷⁵ L'economia afghana era completamente distrutta, dipendente sia sul piano bellico che su quello civile dall'Unione Sovietica, dove però i cambiamenti politici in corso non infondevano ottimismo sulla garanzia futura di questi aiuti.

Allo stesso tempo però il ritiro della 40^a armata evidenziò anche diverse tendenze positive. Innanzitutto decadeva una delle principali giustificazioni della lotta armata dell'opposizione, ossia la lotta allo "straniero invasore", perlopiù "infedele". Ora il testimone dell'invasore straniero passava al Pakistan.²⁷⁶ Ciò migliorava anche i rapporti internazionali della Repubblica dell'Afghanistan, che, liberatasi dall'etichetta di "paese occupato dai sovietici", riscontrava una crescita del proprio prestigio diplomatico. La "politica di riconciliazione nazionale" era sostenuta dalla popolazione e proprio la stanchezza dalla guerra del popolo afghano fece sì che la popolarità del regime, che proponeva un concreto piano di pace, crescesse. Allo stesso tempo calava il sostegno all'opposizione, che invece aveva giurato di proseguire le ostilità fino alla vittoria finale.

Miglioravano anche i rapporti tra Kabul e le formazioni armate filo-iraniane, che, in cambio della concessione di uno status di autonomia per l'Hazarajat, adottarono un atteggiamento neutrale cessando le azioni ostili contro il governo. Con il ritiro del "contingente limitato" Teheran iniziava a vedere come principale pericolo non più l'influenza sovietica, ma quella americana, perciò la conservazione del regime corrente appariva preferibile rispetto alla vittoria delle forze sunnite controllate da Washington.

In tutto questo il PDPA era costretto a prendersi le proprie responsabilità, troppo a lungo delegate ai sovietici, e uscire dal torpore in cui aveva vissuto negli ultimi anni.

²⁷⁴ Gareev, 1999, p. 86.

²⁷⁵ Gareev, 1999, p. 85.

²⁷⁶ Gareev, 1999, p. 91.

Agli inizi di marzo diverse fazioni dell'opposizione, tra cui il «Partito islamico dell'Afghanistan» di Hekmatyar, unirono le proprie forze per conquistare Jalalabad. Una volta raggiunto tale obiettivo, con il beneplacito del Pakistan esse intendevano insediare un governo provvisorio. Le forze mobilitate per l'operazione erano imponenti, soprattutto considerando che i *mujaheddin* erano soliti combattere con bande di piccole dimensioni: solo in prima linea erano schierati tra i 12'000 e i 15'000 combattenti, mentre nell'intera provincia di Nangarhar essi potevano contare su 25'000 effettivi.²⁷⁷ Massiccio fu anche il coinvolgimento delle forze pakistane, dotate di artiglieria. A difendere la città si trovava una guarnigione di forze governative di 8'000 uomini, in netta inferiorità numerica. Inoltre il morale delle truppe metteva in grande discussione la possibilità di organizzare una difesa efficace.

L'attacco fu sferrato con la massima determinazione: la caduta di Jalalabad avrebbe aperto la strada per Kabul, inoltre la perdita di una città così importante avrebbe definitivamente gettato nel panico il governo centrale e le sue truppe, innescando un effetto a catena. Nei primi giorni la difesa di Jalalabad giunse molto vicina al collasso, ma infine resse l'urto, permettendo a Kabul di inviare rinforzi. Gli attacchi dei *mujaheddin* proseguirono per i successivi due mesi senza mai riuscire a spezzare la resistenza dei difensori. Le forze governative infine raccolsero forze sufficienti per sferrare un contrattacco, che risultò inaspettato e devastante per gli assediati.²⁷⁸ La battaglia per Jalalabad era vinta dal governo: ciò comportò un importante miglioramento del morale delle truppe, mentre il governo acquisì sicurezza nelle proprie forze. Al contrario l'opposizione islamica dovette riconoscere di aver sottovalutato il nemico. La sconfitta a Jalalabad accentuò i conflitti interni tra le varie fazioni. La battaglia aveva anche evidenziato un fattore che si rivelò determinante per la sopravvivenza del regime: l'impiego massiccio dell'artiglieria (anche missilistica) e soprattutto dell'aviazione era il principale e probabilmente unico asso nella manica che rimaneva alle forze governative, costrette altrimenti a fronteggiare un nemico numericamente superiore e strategicamente molto avvantaggiato. Mentre il governo era costretto a difendere strenuamente i centri urbani e le vie di comunicazione tra di essi, i ribelli controllavano il resto del territorio nazionale e in virtù di ciò mantenevano saldamente l'iniziativa strategica, potendo decidere a piacere dove e quando attaccare.

L'anno 1989 proseguì all'insegna delle violente offensive dell'opposizione, mirate a conquistare i centri urbani (soprattutto i capoluoghi provinciali) e tagliare le principali vie di comunicazione sotto il controllo del governo. Nessuna delle operazioni offensive degli islamisti ebbe però successo: allo scadere di questo difficile anno, il PDPA non era indietreggiato da nessuna parte, mantenendo saldamente il controllo delle

²⁷⁷ Gareev, 1999, p. 205.

²⁷⁸ Questo contrattacco fu pianificato dai consiglieri militari sovietici, tra cui il generale Gareev, a dimostrazione che l'URSS nonostante tutto continuava a giocare un ruolo fondamentale nella difesa del governo.

città e delle principali arterie stradali, il cui controllo permetteva di proseguire il rifornimento sia bellico che civile e garantire una difesa unitaria delle roccaforti assediate. Contro ogni pronostico, l'inizio del 1990 vedeva la Repubblica dell'Afghanistan in una posizione ben più solida rispetto a un anno prima. Determinante per questo successo fu il coraggio e la forza di volontà del presidente.

Tuttavia il presidente Najibullah si rendeva conto che il quadro strategico globale continuava a rimanere per lui ampiamente sfavorevole e senza grandi margini di miglioramento. Bisognava capitalizzare sui recenti successi militari per concludere in tempi rapidi il processo di riconciliazione nazionale, senza il quale era impensabile qualsiasi normalizzazione della situazione, tanto più che in Unione Sovietica la situazione politica iniziava a precipitare e i rifornimenti su cui si reggeva il PDPA apparivano sempre più a rischio. L'opposizione, frustrata nei suoi tentativi di chiudere una volta per tutte la partita, nel nuovo anno 1990 aveva rinunciato alle grandi operazioni offensive e puntava chiaramente a destabilizzare il regime dall'interno. Il 6 marzo 1990 il ministro della difesa Shahnawaz Tanai, sostenuto da una porzione del Khalq, di cui era parte, tentò un'insurrezione per rovesciare il governo di Najibullah.²⁷⁹ Nonostante il golpe fu represso con relativa facilità dalle forze fedeli al presidente, esso era la dimostrazione che il fronte interno poteva nascondere nemici altrettanto pericolosi di quello esterno. Tanto più che, come riporta il generale Gareev, Tanai era segretamente in accordi con Gulbeddin Hekmatyar.²⁸⁰ Fallito il colpo di stato, Tanai fuggì in Pakistan. Diversi anni più tardi collaborerà con il movimento Taliban.

È in questo contesto che, alla fine di giugno del 1990, il II Congresso del PDPA decise una profonda ristrutturazione del partito, che venne rinominato in "Vatan", "patria".²⁸¹ Non si trattava di un semplice "rebranding": il PDPA, ora Vatan, cessava di essere un partito marxista-leninista e dai suoi programmi scompariva buona parte delle istanze socialiste. Vatan, il "Partito della Patria", era un'entità ormai nuova, che cercava di ampliare al massimo la propria attrattiva attraverso un fondamento nazional-patriottico e islamico, non più di sinistra. Questa volta non si trattava più di dichiarazioni di circostanza sul "rispetto dei valori della sacra religione Islam", ma di una reale presa di posizione: un requisito fondamentale per entrare nel partito era l'appartenenza alla fede islamica!²⁸² Anche nella comunicazione pubblica ormai scompariva del tutto il lessico rivoluzionario marxista, sostituito dalla più consueta retorica religiosa con cui storicamente la politica in Afghanistan giustificava ogni suo passo.

Parallelamente Najibullah si distanziava dal passato socialista del partito. Iniziò a negare, in contraddizione con quanto aveva sostenuto in precedenza, che il colpo di Stato del 7 Saur fosse una rivoluzione. Oggettivamente aveva ragione: la Rivoluzione di Saur era a tutti gli effetti un golpe militare diretto da un circolo intellettuale, in cui la partecipazione popolare era del tutto assente. Ma così facendo

²⁷⁹ Gareev, 1999, p. 124.

²⁸⁰ Gareev, 1999, p. 121.

²⁸¹ Slinkin, 2003, p. 65.

²⁸² Gareev, 1999, p. 134.

il presidente demoliva tutta la mitologia su cui si era fondata la legittimazione del potere del PDPA, di cui volente o nolente il Vatan era erede. Najibullah giunse persino a condannare l'intervento del contingente sovietico, nonostante egli stesso appena un anno prima si era opposto con tutte le forze al suo ritiro.²⁸³ La nuova posizione ufficiale era che il coinvolgimento dell'URSS "non rispondeva agli interessi dell'Afghanistan" e aveva solo complicato la crisi politica. Il fatto che il PDPA non sarebbe mai riuscito da solo a liberarsi di Amin e restare al potere rimaneva nella sfera del "non detto".

Tutte queste trasformazioni erano dettate dal contesto, soprattutto internazionale, più che dalle convinzioni politiche del presidente. Il blocco socialista era ormai collassato, la stessa ideologia marxista pareva ormai aver subito una sconfitta storica e definitiva, mentre la stessa Unione Sovietica era in preda a processi distruttivi ormai incontrollabili e la Perestroika era definitivamente sfuggita di mano a Gorbačëv. Del resto nel dicembre del 1989 il Congresso dei deputati popolari dell'URSS, una nuova struttura di potere voluta dal Segretario Generale nell'ambito della "democratizzazione" della politica interna, aveva condannato politicamente e moralmente la decisione sull'invio del "contingente limitato".²⁸⁴ Se persino l'URSS prendeva le distanze da quegli eventi, diventava difficile per i socialisti afgani giustificarli.

Il PDPA, trasformato in Vatan, non aveva solo rinunciato alla sua natura marxista ma anche e definitivamente al monopolio sul potere. Il nuovo governo, nominato nell'aprile del 1990, su un totale di 28 ministeri contava soltanto sei ministri provenienti dalle fila del PDPA.²⁸⁵

Mentre il mondo assisteva al crollo del socialismo e dei sistemi politici a cui aveva dato vita, i trasformismi di Najibullah servivano a non restare seppelliti dalle macerie.

Ma era davvero la soluzione migliore? Alcuni esperti, come il generale Gareev, sostengono che era l'unica possibile. Altri, come M.F. Slinkin e Ja.A. Pljajs, la ritengono un grave errore. In un certo senso il Vatan era ciò che il PDPA sarebbe dovuto essere sin dall'inizio: un partito che nascondeva la propria natura socialista sotto uno spesso strato di cosmetica nazional-patriottica e islamica. Ma ciò andava fatto all'inizio della sua epopea politica, mentre nella fase finale della guerra civile una simile trasfigurazione aveva un effetto disorientante. La stessa cosa riguardava la condivisione del potere con altre forze politiche: sarebbe stata una scelta assolutamente giustificata all'inizio e avrebbe persino potuto evitare lo scoppio della guerra civile, ma alle porte degli anni Novanta, di fronte alla mortale minaccia di un'opposizione militarmente potente e ben organizzata, significava un grave indebolimento dell'apparato statale. Rinnegare l'ideologia fondante del PDPA voleva dire togliere la chiave di volta su cui si reggeva la sua legittimazione. Ancora peggio, era l'ammissione della propria sconfitta nella battaglia delle idee.

²⁸³ Slinkin, 2003, p. 65.

²⁸⁴ Ivi.

²⁸⁵ Slinkin, 2003, p. 123.

Ciò non andava a genio a molti ex membri del PDPA. Cercare di dare al Vatan un'impronta islamica era un tentativo prevedibilmente perdente di sfidare i nemici al loro stesso gioco: come poteva un partito, che per venticinque anni della sua esistenza si era definito marxista, rubare il primato religioso a delle organizzazioni che dell'Islam avevano fatto la propria bandiera sin dalla loro nascita?²⁸⁶

Vatan peraltro ereditava dal progenitore tutti i suoi problemi interni. Il Khalq e il Parcham (ufficialmente inesistenti come organizzazioni) continuavano a mettersi i bastoni fra le ruote a vicenda e anzi la loro competizione si accentuò. I khalqisti accusavano i parchamisti di aver tradito i valori originali del partito rinnegando l'ideologia socialista.

Nel corso del 1990 e fino alla metà del 1991 sul piano militare non ci furono grandi sorprese. La difesa risultava stabile su tutti i fronti e il governo era pure riuscito a guadagnare un po' di terreno in alcune zone. La macchina militare governativa non dava più segnali di cedimento e anche sul fronte politico, nonostante la cospirazione di Tanai e la controversa trasformazione del PDPA in Vatan, l'autorità del presidente Najibullah era in costante crescita tra la popolazione. Così descrivono la situazione V. Plastun e V. Andrianov nel loro libro *Наджибулла: Афганистан в тисках геополитики* [Najibullah: l'Afghanistan nella morsa della geopolitica]:

Ma per noi l'importante è che alla metà del 1991 il regime governativo capeggiato da Najibullah smentì tutte le previsioni degli analisti; si reggeva saldamente in piedi, aveva un consistente margine di stabilità che gli permetteva di contrastare l'ormai diretta aggressione straniera – pakistana – (e questo nonostante il sostegno illusorio dell'URSS, che alla metà del 1991 contava 2-3 aerei [da carico, che portavano rifornimenti, NdA] al giorno) mentre alle spalle dei mujaheddin si ergeva la macchina bellica pakistana, la potenza finanziaria e politica degli USA, dell'Arabia Saudita, dell'Iran, degli Emirati Arabi, parzialmente del Sudan e della Libia.

Lo stesso Najibullah in quel periodo appariva sicuro di sé. Egli aveva preso confidenza con le leve del potere nel nuovo contesto [senza le truppe sovietiche, NdA] e il suo consenso cresceva, soprattutto tra la popolazione delle città. Il potere governativo manteneva sotto il suo controllo i principali punti strategici del paese con sufficiente sicurezza. Progressivamente, maturavano le condizioni per un compromesso con l'opposizione, siccome entrambe le parti si erano convinte della mancanza di prospettive per una soluzione del conflitto afghano per vie militari. L'autorità personale del presidente si era rafforzata al punto da superare notevolmente persino quella dei principali leader dei *mujaheddin*. L'attività di Najibullah in politica estera, gli interventi all'Assemblea Generale dell'ONU, gli portarono notorietà internazionale.²⁸⁷

La catastrofe giunse non dalla parte dei nemici, ma da quella del principale alleato. Dopo il fallito Putsch di Agosto, avviato da alcune figure di spicco dell'apparato statale sovietico con lo scopo di interrompere i processi distruttivi che conducevano allo sfaldamento, anche territoriale, dell'Unione delle Repubbliche

²⁸⁶ Pljajs, 2019, p. 362.

²⁸⁷ Plastun/Andrianov, 1998, pp. 106-107.

Socialiste Sovietiche, Mikhail Gorbačëv era ormai privo di reale potere, passato all'autoproclamato governo della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa capeggiata da Boris El'cin, successivamente divenuto presidente dell'indipendente Federazione Russa. Costui, insieme al movimento politico "liberale" e "democratico" che lo sosteneva, era ben determinato a demolire definitivamente il socialismo nato dalla Rivoluzione di Ottobre. Anche in politica estera la nuova Russia finì per aderire acriticamente alle direttive impartite dall'ormai unica superpotenza rimasta sull'arena internazionale. Sul versante afgghano il regime di El'cin non perse tempo a formulare un'analisi propria della situazione e adottò completamente la lettura americana, che certamente non era meno ideologizzata di quella sovietica.

Alla fine del 1991 in Pakistan si tenne un incontro tra alti funzionari dell'amministrazione russa e diversi leader dell'opposizione islamica, in cui i russi promisero la cessazione di ogni sostegno alla Repubblica dell'Afghanistan, concedendo carta bianca per una soluzione di forza del conflitto. Anche le ormai indipendenti repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale iniziavano ad agire sullo scenario afgghano in base ai propri interessi personali.²⁸⁸

Interrotto definitivamente il già ridotto flusso di rifornimenti, al governo di Kabul rimanevano i giorni contati. Particolarmente grave divenne la mancanza di carburante, senza il quale le forze governative perdevano il proprio unico vantaggio sull'opposizione armata: l'aviazione e i mezzi pesanti. Il colpo finale giunse dal tradimento del generale Abdul Rashid Dostum, ubzeko, le cui unità impegnate nelle zone più calde del conflitto dimostravano grande efficienza. Prevedendo l'inevitabile caduta del Vatan, egli strinse un'alleanza con la "Società islamica dell'Afghanistan" di Burhanuddin Rabbani e Ahmad Shah Massud.²⁸⁹ Le unità di Dostum presero il controllo di Kabul, provocando l'immediato collasso dell'apparato statale. Muhammad Najibullah, dopo aver evacuato la sua famiglia in India, si rifugiò nel palazzo della missione dell'ONU a Kabul, dove aveva trovato asilo politico (che gli era invece stato negato dalla Federazione Russa). Era il 28 aprile 1992: nella capitale facevano ingresso le forze dell'opposizione islamica, infine vittoriosa.²⁹⁰

²⁸⁸ Plastun/Andrianov, 1998, pp. 107-108.

²⁸⁹ Anticipando la nuova fase della guerra civile, che sarebbe sopraggiunta con la caduta di Najibullah, il generale Dostum costituì un vasto fronte anti-pashtun, che comprendeva non solo leader tagichi come Rabbani e Ahmad Shah, ma anche gruppi ribelli degli hazara.

²⁹⁰ Plastun/Andrianov, 1998, p. 110.

Conclusione

La vittoria dei *mujaheddin* non portò la pace. Nasceva lo Stato Islamico dell'Afghanistan, diretto da un governo di coalizione di cui S. Mojaddedi fu presidente per due mesi, sostituito poi da B. Rabbani. Ma era questione di tempo prima che i gruppi dell'opposizione islamica, sconfitto il nemico comune, iniziassero a combattersi fra di loro. La crisi afghana assunse un aspetto ancora più drammatico e sanguinoso: se prima si fronteggiavano due schieramenti abbastanza definiti, ora si trattava di una guerra di "tutti contro tutti", in cui il conflitto etnico usciva in primo piano. Presto un nuovo attore si affacciò sulla scena: il movimento Taliban, incarnazione del revanscismo pashtun contro le minoranze etniche che si erano notevolmente rafforzate nel corso della guerra civile.

Già il 27 settembre del 1996 Kabul veniva nuovamente conquistata, questa volta dai talebani. Najibullah si trovava ancora nel palazzo della missione delle Nazioni Unite, dove aveva vissuto per gli ultimi quattro anni. Non aveva voluto fuggire, sebbene nel caos che regnava in città ne aveva certamente avuto l'occasione. In base ad alcune fonti²⁹¹ pare che lo stesso Ahmad Shah Massud, che abbandonava la capitale insieme ai suoi uomini, avesse proposto a Najibullah di fuggire con lui, forse per nobile magnanimità verso il nemico sconfitto, forse per ottenere un importantissimo ostaggio politico. Najibullah tuttavia decise di rimanere. Convinto di trovarsi al sicuro, forse credeva che rimanendo a Kabul avrebbe avuto ancora un futuro politico, visti gli imprevedibili sconvolgimenti allora in corso nel paese. Ma i talebani non dimostrarono lo stesso rispetto che avevano avuto i *mujaheddin* per l'immunità diplomatica della missione dell'ONU. Irruppero nella sua sede e catturarono Mohammed Najibullah insieme a suo fratello Ahmadzai, torturandoli per ore prima di ucciderli. Il cadavere di Najibullah fu attaccato a una jeep e trascinato per le strade di Kabul, infine impiccato davanti al palazzo presidenziale.²⁹² Il 3 dicembre successivo, in una clinica di Mosca, esalava l'ultimo respiro il suo maestro Babrak Karmal.

Nasceva l'Emirato Islamico dell'Afghanistan sotto il comando del mullà Omar. Con esso, nell'immaginario collettivo occidentale, l'immagine degli "uomini barbuti con il mitra" da sinonimo di "valorosi combattenti per la fede" divenne equivalente di "terroristi islamici", anche se spesso si trattava delle stesse persone che l'Occidente per anni aveva generosamente finanziato. Dopo l'11 settembre, di cui

²⁹¹ Plastun/Andrianov, 1998, p. 114.

²⁹² Secondo Plastun e Andrianov, l'assassinio di Najibullah era opera dei servizi segreti pakistani. Essi volevano costringerlo a firmare un documento che riconoscesse la linea Durand come confine tra Afghanistan e Pakistan, qualcosa che nessun pashtun avrebbe mai accettato, significando il tradimento dell'idea del Pashtunistan e l'accettazione della divisione del proprio popolo. Il suo rifiuto a sottoporsi a questo ricatto comportò lo spaventoso supplizio. Plastun/Andrianov, 1998, pp. 115-116.

il governo talebano venne arbitrariamente incolpato, iniziò l'operazione Enduring Freedom, punto di partenza di venti anni di occupazione americana dell'Afghanistan in cui gli Stati Uniti d'America furono in grado di ripetere tutti gli errori già commessi dai sovietici e anche aggiungerne di propri. Nel maggio del 2021 gli americani avviarono il proprio definitivo ritiro dall'Afghanistan. Già il 15 agosto successivo i talebani erano rientrati a Kabul. Mentre Najibullah aveva resistito per tre anni senza i sovietici, il governo del presidente Ashraf Gani è crollato come un castello di carte ancora prima che gli americani riuscissero ad ultimare il proprio ritiro.

Oggi i talebani governano nuovamente l'Afghanistan, ma la situazione nel restaurato Emirato Islamico sembra ancora molto lontana da un'autentica normalizzazione.

Dal 1980 e fino agli ultimi atti della Perestroika, la storiografia russa sulla guerra in Afghanistan si trova nella sua fase "prescientifica", per usare la definizione che ne dà D.P. Samorodov in un articolo dedicato al tema.²⁹³ Il motivo è evidente: essendo la guerra ancora in corso, l'argomento era sottoposto a severa censura. La maggior parte delle pubblicazioni disponibili al pubblico in questo periodo avevano una funzione apologetica dell'impiego delle truppe sovietiche. Bisognava giustificare alla popolazione le perdite che esse inevitabilmente riportavano in terra afghana.

La chiave di lettura utilizzata era quella internazionalista: l'Unione Sovietica stava aiutando il popolo afghano, che aveva volontariamente abbracciato il socialismo, a difendersi dall'aggressione delle forze reazionarie sia nazionali che internazionali. Ne conseguiva che l'opposizione islamica era costituita da forze oscurantiste che volevano riportare il paese al Medioevo, sbarrandogli la strada verso un futuro radioso. Un classico esempio di questo approccio lo possiamo trovare nel *pamphlet* di Jusupov e Lunin del 1981, *Басмачество – орудие реакции* [Basmačestvo – arma della reazione], in cui si può leggere un audace parallelismo tra l'opposizione afghana e la rivolta dei basmači, una serie di movimenti insurrezionali islamici iniziati durante la guerra civile russa con lo scopo di cacciare il bolscevismo dall'Asia Centrale. *Basmačestvo*, come veniva chiamata questa stagione di scontri, in URSS era diventata sinonimo di un banditismo a carattere musulmano.

Nonostante l'eziologia della guerra civile afghana fosse principalmente spiegata proprio con le trame della reazione islamica e dell'imperialismo americano, la letteratura di settore non taceva la responsabilità dell'estremismo rivoluzionario del Khalq. Tuttavia veniva attribuita un'importanza esagerata al personaggio di Hafizullah Amin, che diventò capro espiatorio per tutti i mali della prima fase della Rivoluzione di Saur. Da qui derivano le frequenti allusioni riguardo al suo presunto doppiogiochismo, sostenute in via ufficiosa dallo stesso ministro degli esteri A.A. Gromyko nel libro *История внешней*

²⁹³ Samorodov, 2018, pp. 51-63.

политики СССР [Storia della politica estera dell'URSS] del 1986, di cui era coautore insieme all'accademico B.N. Ponomarëv. Secondo Gromyko, Amin spingeva intenzionalmente l'Afghanistan verso il baratro.²⁹⁴ Secondo altre versioni egli era addirittura un agente della CIA, sebbene simili teorie si fondino più su speculazioni che su prove solide.²⁹⁵ Certamente le gravi colpe della sua leadership sono innegabili, tuttavia (e questo è stato ampiamente illustrato nel corso di questa tesi) egli non era personalmente responsabile dei problemi sistemici che affliggevano il partito. Amin non era la causa primaria dei dissidi tra Khalq e Parcham, sebbene non perdesse occasione per sfruttarli a suo favore, e allo stesso modo non era la causa del dogmatismo, dell'utopico massimalismo e dell'intolleranza rivoluzionaria che regnavano nel partito, sebbene si sia servito di tutte queste cose per conquistare il potere. Non si può escludere a priori che Amin fosse un doppiogiochista, ma in mancanza di prove a suffragio di questa tesi appare ben più probabile che egli fosse semplicemente un mitomane, vittima di un delirio di onnipotenza.

Con tutto ciò venivano ignorate le cause profonde dei problemi del PDPA, che altrimenti avrebbero messo in discussione i principi della “teoria dello sviluppo non capitalistico” come era stata postulata dai più alti vertici del Cremlino. Affrontarli senza pregiudizi avrebbe messo in luce una verità alquanto sgradevole: la dirigenza sovietica non disponeva di una rappresentazione sufficientemente chiara della società afghana e non aveva tenuto in considerazione l'opinione degli esperti afghanisti, continuando a muoversi lungo i consueti binari ideologici.

Tutto ciò penalizzava gravemente la ricerca accademica sovietica nel corso degli anni Ottanta: le notizie provenienti dall'Afghanistan erano sottoposte a severa censura, perciò i ricercatori non avevano un quadro veritiero della situazione, che in ogni caso non avrebbero potuto descrivere oggettivamente. La ricerca marciava sul posto.

Perciò si può effettivamente definire questo periodo della ricerca come “prescientifico”: la maggior parte dei contributi pubblicati grossomodo fino al 1988, pur non privi di analisi valide e informazioni preziose, sono sottomessi alla lettura ufficiale degli avvenimenti e perdono di valore quando si trattava di spiegare oggettivamente le problematiche del PDPA. È solo quando si affermò la *glasnost*, la “trasparenza” gorbacëviana (che nel campo accademico comportava la libertà di affrontare la storia con approcci alternativi a quello marxista-leninista), che iniziarono a comparire le prime ricerche divergenti dalla narrazione ufficiale.²⁹⁶

²⁹⁴ Samorodov, 2018, p. 57.

²⁹⁵ Una tesi sostenuta, con argomentazioni piuttosto deboli, dal colonnello Matroskin. Matroskin, 2021, pp. 39-40.

²⁹⁶ Samorodov, 2018, p. 59.

Se da un lato la guerra aveva congelato il progresso degli studi afghanistici, dall'altro aveva favorito la nascita di una generazione di eccellenti studiosi. La maggior parte degli autori su cui si basa questa tesi hanno servito in qualità di consiglieri nella Repubblica Democratica dell'Afghanistan, dove hanno potuto sviluppare un'approfondita conoscenza non solo del paese, ma anche delle dinamiche della crisi. Crollata l'Unione Sovietica, essi hanno prodotto una ricchissima bibliografia sull'argomento.

La maggior parte degli autori qui considerati giudicano un errore l'intervento militare sovietico in Afghanistan, siccome la prospettiva di una normalizzazione politica attraverso la condivisione del potere aveva, a loro avviso, più probabilità di successo rispetto a una soluzione di forza. L'intervento militare aveva comportato l'internazionalizzazione del conflitto trasformando l'Afghanistan in un campo di battaglia tra i due blocchi della Guerra Fredda, aveva provocato la disaffezione degli afgani verso il proprio governo, visto come un fantoccio in mano a una potenza straniera, e moltiplicato morti e distruzioni in una spirale di violenza da cui diventava sempre più difficile uscire. Tuttavia, pur ritenendo un grave errore l'intervento militare, diversi autori sostengono che esso avrebbe comunque messo fine alla guerra civile se solo la dirigenza sovietica avesse formulato dei chiari obiettivi strategici e garantito forze sufficienti per raggiungerli.²⁹⁷ Lo scopo della permanenza in Afghanistan della 40^a Armata veniva ufficialmente indicato nella necessità di dare al PDPA il tempo di consolidarsi, risolvere le sue frizioni interne, rafforzare le forze armate e formare una generazione di militanti qualificati, in modo che la RDA potesse procedere con le proprie forze sulla strada del socialismo. Ma il partito continuava a dimostrarsi incapace di risolvere questi problemi e il raggiungimento di tale obiettivo veniva costantemente trasferito a un futuro indefinito. Un obiettivo più radicale, come la distruzione delle basi dei ribelli in Pakistan, avrebbe certamente richiesto un ben più massiccio impegno di risorse, ma avrebbe anche risolto una volta per tutte il problema dell'opposizione armata.

Dunque il coinvolgimento dell'Armata Rossa nella guerra civile afgana è generalmente considerato un errore politico, ma non necessariamente un errore militare. Con una leadership più determinata e degli obiettivi più ambiziosi, anche la soluzione di forza sarebbe potuta essere quella vincente, sebbene non ideale.

Il PDPA era un'organizzazione politica inadeguata a governare da sola: su questo vi è consenso unanime tra gli studiosi russi. Il suo fallimento ha provocato gravi ripercussioni che ancora oggi non hanno finito di manifestarsi nella vita di questo martoriato paese. L'URSS condivide la responsabilità per la catastrofe: è da Mosca che provenivano i postulati ideologici che più tardi si rivelarono presupposto del disastro, e non perché sbagliati in sé, ma perché era mancata la flessibilità mentale per adattarli alla realtà tenendo conto delle caratteristiche del contesto afgano.

²⁹⁷ È il caso di M.F. Slinkin e M.A. Gareev.

Il perdurante conflitto tra Khalq e Parcham risucchiava molte energie che sarebbe stato meglio impiegare altrove. Anche questo era risultato di un approccio dogmatico alla lotta politica. La formula del partito rivoluzionario di Vladimir Lenin descriveva un'unica organizzazione egemone sul movimento operaio, che, guidata da una visione politica omnicomprensiva e globale, doveva costituire l'avanguardia della classe lavoratrice. L'esistenza di due partiti comunisti era quindi di per sé assurda. Per questo motivo, in Afghanistan, due organizzazioni politiche palesemente distinte vennero compresse nel quadro di un unico partito, ma senza domandarsi se ciò avrebbe realmente aiutato il processo rivoluzionario. L'unità del partito diventò un obiettivo fine a sé stesso.²⁹⁸

Non aver colto subito l'importanza della religione islamica ha condannato il PDPA all'incomprensione (ancor prima che all'ostilità) da parte del popolo. Mentre in altri paesi islamici di orientamento socialista l'Islam era ampiamente utilizzato come giustificazione ideologica per le riforme progressiste, nonché come collante etnico e sociale, in Afghanistan avvenne l'esatto contrario: a fronte dell'aperta ostilità del governo verso la religione, essa si trasformò ben presto in un fattore aggregativo per l'opposizione politica. Quando finalmente il partito si rese conto dell'errore (e questa consapevolezza maturò lentamente), le misure che vennero adottate erano ormai in tragico ritardo e non potevano più cambiare lo stato delle cose. Scrive al riguardo K. Atoev:

L'analisi della situazione religiosa nel paese mostra che la profonda fedeltà all'Islam e alle tradizioni nazionali e tribali tutt'oggi rimangono la principale caratteristica della coscienza delle masse popolari dell'Afghanistan. In queste condizioni qualsiasi programma che presupponga la modifica dei rapporti socio-economici storicamente affermati, delle strutture politiche e delle istituzioni ideologiche, non può essere accettabile se non considera le tradizioni religiose, nazionali e tribali.²⁹⁹

La sconfitta del PDPA è la logica conclusione del suo percorso politico. Tuttavia nella storiografia russa non si trova una condanna definitiva di questa esperienza. Anzi, sembra che il giudizio sull'operato del PDPA e dell'URSS stia migliorando con il tempo. Mentre le pubblicazioni che risalgono agli anni Novanta sono incentrate, coerentemente con lo spirito della loro epoca, sugli aspetti negativi dell'operato sovietico, con l'inizio dell'era di Putin le tonalità cambiano. Sebbene i contenuti restino gli stessi, cambia il sentimento con cui vengono narrati, con un maggiore focus sugli aspetti positivi delle politiche dell'URSS e del PDPA.

I motivi di questa tendenza sono principalmente due. Da un lato la Russia putiniana ha favorito la rinascita del patriottismo russo, che ha comportato anche una rivalutazione positiva della storia sovietica e il rifiuto dell'"ideologia del pentimento" affermatasi negli anni successivi al crollo dell'Unione

²⁹⁸ Pljajs, 2019, pp. 363-365.

²⁹⁹ Atoev, *Ислам и проблемы политической борьбы в современном Афганистане*, 1988, p. 10.

Sovietica. Dall'altro, il confronto tra la campagna sovietica e quella americana, sviluppatasi nei primi due decenni del nuovo secolo, appariva sempre più impietoso per la seconda. Appare oggi evidente che il processo di *state building* sovietico, nonostante il finale insuccesso, avesse ottenuto risultati ben più rilevanti di quello statunitense (sempre che il *state building* sia mai stato il vero obiettivo della presenza militare americana in Afghanistan).

Gli stessi afgani hanno progressivamente rivalutato il periodo socialista della loro storia. Diversi sondaggi hanno mostrato come Mohammed Najibullah risulti il leader più popolare tra quelli che hanno governato l'Afghanistan negli ultimi tre decenni. A Kabul, prima della sua caduta in mano ai talebani, era frequente incontrare i suoi ritratti appesi in giro per la città, mentre nei chioschi si vendevano audiocassette con le registrazioni dei suoi discorsi. I russi che hanno visitato il paese negli ultimi vent'anni riportano un atteggiamento sorprendentemente amichevole nei loro confronti da parte della popolazione locale, mentre lo stesso non si può dire degli altri stranieri.

La ragione di tutto questo? Forse va cercata nelle intenzioni del PDPA e dell'URSS: nonostante tutti gli errori, erano animate da un sincero sentimento di compassione verso il popolo afgano. Riportiamo di seguito una citazione del presidente Najibullah, risalente al 1989:

Come sono diventato un rivoluzionario? Io studiavo al liceo a Kabul, mentre mio padre lavorava a Peshawar e io andavo da lui ogni anno per le vacanze. Da qualche parte oltre Jalalabad c'era una fermata [una località dove i viaggiatori sostavano per riposare, NdA]. E lì, presso una cascata trasparente, tutti riposavano. Le donne solitamente salivano poco più in alto, gli uomini si fermavano alle pendici. Ed ecco che una donna corre per il sentiero in alto e grida a qualcuno degli uomini: ti è nato un figlio. Tutti iniziarono a salire. E io vedo, dopo soli venti minuti, che quella donna che aveva partorito si è alzata in piedi, ha avvolto il figlio nello scialle ed è ripartita insieme alla carovana dei nomadi. Io sentii un colpo interiore, un tremore mi avvolse. Come è possibile, pensavo io, perché la donna afgana deve partorire sulla terra, in mezzo ai sassi, come un animale abbandonato! Credetemi, allora non pensavo a nessuna rivoluzione, semplicemente la rabbia e la vergogna mi soffocavano. Perché io amavo la mia terra e il mio popolo. Deve forse vivere peggio di tutto il genere umano?³⁰⁰

Alla fine dei conti, è proprio per questo che il giudizio della storiografia russa appare oggi più clemente.

³⁰⁰ Tratto da un'intervista del 29 dicembre 1989, concessa al quotidiano sovietico *Izvestija*. Citata in Plastun/Andrianov, 1998, p. 41.

Bibliografia

GREEN N. (a cura di), *Afghanistan's Islam – From conversion to the Taliban*, Oakland, University of California Press, 2017.

VERCELLIN G., *Cinque documenti della rivoluzione afghana del 7 Saur 1352*, "Oriente Moderno", Anno 58, № 11 (Novembre 1978), pp. 509-525.

АЙДОГДЫЕВ М.А. – КУРБАНДУРДЫЕВ М.Г., *Критика современных концепций идеологии ислама*, Ашхабад, Министерство высшего и среднего специального образования ТССР, 1985. [Ajdogdyev/Kurbandurdyev, *Critica delle attuali concezioni dell'ideologia islamica*]

Актуальные проблемы афганской революции, Москва, Издательство «Наука», 1984. [*Problemi attuali della rivoluzione afghana*]

АЛИЕВ С.А., *Ислам в современной политике стран востока (конец 70-х – начало 80-х гг. XX в.)*, Москва, Издательство «Наука», 1986. [Aliev, *L'Islam nell'attuale politica dei paesi dell'Oriente*]

АРУНОВА М.Р. (отв.ред.), *Демократическая Республика Афганистан – Справочник*, Москва, Издательство «Наука», 1981. [Arunova, *Repubblica Democratica dell'Afghanistan - Manuale*]

АТОЕВ К., *Религиозная ситуация в современном Афганистане*, в Филимонов, Э.Г. (отв.ред.), *Вопросы теории и практики научного атеизма*, Москва, АОН при ЦК КПСС, 1988, с. 197-219. [Atoev, *La situazione religiosa nell'odierno Afghanistan*]

АТОЕВ К., *Ислам и проблемы политической борьбы в современном Афганистане* (автореферат к диссертации), Москва, АОН при ЦК КПСС, 1988. [Atoev, *L'Islam e le problematiche della lotta politica nell'odierno Afghanistan*]

БАСОВ В.В. – ПОЛЯКОВ Г.А., *Афганистан: трудные судьбы революции*, Москва, «Знание», 1988. [Basov/Poljakov, *Afghanistan: i difficili destini della rivoluzione*]

БОЙКО В.С., *Мировая афганистика между наукой и политикой*, Барнаул, Алтайский государственный педагогический университет, 2016. [Bojko, *L'afghanistica mondiale tra scienza e politica*]

БОСИН Ю.В., *Афганистан: полиэтническое общество и государственная власть в историческом контексте*, Москва, ИСАА при МГУ, 2002. [Bosin, *Afghanistan: La società multi-etnica e il potere statale nel contesto storico*]

БРУК С.И., *Население мира – Этно-демографический справочник*, Москва, Издательство «Наука», 1981. [Bruk, *La popolazione del mondo – Manuale etnodemografico*]

ГАРЕЕВ М.А., *Афганская страда*, Москва, «Инсан», 1999. [Gareev, *La fatica afghana*]

ГРОМОВ Б.В., *Ограниченный контингент*, Москва, «Яуза-Каталог», 2019. [Gromov, *Il contingente limitato*]

ДАВЫДОВ А.Д., *Афганистан: войны могло не быть – Крестьянство и реформы*, Москва, Издательство «Наука», 1993. [Davydov, *Afghanistan: la guerra si poteva evitare – I contadini e le riforme*]

ДАВЫДОВ А.Д. (отв.ред.), *Афганистан – Справочник*, Москва, Институт востоковедения РАН, 2000. [Davydov, *Afghanistan - Manuale*]

ДЕБЕЦ Г.Ф., *Антропологические исследования в Афганистане*, «Советская этнография», 1967, № 4, с. 75-93. [Debec, *Ricerche antropologiche in Afghanistan*]

ЙЕТТМАР К., *Религии Гиндукуша*, Москва, Издательство «Наука», 1986. [edizione originale: JETTMAR K., *Die religionen des Hindukusch*, 1975.]

КИЧА М.В., *Афганистан*, Москва, «Эксмо», 2022. [Ки́ча, *Afghanistan*]

КОРГУН В.Г., *История Афганистана*, Москва, Институт востоковедения РАН, 2004. [Korgun, *Storia dell'Afghanistan*]

МАТРОСКИН Ю.Н., *«Афганистан, мой путь...»*, Москва, «Вече», 2021. [Matroskin, *"Afghanistan, la mia via..."*]

ОРИШЕВ А.Б., «Пуштунвали» - История жизни и философии пуштунов, «Вестник экспериментального образования», 2015, № 2. [Orišev, “Pashtunwali” – Storia della vita e della filosofia dei pashtun]

ПИКОВ Н.И., *Война в Афганистане (история и уроки)*, Москва, «ТПП-Информ», 2016. [Pikov, *La guerra in Afghanistan (la storia e le lezioni)*]

ПЛАСТУН В.Н – АНДРИАНОВ В.В., *Наджибулла. Афганистан в тисках геополитики*, Москва, «Русский биографический институт» и Агентство «Сократ», 1998. [Plastun/Andrianov, *Najibullah. L’Afghanistan nella morsa della geopolitica*]

ПОЛОНСКАЯ Л.Р., *Религия в политической жизни развивающихся стран Азии и Африки*, Москва, Издательство «Наука», 1982. [Polonskaja, *La religione nella vita politica dei paesi in via di sviluppo dell’Asia e dell’Africa*]

ПОЛЫНОВ М.Ф., *М. С. Горбачев и новое политическое мышление: истоки, основные идеи, результаты*, «Новейшая история России», 2012, № 2. [Polynov, *M.S. Gorbačëv e il nuovo pensiero politico: le origini, i principali concetti, i risultati*]

ПУЛАДИН М.М.А., *Проблемы социальной базы Апрельской (1978 г.) революции в Афганистане*, Москва, АОН при ЦК КПСС, 1990. [Puladin, *Le problematiche della base sociale della rivoluzione di Aprile (1978) in Afghanistan*]

КОМИССАРОВ С.А. (отв.ред.), *Владимир Никитович Пластун – Библиография*, Новосибирск, Новосибирский государственный университет, 2014. [Komissarov, *Vladimir Viktorovič Plastun - Biografia*]

ПАШКОВСКИЙ П.И. – КРЫЖКО Е.В., *Михаил Филантьевич Слинкин: вехи биографии выдающегося отечественного востоковеда*, «Исторические, философские, политические и юридические науки, культурология и искусствоведение. Вопросы теории и практики», 2015, № 9 (59), с. 132-137. [Paškovskij/Kryžko, *Michail Filant’evič Slinkin: le tappe fondamentali della biografia di un eminente orientalista russo*]

ПЛИЯЙС Я.А., *Афганистан – Истоки трагедии*, Москва, Издательство «Международные отношения», 2019. [Pljajs, *Afghanistan – Le origini della tragedia*]

РУНОВ В.А., *Легендарный Корнилов*, Москва, «Яуза», 2014. [Runov, *Il leggendario Kornilov*]

САМОРОДОВ Д.П., *Советская историография афганской войны: преднаучный период*, «Военный академический журнал», 2018, № 4 (20), с. 51-63. [Samorodov, *La storiografia sovietica della guerra afghana: il periodo prescientifico*]

СЛИНКИН М.Ф., *Народно-демократическая партия Афганистана у власти. Время Тараки-Амина (1978-1979)*, Симферополь, Симферопольский государственный университет, 1999. [Slinkin, *Il Partito Democraato Popolare dell'Afghanistan al potere. Il tempo di Taraki-Amin (1978-1979)*]

СЛИНКИН М.Ф., *Афганистан: страницы истории (80-90-е гг. XX в.)*, «Культура народов причерноморья», № 41, 2003. [Slinkin, *Afghanistan: pagine di storia (anni '80-'90 del XX secolo)*]

СПОЛЬНИКОВ В.М., *Афганистан: Исламская контрреволюция*, Москва, Издательство «Наука», 1987. [Spolnikov, *Afghanistan: la controrivoluzione islamica*]

СПОЛЬНИКОВ В.М., *Афганистан – Исламская оппозиция. Истоки и цели*, Москва, Издательство «Наука», 1990. [Spolnikov, *Afghanistan - L'opposizione islamica. Le origini e gli obbiettivi*]

ТЫССОВСКИЙ, Ю.К., *«Крестоносцы» против Ислама*, Москва, «Грифон», 2011. [Tyssovskij, *I "crociati" contro l'Islam*]

ХРИСТОФОРОВ В.С., *Афганистан: правящая партия и армия (1978-1989)*, Москва, «Граница», 2009. [Christoforov, *Afghanistan: il partito al potere e l'esercito (1978-1989)*]

ЮСУПОВ Э.Ю. – ЛУНИН Б.В., *Басмачество – орудие реакции*, Ташкент, Издательство «ФАН», 1981. [Jusupov/Lunin, *Basmačestvo – arma della reazione*]

Sitografia

Nota: tutte le pagine web sono state visitate per l'ultima volta il 26 febbraio 2023.

The Constitution of Afghanistan, April 9, 1923

<http://www.dircost.unito.it/cs/docs/AFGHANISTAN%201923.htm>

БЕЛОКРЕНИЦКИЙ В.Я. – МОСКАЛЕНКО В.Н., *Юрий Владимирович Ганковский (к 80-летию со дня рождения)*. [Belokrenizkij/Moskalenko, *Jurij Vladimirovič Gankovskij (per gli 80 anni dalla nascita)*]

<https://library.tj/m/articles/view/ЮРИЙ-ВЛАДИМИРОВИЧ-ГАНКОВСКИЙ-К-80-ЛЕТИЮ-СО-ДНЯ-РОЖДЕНИЯ>

БОВТ Г.Г., *Когда догмы превыше всего*, 2022. [Bovt, *Quando i dogmi sono al di sopra di tutto*]

<https://www.gazeta.ru/comments/column/bovt/15922465.shtml?updated>

БРАЧЕВ В.С. – ПОЛЫНОВ М.Ф., *СССР и Афганистан в период войны 1979-1989 гг.: экономическое и гуманитарное сотрудничество*, 2019. [Bračev/Polynov, *L'URSS e l'Afghanistan durante la guerra del 1979-1989: la collaborazione economica e umanitaria*]

<https://kominferno.blogspot.com/2019/08/1979-1989.html>

ШИЛОВ Л. А., *Дорн Борис Андреевич (Бернгард)*. [Šilov, *Dorn Boris Andreevič (Berngard)*]

https://nlr.ru/nlr_history/persons/info.php?id=46

В Москве скончался специалист по Афганистану Виктор Коргун: прощание состоится 8 января
[A Mosca è venuto a mancare lo specialista dell'Afghanistan Viktor Korgun: l'ultimo saluto si terrà l'8 gennaio.]

<https://regnum.ru/news/accidents/1752280.html>

Ко всем трудящимся мусульманам России и Востока [A tutti i musulmani lavoratori della Russia e dell'Oriente]

<https://constitution.garant.ru/history/act1600-1918/5310/>

Перечень основных объектов и работ, по которым выполнение обязательств СССР по оказанию технического содействия Афганистану завершено

<https://fergananews.com/news.php?id=9462>

Роман Тимофеевич Ахрамович

https://www.wikiwand.com/ru/Ахрамович,_Роман_Тимофеевич